la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* Direttore *Maurizio Molinari*



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile
PEFC

Mercoledì 10 luglio 2024

Anno 49 N° 163 - In Italia € 1,70

DA WASHINGTON A BRUXELLES

Processo a Orbán

Al vertice Nato gelo sul premier magiaro filo-Putin. Nella Ue il piano per boicottarlo e cancellarne il semestre di presidenza
L'Alleanza: irreversibile l'adesione di Kiev, nuovi 40 miliardi di aiuti e acquisto di missili Stinger. Stoltenberg avverte la Cina

Meloni aumenta le spese militari. Ma Salvini: così si allunga il conflitto

dal nostro inviato
Claudio Tito

WASHINGTON – Un vero e proprio processo. Sul banco degli imputati, il primo ministro ungherese Viktor Orbán.

● *a pagina 3*
● *servizi da pagina 2 a pagina 4*

Il commento

La guerra dei nervi in Ucraina

di **Giorgio Starace**

Stiamo assistendo in questi giorni alla preparazione della seconda fase del conflitto ucraino. La seconda fase sarà più politica e meno militare ma i tempi di avvio di un auspicato negoziato sono ancora lunghi. Sarà una lunga guerra di nervi fatta di iniziative militari, politiche e propaganda.

● *continua a pagina 25*

L'analisi

Se la Germania perde il centro

di **Lucio Caracciolo**

La Germania è sconfinata. Senza fissa dimora. Inseguirne il profilo sulle carte storiche stordisce. Lutero ci aveva avvertito: «La Germania fu e non sarà più ciò che fu». Caso unico di nomadismo geopolitico. Favorito dalla carenza di frontiere naturali, soprattutto da caratteri storici e culturali che impediscono di geometrizzarne o metaforizzarne la forma.

● *a pagina 29*



Il caso Malpensa

La Lega usa Berlusconi per dividere l'Italia

di **Francesco Merlo**

● *a pagina 25*

Wimbledon



HENRY NICHOLLS/AFP

▲ **L'esultanza.** Paolini festeggia la vittoria nei quarti contro Navarro. Sinner battuto da Medvedev

Cade re Sinner, storica Jasmine Paolini

di **Paolo Rossi** ● *nello sport*

Politica e Giustizia

Criminali e neri Blitz sui clan romani "Qui tutti corrotti anche gli onorevoli"



di **Scarpa** ● *a pagina 14*

Carceri, l'inferno e l'amnistia tabù

di **Luigi Manconi**

Aveva trentasei anni ed era nato a Civitanova di Reggio Calabria il poliziotto penitenziario che si è tolto la vita nella notte dello scorso 6 luglio: è il sesto dall'inizio dell'anno. Della crudele epidemiologia carceraria, questo è forse il dato più trascurato: secondo alcune stime sindacali, nell'arco del decennio 2010-2020, sarebbero stati circa cento i suicidi tra gli agenti della penitenziaria (un dato decisamente più alto di quello riscontrato all'interno degli altri corpi di polizia). È il segnale più inequivocabile del fatto che l'organizzazione penitenziaria è ormai diventata una macchina patogena che produce frustrazione, angoscia, psicosi, autolesionismo e morte.

● *a pagina 25*

L'intervista



Martelli: cinque figli e quattro mogli, sono un patriarca

di **Alessandra Paolini**

● *a pagina 13*

Demografia

Ecco le nuove famiglie crescono i single e le libere unioni

di **Linda Laura Sabbadini**

È ormai un lontano ricordo, un Amarcord, quello di un Paese in cui le famiglie avevano un gran numero di componenti, o perché avevano molti figli, come al Sud, o perché più nuclei familiari vivevano insieme nelle zone della mezzadria, nella "terza Italia", Nordest e Centro (senza il Lazio), come ben fu analizzato da Marzio Barbagli nel suo libro *Sotto lo stesso tetto*.

● *a pagina 18*

Europei



Spagna in finale batte la Francia 2-1 trascinata da Yamal

di **Currò** *e* **Gamba**

● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Terra di Domani
€ 10,60

NZ

La Nato blinda gli aiuti a Kiev "Difese antiaeree anche dall'Italia"

L'annuncio di Biden al vertice alleato a Washington: "La Russia non prevarrà". Stanziati altri quaranta miliardi
L'obiettivo è un sostegno permanente all'Ucraina, anche con Trump. L'adesione atlantica ora diventa "irreversibile"

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

WASHINGTON – L'Ucraina, certo, per la quale la dichiarazione finale del vertice Nato aperto ieri a Washington definirà «irreversibile» l'ingresso nell'Alleanza, oltre a fornire nuove difese aeree chieste da Zelensky per resistere agli attacchi terroristici di Putin, visto che spara sugli ospedali per bambini. Cinque batterie di Patriot e altri SAMP-T donati da Roma. Ma anche il Fronte Sud, dove ascoltando Italia, Grecia e Spagna, Bruxelles nominerà un inviato speciale per coordinare la risposta comune a minacce come la penetrazione di Russia e Cina nel Mediterraneo e in Africa, ma anche emergenze umanitarie e di sicurezza come le migrazioni. Senza parlare della lente che osserverà ogni mossa di Biden, per capire se può continuare ad essere il leader del mondo libero.

L'agenda per il settantacinquesimo anniversario della Nato è fitta perché il mondo è ad un «punto di flesso», come ripete il capo della Casa Bianca, da cui dipende il futuro della libertà, il sistema globale basato sulle regole e i nostri stili di vita: «Rinnoviamo l'impegno – ha detto Biden nel discorso inaugurale – a proteggere la democrazia. Col nostro aiuto l'Ucraina fermerà Putin e la Russia non prevarrà». Kiev non riceverà l'invito ad aderire, perché restano le resistenze politiche di membri putiniani come l'Ungheria, ma anche i dubbi di pilastri come la Germania. E poi perché Kiev non rientra negli standard necessari all'ingresso, tanto sul piano della preparazione militare, quanto su quello politico, a partire dalla lotta alla corruzione. Però l'Alleanza lancerà a Mosca il segnale che l'ingresso è «irreversibile», per far capire al Cremlino che se pensa di prevalere grazie alla stanchezza occidentale fallirà. La Nato potenzierà le difese aeree ucraine non solo con 5 Patriot, ma anche SAMP-T italiani, caccia F16, Stinger e HAWK, sistema per anti missile ritirato dal Pentagono, ma utile in quel teatro. Poi ci sarà l'impegno a stanziare altri 40 miliardi di dollari, per garantire che i fondi restino disponibili anche con Trump.

> *Ci sarà un inviato speciale per il fronte Sud per contrastare l'avanzata di Mosca e Pechino nel Mediterraneo*

Passi avanti concreti ci saranno anche sul "Southern Flank". Parlando con *Repubblica*, il direttore per l'Europa al Consiglio per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Mike Carpenter lo ha confermato così: «La dimensione meridionale è di fondamentale importanza e molti alleati presteranno attenzione a questo, compresa l'Italia, la Grecia e una serie di altri paesi. Sarà un argomento di discussione al vertice e la dichiarazione finale conterrà davvero qualcosa di concreto». Il segretario generale Stoltenberg ha incaricato una commissione di esperti, tra cui l'italiano Alessio Nardi, di presentargli un rapporto. Include la nomina di un inviato speciale per il Fronte Sud, che verrà approvata. I motivi sono diversi. Russia e Cina stanno penetrando Mediterraneo e Africa, con Wagner presente in Libia, Mali, Sudan, ma attenta anche a Algeria e Tunisia. Mosca ha una base a Tartus, Siria, ma ne cerca altre, e con l'invasione dell'Ucraina minaccia l'intera regione. Secondo l'IOM, nel 2023 sono arrivate in Europa dall'Africa 286.122 persone, in forte aumento rispetto alle 189.620 del 2022 e 151.417 nel 2021. Emergenza umanitaria, ma anche di sicurezza. L'Europa poi importa il 21% del petrolio dai paesi MENA, Libia, Arabia e Iraq; il 17,8% del gas dall'Algeria e il 24,1% del gas liquido da Libia e Qatar. Dal Mediterraneo passa il 15% del commercio marittimo mondiale. La strategia gestita dall'inviato speciale, e dall'ammiraglio Cavo Dragone che a gennaio diventerà capo del Military Committee Nato, prevede lotta al terrorismo, scambio di intelligence, rafforzamento della Operation Sea Guardian e maggiore preparazione militare, ma anche un contributo per le sfide economico/politiche della regione.



Gli arrivi Il presidente turco Erdogan con la moglie Emine. Al centro il cancelliere tedesco Scholz con la moglie Britta Ernst. Infine il neopremier inglese Keir Starmer





La strategia

L'Alleanza avverte la Cina "Non può armare Mosca e commerciare con noi"

> L'anno scorso i rapporti con Pechino erano definiti "una sfida" Ora la crisi ucraina rischia di sovrapporsi a quella dell'Indopacifico E il Patto atlantico minaccia i dazi contro il Dragone

dal nostro inviato

WASHINGTON - Russia e Cina. Due facce della stessa medaglia. Un filo rosso che sempre più lega Pechino e Mosca anche nella guerra in Ucraina. Una sovrapposizione di ostilità che unisce i due quadranti del mondo che un tempo erano divisi: Europa e Indopacifico.

Il vertice Nato di Washington sta imprimendo una svolta nella visione dei rapporti con le due "potenze" orientali. E se il Cremlino è un «nemico» consolidato, la Repubblica Popolare sta diventando qualcosa di più un semplice competitor. Un quadro che impone una conseguenza: considerare «irreversibile" il percorso di adesione dell'Ucraina all'Alleanza Atlantica.

Nel documento finale del vertice, ancora in via di definizione, ci sono infatti due passaggi che segnano davvero un cambio di passo. Il primo è appunto quello di concepire l'amicizia con Kiev come una transizione verso l'ingresso nella Nato. Il testo è ancora da mettere a punto perché molti partner, tra cui gli stessi Usa, non sono convinti di inserire una data per ufficializzare l'adesione. Il concetto di «irreversibilità», però, è ormai acquisito. Ed è anche un modo per lanciare la sfida a Putin dopo l'ultimo sanguinario bombardamento di Kiev.

Ma nelle analisi degli sherpa che stanno scrivendo il comunicato finale, c'è un aspetto in più. Cina e Russia vengono associati come i due fronti caldi da gestire. Se la linea su Mosca è quella confermata da tempo, su Pechino sta emergendo una sostanziale novità. Il "Dragone" sta diventando un vero e proprio nemico. L'anno scorso, nel summit che aveva approvato lo "Strategic Concept", la Cina era definita una «sfida». Una formula che racchiudeva soprattutto la dimensione economica e strategica. Ora la prospettiva cambia del tutto. L'idea di fondo è questa: Xi non può pensare di aiutare la Russia nella guerra in Ucraina e mantenere buoni rapporti commerciali con noi. Un concetto che apre la strada ad uno scontro a colpi di dazi di cui abbiamo già avuto qualche recente avvisaglia anche nelle scelte della Commissione europea, ma pure sul piano diplomatico e militare. Lo sguardo si allunga inevitabilmente su Taiwan e sulle mire cinesi. E infatti in questo contesto si prende atto che l'aggressione russa all'Ucraina sta sovrapponendo due quadranti del mondo che prima erano nettamente separati: Europa e Indopacifico. «Mosca - ha spiegato una fonte ufficiale della Nato - se vuole proseguire con i suoi attacchi, dovrà chiedere altri aiuti oltre quelli forniti da Corea del Nord e Iran». E a chi li sta chiedendo se non a Xi? L'Ucraina dunque è la porta conflittuale verso l'Asia. Una situazione che impone una ridefinizione del perimetro di azione dell'Organizzazione, un tempo rivolta solo a protezione dell'Europa e dell'Atlantico e che ora avrà bisogno di allargare l'attività verso oriente e il Pacifico.

Resta il fatto che la difesa di Kiev è fondamentale. Al momento nessuno immagina un intervento diretto

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA


REUTERS/TOM BRENNER

Punto di svista **Ellekappa**



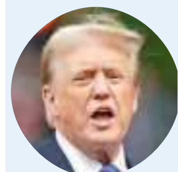


nel conflitto, ma di sicuro un ampliamento degli aiuti. In termini di armamenti - a cominciare dalla difesa aerea dei missili Patriot - e di sostegno logistico. Tra le decisioni di questi giorni, infatti, c'è il via libera all'operazione Nsatu, *Nato Security Assistance and Training for Ukraine*. La missione, composta da 700 militari, per rifornire e addestrare i soldati di Kiev. Senza contare che l'obiettivo è quello di stabilizzare il sostegno a Zelensky. La preoccupazione che in caso di vittoria di Trump nelle elezioni Usa, il nuovo presidente rimetta in discussione il ruolo dell'Alleanza, sta spingendo i 32 a rendere permanenti orientamenti e scelte. Anche con un bilancio che non dovrà più dipendere dai contributi annuali.

Del resto nessuno nasconde che la debolezza di Biden sta condizionando questa difficile transizione. Nelle previsioni degli analisti Nato, il conflitto andrà avanti ancora per molto. Si tratta di una guerra di trincea che produce passi vanti molto lenti. E nonostante l'attivismo ostile di Orbán, l'orientamento degli altri partner si basa sull'obiettivo di aprire un vero negoziato di pace solo quando sarà fermata l'avanzata dell'esercito di Putin. Prima significa perdere e mettere in pericolo l'Europa.

— **c.t.**

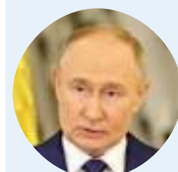
I personaggi chiave



Trump
Ha ricevuto Orbán a maggio. Il tycoon ha affermato che se sarà rieletto fermerà la guerra ma si teme che penalizzerà Kiev



Zelensky
Il leader ucraino ha respinto la proposta di tregua di Trump perché favorirebbe le truppe di Vladimir Putin



Putin
Alla vigilia del vertice Nato, la Russia ha bombardato l'ospedale pediatrico di Kiev. Un segnale di Vladimir Putin



Xi Jinping
Orbán è stato anche a Pechino, dove ha discusso del piano di pace "russo" con Xi. È stato subito sconfessato dalla Ue

Il retroscena

"Pedina di Trump e Putin" Europei pronti a boicottare la presidenza Ue di Orbán

Il piano dei leader dell'Unione presenti al vertice Nato: disertare i meeting dei ministri in Ungheria o cancellare il semestre magiaro Oggi a Bruxelles la riunione degli ambasciatori per ammonire Budapest

dal nostro inviato
Claudio Tito

WASHINGTON - Un vero e proprio processo. Sul banco degli imputati, il primo ministro ungherese Viktor Orbán. L'accusa: tentare di "svendere" l'Ucraina alla Russia e mettere in pericolo la democrazia europea. Oggi il Coreper, il comitato che a Bruxelles riunisce gli ambasciatori dei 27 Stati membri dell'Ue, ha inserito il "caso Budapest" nel suo ordine del giorno, alla voce "varie". Perché ormai il premier magiaro e le sue visite a Mosca e Pechino sono diventate una questione da affrontare e chiudere rapidamente. I leader europei presenti al summit Nato (compreso lo stesso Orbán) ne hanno parlato informalmente. E la prima conseguenza messa in campo è il "boicottaggio" di fatto della presidenza ungherese. I primi vertici informali lo stanno confermando: molti Paesi delegano i funzionari anziché assicurare la presenza dei ministri. Nessuno, insomma, vuole farsi coinvolgere nelle manovre orbaniane.

Il capo ungherese è ormai diventato una spina nel fianco dell'Ue e anche una scheggia impazzita dentro l'Alleanza Atlantica. Al punto che diversi Paesi europei stanno valutando di revocargli la presidenza di turno dell'Unione. Procedura possibile ma molto complicata. Che richiederebbe un voto del Consiglio europeo, ossia l'istituzione che ha approvato il calendario dei turni. Ma si tratterebbe di un iter lungo e sterile. È vero, però, che in base ai Trattati europei la presidenza di turno dovrebbe lavorare in coordinamento con il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e con l'Alto rappresentante, Josep Borrell. Le missioni svolte nei giorni scorsi sono invece di segno opposto. Per non parlare della necessità di concordare la linea con il cosiddetto "Trio", ossia la presidenza di turno precedente e quella successiva: Belgio e Polonia. Ed è proprio il governo di Varsavia ad aver alzato la voce contro Orbán per la sua pericolosa amicizia con Putin e per l'ostilità nei confronti dell'Ucraina.


▲ **Presidente di turno Ue**
Il premier Orbán da presidente di turno della Ue ha visitato Putin e Xi facendo infuriare i partner europei

Il primo ministro ungherese, poi, si è mosso facendosi portavoce di un soggetto esterno alle istituzioni, ossia l'ex presidente Usa Donald Trump. È stato il giornale russo *Izvestia* a confermare quel che *Repubblica* aveva anticipato: Orbán si muove su mandato del Tycoon americano. «Vuole trasmettere a Trump - si legge sul quotidiano di Mosca - una certa sintesi delle posizioni russe e cinesi». Un corto circuito ulteriore. Budapest agisce per conto di un soggetto che al momento non alcun ruolo effettivo e che ha già fatto sapere di voler disarticolare la Nato, ossia la protezione militare occidentale, piegare l'Unione europea e arrivare alla pace in Ucraina consegnando Kiev al Cremlino. In una lettera inviata cinque giorni fa a Michel, Orbán non ha fatto mistero di ritenere che ora ci siano «maggiori possibilità di un'accoglienza positiva di tutte le possibili proposte per un cessate il fuoco e per una roadmap per i colloqui di pace». Nella convinzione che il tempo favorisca la Russia sul piano militare, ripete che «un'iniziativa europea» è indispensabile poiché «la leadership politica degli Usa è limitata a causa della campagna elettorale». Insomma tutto in netta contraddizione con le posizioni occidentali.

I capi di governo dell'Ue presenti a Washington hanno allora convenuto sulla necessità di adottare delle contromisure. Arginare subito l'attivismo di Orbán in politica estera piantando in profondità una serie di paletti già al Coreper che contesterà la legittimità delle visite compiute in questa prima settimana di presidenza. Ma il "caso Budapest" resta comunque più ampio. Non è un caso che, oltre alla richiesta avanzata da alcuni paesi, tra cui la Polonia, di revocare all'Ungheria il semestre di presidenza (soluzione come detto complicata), torna in discussione l'eventualità di attivare il famigerato articolo 7 che prevede la sospensione dei diritti a disposizione di uno Stato membro: la sostanziale espulsione dall'Unione. Un'ipotesi un tempo considerata solo scolastica e che ora sta entrando a pieno titolo nel dibattito tra i partner. Un provvedimento che può essere giustificato dalla violazione dei principi fondamentali dell'Unione, come il rispetto della democrazia e che richiederebbe in Consiglio europeo un voto a maggioranza qualificata di quattro quinti, ossia 22 Stati membri su 27. L'avviso è lanciato.

Meloni ora teme Salvini vicina la resa dei conti E alza la spesa militare

La leader porterà i fondi all'1,6% del Pil: un segnale atlantista. Ma il leghista frena le armi a Kiev e agita Palazzo Chigi: lavora per Trump e mina il governo?

dal nostro inviato
Tommaso Ciriaco

WASHINGTON – Quando entra nel salone dell'hotel St. Regis, Giorgia Meloni ha in mano un libro per bambini, "Iris". Racconta di una fatina pasticciona che si iscrive a una scuola per umani e impara così a controllare i suoi poteri. Potesse usare fino in fondo quelli che gli conferisce Palazzo Chigi, chiuderebbe ogni conto politico con Matteo Salvini. E però non può farlo, non almeno per adesso. Deve gestire l'offensiva, capire fin dove intende spingersi il leghista. Quanto intenda terremotare la sua leadership e il suo governo. Il sospetto, di cui ormai parla apertamente con i suoi, è che si muova come braccio operativo di Donald Trump nei confronti del governo italiano, come Viktor Orbán fa con l'Europa. Che provi a condizionare l'esecutivo, costringendolo a ridurre il sostegno a Kiev a vantaggio di Putin. Una dinamica, è l'analisi, che potrebbe intensificarsi fino alle Presidenziali del 4 novembre. Se poi dovesse vincere il repubblicano, tutto potrebbe precipitare, perché la linea filo ucraina della premier è nel mirino del suo vice. Dovesse accadere, Meloni preferirebbe non farsi logorare e proverebbe ad anticiparlo. Intanto è imminente un suo attacco pubblico contro i patrioti.

I segnali, in questo senso, sono devastanti. Ancora ieri, Salvini ha scientificamente colpito Meloni sul terreno in cui ancora si sente solida: l'atlantismo. E questo sfruttando il fatto che i suoi avversari si rafforzano e gli amici escono di scena: Joe Biden sembra vicino al ritiro, Emmanuel Macron ha resistito all'onda nera e continuerà a sfidarla, il grande alleato Rishi Sunak è lontano dal 10 di Downing Street. Ecco perché ha atteso l'avvio del summit per attaccare la politica estera di Palazzo Chigi. Un follower gli chiede: «Matteo, come fermiamo la guerra in Ucraina?». «Più armi si inviano – la risposta - più la guerra va avanti». Il contrario della filosofia di Meloni, la copia di quella di filorussi e trumpiani.

Ora, per comprendere il peso di queste parole, bisogna riferire della posizione che Meloni porterà al vertice di Washington. Partendo da un fatto: il rapporto tra le spese per la difesa e il Pil dell'Italia per il 2025 sarebbe dell'1,44%. Roma intende lanciare un segnale e comunicare una tendenza al rialzo rispetto alle cifre già trasmesse alla Nato. L'obiettivo è arrivare all'1,6%: ogni 0,1% del Pil vale 2 miliardi e cento milioni, dunque l'impegno dovrebbe crescere di 3 miliardi. L'idea è sfruttare le nuove regole del Patto di stabilità, che permettono di computare gli investimenti per la difesa come "fattore rilevante", assicurando un rientro più soft dall'infrazione per deficit eccessivo. Sarà Giancarlo Giorgetti, presentando a settembre il piano di rientro, a chiedere alla nuova Commissione di approvare la proposta.

Ma torniamo a Salvini. La sua linea sembra in grado di mettere in crisi l'esecutivo (il renziano Enrico Borghi torna a evocare la sindrome del "Papeete"). In realtà, il vicepremier cerca per ora di spostare il governo nel campo anti-ucraino. È una tenaglia che Meloni teme, anche perché il leghista prepara un'altra offensiva: quella sulla manovra. «Tra gli obiettivi – ha fatto sapere ieri - c'è l'aumento degli stipendi e la riforma delle pensioni». Parole lontane dall'obbligata austerità di Meloni.

Ma è soprattutto la sfida per la collocazione internazionale ad allarmare la premier e farle sospettare del suo vice. Infatti ribadisce la linea: Mosca non vuole la pace, nonostante la "propaganda" (quella sposata in pieno da Salvini). Evita però di polemizzare con i "Patrioti": «Se mi preoccupa un gruppo filoputiniano? È una ricostruzione da osservatori». In realtà, la preoccupa eccome. Certo, la sconfitta di Le Pen presenta anche un vantaggio: ha rallentato l'operazione di Orbán, che mirava a sfruttare l'eventuale crollo di Macron per spianare la strada al patto tra Trump e Putin sull'Ucraina. Ma è chiaro che Meloni non può gioire per la resilienza dell'Eliseo. E infatti si produce in un'invasione di campo, fuori dal galateo diplomatico: «Nessuno dei tre schieramenti ha vinto ed è in grado di governare da solo». Scorie della battaglia sui *top jobs*, in attesa del 18 luglio, quando la premier dovrà decidere se votare per von der Leyen. Ci pensa, ma si scoprirebbe a destra. Certo è che Salvini la attende al varco. E lo farà anche in ottobre, quando l'Europarlamento dovrà confermare a scrutinio palese l'intera nuova Commissione.

La leader prepara un messaggio contro i Patrioti e prova ad arginare il suo vice

I problemi si sommano, inesorabilmente. Quello geopolitico, allarmante. L'eventuale tracollo nel referendum sul premierato. E poi le casse vuote dello Stato. Timori che non le fanno escludere da qualche settimana l'opzione di anticipare il passaggio elettorale, anche per ridimensionare l'alleato leghista. Per decidere come muoversi, però, Meloni ha bisogno di capire se arriverà il ritiro di Biden e se Trump è ormai un destino ineluttabile. Qualcosa intuirà durante il vertice Nato. Prima del summit prova a concedersi una visita a uno dei musei Smithsonian - quello dei dinosauri - con la figlia Ginevra.


BRENDAN SMIALOWSKI/AFP

▲ La premier Giorgia Meloni, 47 anni, ieri al primo giorno di lavori del vertice Nato a Washington

I nodi

1
Spesa militare
Il governo vuole portare all'1,6 per cento il rapporto tra Pil e spesa per la difesa, previsto al 1,44 per il 2025. L'impegno crescerebbe di 3 miliardi di euro

2
Armi a Kiev
"Più armi si inviano, più la guerra va avanti", dice Salvini. Frena sull'impegno dell'Italia a sostegno dell'Ucraina contro Mosca

3
La manovra
Il leghista vuole in manovra l'aumento degli stipendi e la riforma delle pensioni, difficilmente compatibili con l'austerity del governo

Il caso

Mosca ordina l'arresto della moglie di Navalnyj

Mandato in contumacia per l'attivista che vive all'estero. E che attacca Putin: "Un assassino"

di **Riccardo Ricci**

MOSCA Il tribunale Basmannij di Mosca ha disposto l'arresto in contumacia della vedova di Aleksej Navalnyj, Julia. La decisione è arrivata a qualche giorno di distanza dalla nomina alla presidenza della Human Rights Foundation, organizzazione per i diritti umani con sede a New York.
Con il marito Aleksej, Julia Navalnaja ha condiviso anni di lotte per una cambiamento politico nel Paese. Immediatamente dopo la morte del marito, avvenuta a metà gennaio in una prigione del nord della Russia, Julia ha annunciato che ne avrebbe continuato il lavoro. Attualmente è a capo del consiglio di sorveglianza della Fondazione internazionale anticorruzione, creata dai collaboratori di Navalny all'estero.
La Fondazione russa per la lotta alla corruzione, invece, è stata inserita nella lista delle organizzazioni estremiste dal 2021. Le accuse contro Julja Navalnaja riguardano proprio il coinvolgimento nelle attività di ispirazione radicale. Rischia fino a 6 anni di carcere.
I due mesi di custodia cautelare scatteranno dal momento dell'arresto, qualora decidesse di tornare in patria o fosse estradata verso la Russia.


▲ La vedova Julia Navalnaja, 47 anni, vedova di Aleksej Navalny

Secondo il verbale del tribunale, che vive all'estero, "si è sottratta alle autorità" e per questo è "ricercata". Alcuni media indipendenti tuttavia osservano che al momento nel database del Ministero degli Interni, così come nel casellario del tribunale che ha emesso la sentenza, non è ancora presente alcun fascicolo a nome di Julja Navalnaja.
Kira Jarmysh, storica portavoce della famiglia Navalnyj, ha accolto la decisione della Corte Basmanny con ironia: «Quasi un riconoscimento del merito». «Un mandato d'arresto contro il desiderio di libertà e democrazia», ha commentato su X il Cancelliere tedesco Olaf Scholz.
Julja ha osservato che il mandato di arresto è stato emesso senza che fosse prima aperto il procedimento penale. Sui social ha poi rinnovato le accuse contro il presidente Vladimir Putin ("un assassino") e gli ha augurato di finire «nella stessa cella di 2 metri per 3 in cui ha ucciso Aleksej».
Resta avvolto nel mistero, intanto, il destino di un altro attivista dell'opposizione, il giornalista Vladimir Kara-Murza. La moglie Evgenija ha perso i contatti dal 2 luglio e da sei giorni gli avvocati non riescono a ottenere il permesso per incontrarlo. Il 4 luglio, secondo l'amministrazione penitenziaria, è stato trasferito nell'ospedale della colonia penale di Omsk, dove sta scontando una pena di 25 anni per tradimento. A seguito di due tentativi di avvelenamento subiti, ricordano i legali e la moglie, ha sviluppato patologie neurologiche che ne impedirebbero la detenzione.

Con il patrocinio del  MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA SICUREZZA ENERGETICA

SE ESISTE CHI NON PUÒ ILLUMINARE LA PROPRIA CASA, FARE UN BAGNO CALDO, CUCINARE LA CENA, È PERCHÉ LA POVERTÀ ENERGETICA ESISTE

IN ITALIA LA POVERTÀ ENERGETICA COLPISCE OLTRE 2 MILIONI DI FAMIGLIE.
ABBIAMO IDEE E PROGETTI CONCRETI PER CONTRASTARLA.

INSIEME, DONIAMO ENERGIA.

Il Manifesto "Insieme per contrastare la povertà energetica" è firmato da: A2A, ACEA, ACQUEDOTTO PUGLIESE, ADICONSUM, ADOC, ADUSBEF, ACINQUE, AEB, A.E.C.I., AIDI, A.I.P.S.A., AISFOR - RETE ASSIST, ASSOUTENTI, BANCO ALIMENTARE, CASA DEL CONSUMATORE, CENTRO STUDI IRCAF, CITTADINANZATTIVA, CODACONS, CODICI, COMPAGNIA VALDOSTANA DELLE ACQUE, COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, CONFCONSUMATORI, CONSUMERS' FORUM, CROCE ROSSA ITALIANA, EDERA, EDISON, ELETTRICITA' FUTURA, ENEA, ENEL, ENERGEAN, ENI PLENITUDE, EQWA, FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI, FEDERCONSUMATORI, FONDAZIONE ACRA, FONDAZIONE ADECCO, FONDAZIONE ARTICOLO 49, FONDAZIONE ATTILIO E TERESA CASSONI, FONDAZIONE CDP, FONDAZIONE CON IL SUD, FONDAZIONE CORRIERE DELLA SERA, FONDAZIONE DIRITTI UMANI, FONDAZIONE EBBENE, FONDAZIONE ERNESTO PELLEGRINI ONLUS, FONDAZIONE FIERA MILANO, FONDAZIONE FRANCESCA RAVA, FONDAZIONE SNAM, FONDAZIONE UTILITATIS, FRATELLO SOLE, GRUPPO HERA, IREN, KONSUMER, LEGAMBIENTE, LEGA CONSUMATORI, LENERGIA, LEROY MERLIN, MANAGER NO PROFIT, METAMER, MM S.P.A., MOVIMENTO CONSUMATORI, MOVIMENTO DIFESA DEL CITTADINO, NEXTENERGY FOUNDATION, OIPE, OPERA CARDINAL FERRARI, (RI)GENERIAMO, RENOVIT, RSE, SIGNIFY, TERNA, U.DI.CON - UNIONE PER LA DIFESA DEI CONSUMATORI, UNIONE NAZIONALE CONSUMATORI, UTILITALIA, WIT, 3EEE.


Banco dell'energia

bancodellenergia.it

seguici su

La base dem è con Biden E lui per restare in sella gioca la carta minoranze

Il sostegno di Ocasio-Cortez, leader dell'ala radicale del partito, e dei caucus di neri e ispanici
Decisiva per testare le condizioni del presidente la conferenza stampa di domani al vertice Nato

di **Massimo Basile**

NEW YORK – La base del Partito democratico è con Joe Biden, senza distinzione di età. Afroamericani, ispanici, rappresentanti della classe operaia. Mentre l'"elite" gli sta voltando le spalle. Dopo la settimana più difficile della sua campagna elettorale, seguita alla deludente prova nel duello tv con Donald Trump e le richieste di ritirarsi dalla corsa, il presidente ha incassato la solidarietà di una parte non scontata del partito. A cominciare da Alexandria Ocasio-Cortez, 34 anni, l'ex barista di origine portoricana eletta a New York, leader dell'ala radicale e contestatrice del partito, star sui social, spesso critica verso Biden. Ma non stavolta. «Ho parlato con il presidente - ha dichiarato scendendo le scale del Campidoglio - gli ho parlato con grande intensità e lui mi ha confermato che non si ritirerà. La questione è chiusa. Joe Biden è il nostro candidato e io lo sostengo».

Poche ore dopo, parlando a un evento elettorale, una delle rappresentanti afroamericane più anziane dei Democratici alla Camera, Maxine Waters, 85 anni, ha scatenato l'ovazione della platea, liquidando la vicenda del declino mentale di Biden con queste parole: «Joe non è vecchio, io lo sono più di lui, quindi chiudiamola qui».

Una radicale del partito di 34 anni e una veterana di 85 rappresentano le due ancore di salvezza del presidente, contro il quale si sono schierati altri esponenti progressisti. Almeno sei Democratici hanno chiesto un passo indietro. Lo stesso hanno fatto l'ex consigliere di Barack Obama, David Axelrod, e il regista icona dei Democratici Michael Moore. I grandi giornali Usa da giorni hanno messo in secondo piano Trump, e attaccato Biden. *New York Times*, *Washington Post* e *Wall Street Journal*, mai così allineati, hanno inondato i siti di articoli in cui demoliscono lo stato psicofisico del presidente, puntano il dito sul suo cerchio magico parlando di trucchi e manipolazioni per nasconderne il declino mentale. Questi stessi giornali non hanno fatto lo stesso per evidenziare come tra i Repubblicani nessuno abbia chiesto a Trump di ritirarsi, dopo essere stato condannato per 34 reati da un tribunale penale. Biden ha reagito con rabbia, ha ribadito che resterà in campo «nonostante l'elite», evocando temi cari alle destre di tutto il mondo: l'uomo contro tutti, contro la classe dei privilegiati. Una dimensione nuova per i Dem che potrebbe spingere parte degli elettori a riavvicinarsi al vecchio Biden. Negli Usa i giornalisti godono ancora di considerazione, ma anche qui l'idea del fuoco congiunto su un solo bersaglio, per giunta anziano e un po' malandato, può generare inattese solidarietà.

Lunedì Biden ha incassato il sostegno dei leader del Congressional Black Caucus, il gruppo dei rappresentanti afroamericani della Camera, molto influente all'interno del partito. «Biden - ha commentato Frederica Wilson, rappresentante della Florida - ha mostrato dedizione al servizio del nostro Paese e si è sempre impegnato per migliorare la condizione dei neri». Gabe Amo, giovane eletto del Rhode Island, ha confermato il sostegno a Biden «per la sua storia di combattente a favore della classe operaia». Lo stesso hanno detto i leader del caucus dei rappresentanti ispanici, Nanette Barragán, eletta in California, e Adriano Espaillat, New York. Adesso spetta a Biden lanciare segnali rassicuranti, a cominciare dalla conferenza che chiuderà il vertice Nato. Quello sarà un altro momento di svolta.

L'essere attaccato da tutti regala al presidente le simpatie della sinistra "estrema"

Pro Biden



▲ **Alexandria Ocasio-Cortez**
Deputata dell'ala sinistra dei dem



▲ **Jim Clyburn**
Deputato democratico

Contro Biden



▲ **Nancy Pelosi**
Speaker emerita della Camera



▲ **Jerrold Nadler**
Leader nella Commissione Giustizia



Il leader
Joe Biden, presidente degli Stati Uniti

REUTERS/CRAIG HUDSON

PHYSICIAN TO THE PRESIDENT
THE WHITE HOUSE

8 July 2024

MEMORANDUM FOR: KARINE JEAN-PIERRE
ASSISTANT TO THE PRESIDENT AND
WHITE HOUSE PRESS SECRETARY

FROM: KEVIN C. O'CONNOR, D.O., FAAFP
PHYSICIAN TO THE PRESIDENT

Respectfully submitted,

Kevin C. O'Connor, D.O., FAAFP
Physician to the President
The White House
Associate Professor, The George Washington University School of Medicine & Health Sciences

La lettera

Il medico di Joe nega il Parkinson

NEW YORK – Joe Biden è stato visitato otto volte nell'ultimo anno da un neurologo specializzato in Parkinson e non sono mai state riscontrate anomalie. La notizia è stata rivelata da Kevin O'Connor, medico personale del presidente degli Stati Uniti, in una lettera di due pagine con carta intestata in cui ha cercato di fare chiarezza sulle condizioni mentali di Biden. Nei giorni scorsi, dopo il duello tv con Donald Trump, si era ipotizzato che il presidente potesse avere il Parkinson. Alcuni giornali avevano parlato di «presenza assidua» di un neurologo alla Casa Bianca. L'inusuale lettera pubblicata dal medico personale, poche ore dopo il briefing della portavoce del presidente con la stampa, ha segnato un altro passaggio storico di questa campagna. O'Connor ha dovuto rivelare l'identità del neurologo, dopo avergli chiesto il permesso, per rendere la sua informazione più credibile. Il misterioso medico è Kevin Cannard, in forza all'ospedale militare Walter Reed, il centro di riferimento per tutti i presidenti degli Stati Uniti, lavora alla Casa Bianca dal 2012. Cannard «non è stato chiamato», ha spiegato O'Connor, perché esperto di Parkinson ma perché «con una grande esperienza che lo rende in grado di analizzare una varietà di pazienti e di problemi». «Nessun segnale di Parkinson è stato riscontrato», ha ribadito il medico di Biden. Anzi, il presidente ha anche mostrato «un'eccellente abilità motoria». – **M.Bas.**

Il retroscena

I leader dell'Occidente tifano per il cambio "Perderà contro Trump"

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

Il tema emerge con forza dietro le quinte del vertice della Nato in corso a Washington. La paura che Joe si debba ritirare all'ultimo lasciando strada spianata a Donald

WASHINGTON – Anche ammesso che Biden sopravviva alla fronda interna del Partito democratico per restare candidato alla Casa Bianca, cosa garantisce che la sua salute non peggiori nei prossimi quattro mesi, rendendo indispensabile la sostituzione? E allora che possibilità realistiche resterebbero di cambiare cavallo all'ultimo minuto e fermare Donald Trump, per evitare i danni che minaccia di procurare alle relazioni transatlantiche? Per non parlare poi dei fondati dubbi che il capo della Casa Bianca, anche in caso di successo, riesca a garantire la sua leadership globale per altri quattro anni.

Queste considerazioni non vengono fatte ad alta voce, perché non sarebbe educato e non aiuterebbe a risolvere la crisi esplosa dopo il disastroso dibattito di Atlanta. Però dietro le quinte ne parlano tutti, al vertice Nato che si è aperto ieri a Washington. Con un senso di urgenza, perché il tempo stringe allo scopo di trovare le soluzioni, ma anche con un forte timore per cosa potrebbe accadere, se non venissero identificate in fretta.

Qualche giorno fa l'agenzia *Bloomberg* ha scritto esplicitamente che gli alleati di Bruxelles vorrebbero il cambio, e su questo punto la capitale belga va intesa insieme come centro nevralgico della Nato e dell'Unione europea, dove interessi e personaggi coincidono e spesso combaciano, nella speranza che il rilancio delle relazioni transatlantiche prosegua anche durante la prossima amministrazione. Il sito *Politico*, ora di proprietà dei tedeschi di Axel Springer, ha scritto di aver sondato una ventina di leader collegati a vario titolo con il vertice di Washington, per un articolo titolato senza pietà: "*American allies fear Biden is finished and can't beat Trump*", ossia gli alleati degli americani temono che Biden sia finito e non possa battere Trump. Il nuovo premier polacco Donald Tusk è stato il più esplicito: «Hanno certamente un problema. Le reazioni sono state inequivocabili». Un ministro britannico ha chiesto apertamente ai finanziatori del Partito democratico di «agire per farlo ritirare, in modo da avere una candidato credibile per gli elettori». Mark Gitenstein, ambasciatore americano alla Ue, ha risposto di «non aver mai sentito alcun leader esprimermi direttamente o indirettamente preoccupazioni sulla sua età. Temono tutti per le elezioni, perché le distanze sono ravvicinate e per alcune cose dette da Trump».

Queste preoccupazioni sono aumentate negli ultimi giorni, per il dramma esploso all'interno del Partito democratico. Non mancano autorevoli fonti che guardano con timore non solo a cosa accadrebbe all'Alleanza nel lungo termine in caso di sconfitta di Biden, ma anche nel breve termine alla strategia elettorale. Può darsi infatti che il presidente sopravviva alla fronda e vada avanti, ma alla sua età, e nelle sue condizioni, nessuno può garantire che fra qualche mese non avvenga un peggioramento improvviso che gli impedisca di proseguire la campagna. A quel punto potrebbe essere troppo tardi per rimpiazzarlo con un'alternativa credibile e la stessa vice Kamala Harris avrebbe difficoltà a costruire la sua sfida contro Trump.

Il primo problema, se alla Casa Bianca tornasse Donald, sarebbe quello dei finanziamenti. Secondo alcuni consiglieri potrebbe negare l'assistenza militare agli alleati che non investono almeno il 2% nella difesa, tra cui primeggia l'Italia, ma ormai questa cifra è persino superata dalla guerra in Ucraina, e se l'Europa vuole acquisire la capacità di difendersi anche senza Washington dovrà spendere molto di più. Il direttore per l'Europa alla Casa Bianca Mike Carpenter ha notato che l'accordo bilaterale firmato in Puglia con Zelensky ha una durata decennale, ossia oltre l'eventuale secondo mandato di Trump, ma è difficile credere che riesca a sopravvivergli intatto. Per la premier italiana Meloni, poi, ci sarebbe il problema di invertire la rotta sull'Ucraina, dove ormai è già stata scavalcata dal gruppo dei "Patrioti" sovranisti e putiniani che si è formato alla sua destra.

Lo scenario
La possibile sostituta



La vice
Kamala Harris, la vicepresidente di Joe Biden, potrebbe essere l'alternativa in caso di ritiro. Ma si teme possa avere difficoltà a costruire la sua sfida contro Trump

Sinistra contro Macron “Sei un traditore il governo spetta a noi”

Il Fronte Popolare chiede Matignon, come premier spunta il nome del socialista Faure
Mancano però i numeri per un esecutivo solido. Per Le Pen nuova inchiesta giudiziaria

dalla nostra corrispondente

PARIGI – La gauche cerca di superare le sue divisioni interne e passa all'attacco. Le quattro formazioni politiche del Nuovo Fronte Popolare mettono «solennemente» in guardia Emmanuel Macron da «qualsiasi tentativo di deviazione delle istituzioni» con il mantenimento prolungato del premier Gabriel Attal a Matignon. In un comunicato l'alleanza della sinistra arrivata in testa alle legislative aggiunge che se Macron «persiste», sarà «un tradimento dello spirito della Costituzione e un colpo di mano democratico». Uno degli Insoumis, Adrien Quatennens, propone addirittura una «marcia su Matignon», sede dell'esecutivo. La sinistra è in pressing, quindi, rivendica il governo, escludendo qualsiasi alleanza con i centristi.

«I nostri elettori non capirebbero e sarebbe un trampolino per Marine Le Pen alle prossime elezioni», ha spiegato Olivier Faure, segretario del partito socialista che nelle ultime ore sembra il favorito nel toto-premier. «Sono pronto», ha detto Faure. Non è visto quindi come un nemico da Mélenchon che continua a spingere per Clémence Guetté, giovane coordinatrice del programma del movimento di Lfi.

Il portavoce dei socialisti, Pierre Jouvet, avverte: «Per governare, bisogna essere accettati dal presidente, che non accetterà mai un Insoumis. Può essere solo un socialista». Intanto, gli equilibri interni alla sinistra stanno già cambiando. La France Insoumise, che sembrava il gruppo con il maggior numero di deputati, sta perdendo pezzi con i dissidenti guidati da François Ruffin che hanno deciso di formare un nuovo gruppo parlamentare con ecologisti e comunisti. I socialisti diventerebbero così la prima delegazione dentro al blocco di sinistra davanti agli Insoumis. Resta però la difficoltà di governare con un massimo di 190 deputati, ben sotto alla maggiorana assoluta di 289 seggi. E a chi accusa la *gauche* di non essere «realista», come il capo del partito macronista Renaissance, Stéphane Séjourné, il Fronte Popolare risponde che il governo potrà cercare alleanze variabili, non escludendo neppure voti del Rassemblement National su alcune misure simboliche come l'abrogazione della riforma delle pensioni. Nella battaglia in corso tra gli schieramenti *Libération* rivela che negli ultimi mesi un consigliere di Macron, Thierry Solère, ha organizzato cene segrete con Marine Le Pen e Jordan Bardella in cui hanno partecipato anche Philippe e il ministro della Difesa Sébastien Lecornu. Intanto però c'è chi lavora su una coalizione in senso opposto, tra i centristi e i Républicains. «Penso che sarebbe possibile avere una maggioranza, o più precisamente una maggioranza piccola ma relativa», ha spiegato Philippe, l'ex premier a capo di Horizons, che ha citato quota 220 deputati. Ieri Macron, prima di volare per Washington, ha incontrato il presidente del Senato, Gérard Larcher, esponente dei Républicains che in una nota lo ha accusato di aver fatto precipitare la Francia in una «grave instabilità politica». Molti dei Républicains hanno già chiuso la porta a qualsiasi alleanza con i macronisti.

Sul fronte del Rn, la delusione ha lasciato il posto al primo regolamento di conti. Il direttore del partito, Gilles Pennelle, l'architetto del “piano Matignon”, che avrebbe dovuto prevedere la logistica in caso di legislative anticipate, si è dimesso. E si affacciano nuovi guai giudiziari. Le Pen è da ieri indagata su sospetti di finanziamento illegale della sua campagna presidenziale del 2022. A settembre la leader del Rn dovrà già affrontare un processo per aver pagato con fondi europei assistenti parlamentari che lavoravano per il suo partito: la leader dell'estrema destra rischia anche l'ineleggibilità, in caso di condanna. **A.Gi.**



La leader
Marine Le Pen è indagata da ieri per sospetti di finanziamento illegale della sua campagna presidenziale del 2022



Il socialista
Il segretario del Ps Olivier Faure è tra i favoriti nel toto-premier. “Sono pronto”, ha dichiarato. A lui si devono gli accordi elettorali con Lfi



Il racconto

Con lo stallo all'italiana peones alla ribalta E l'Assemblée sembra il Transatlantico

La crisi politica dovrà essere risolta in Parlamento, inedito in Francia. E i deputati gonfiano il petto

dala nostra inviata
Tonia Mastrobuoni

PARIGI – Neanche lo sguardo severo di Catone sgonfia i petti. Passano alla spicciolata davanti alla statua del Censore, qualcuno tenta di darsi un'aria più umile, e tutti hanno molto da dire e molto da dare. Attraversano il foyer dell'Assemblea generale con le sacche di stoffa da neoeletti e si fermano davanti a ogni microfono. In questa parlamentarizzazione della crisi francese, conta ogni voto, e lo sanno tutti. Nel Parlamento della rivoluzione, dove nacque il concetto moderno di destra e sinistra, l'aula è spaccata in tre. Difficile trovare i numeri per una maggioranza. È una novità spiazzante ma anche una grande opportunità: è il momento dei peones. “Come in Italia!”, esclama ironico il deputato di Modem Erwan Balanant. Ed è subito transatlantico di Montecitorio.

I distinguo, le messe a punto sono d'obbligo, è l'ora dei compromessi o forse anche no. Chiediamo lumi al moderato Balanant. «Abbiamo una tripartizione dell'Assemblea nazionale che ci responsabilizza. Non siamo abituati a essere bloccati come da voi in Italia». E quindi? «Quindi dobbiamo uscire dalla logica del bipolarismo: basta, è finito». Il suo partito, Modem, fa parte della coalizione marcronista Ensemble, e Balanant non ne tradisce il messaggio. Dal palazzo dove Emmanuel Macron si è barricato per analizzare il da farsi, è già rimbalzata l'idea di una grande coalizione tra il Nuovo Fronte Popolare e i macronisti che tagli fuori il tribuno Mélenchon e la sua France Insoumise (LFI), oltre che il partito di Le Pen. Lui chiarisce: «Fateci lavorare, bisogna raggiungere la maggioranza di 289 deputati. E certo, con Lfi è difficile».

Poi arriva uno con un sorriso sghembo, ed è tutto un annuire, ammiccare, sussurrare, insinuare. Sono le sei di pomeriggio e i Socialisti, il suo partito, hanno già proposto un candidato premier, Olivier Faure. Quando glielo chiediamo, Philippe Brun mima la risposta. Alza le spalle. Lo incalziamo, è troppo presto per un nome, bisognerebbe aspettare cosa ne pensa tutto il Nuovo Fronte Popolare? Sorride. Faure bocciato? Brun allunga gli angoli della bocca. Poi corre via ma ha già detto tutto senza fiatare. Un Verdini d'Oltralpe, buono per gli appunti da retroscena. E ha già ammazzato Faure. Tu quoque.

Un altro socialista, Laurent Panifous, è arrivato ore prima della foto del suo gruppo che farà il giro del web con la star del giorno, l'ex presidente rinato deputato François Hollande. Panifous si dirige da solo verso i suoi uffici, gli domandiamo cosa pensa delle crepe nel Nuovo Fronte Repubblicano, dove molti chiedono di escludere Mélenchon per andare con i macronisti. Pani-



Orgoglio “contadino”
Lo rivendica il deputato ecologista ed europarlamentare Benoît Biteau



Gli “insoumises”
Foto di gruppo in Aula per i nuovi eletti della France Insoumise

IL RETROSCENA

Il capo dell'Eliseo resiste e con i suoi prepara la "strategia dell'omelette" per le larghe intese

Macron non vuole farsi imporre il premier e frena su un esecutivo del Fronte popolare Punta a un gabinetto con la gauche e i gollisti senza Mélenchon

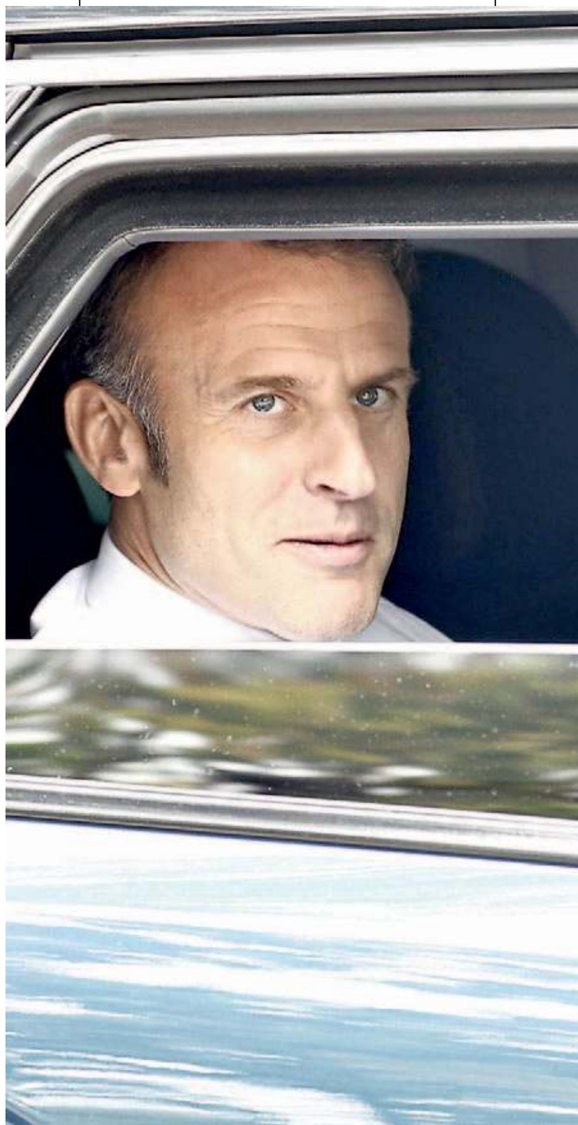
dalla nostra corrispondente
Anais Ginori

PARIGI — «Non abbiate paura, votate!» aveva incitato Emmanuel Macron a chi gli contestava la sua incauta scelta di indire elezioni anticipate, considerate come viatico per un governo dell'estrema destra. «Non c'è nessuna fatalità, siete voi che decidete», aveva risposto il capo dello Stato in visita all'Île Sein, estremo Ovest della Bretagna, per commemorare l'appello alla resistenza del generale De Gaulle del 18 giugno. Tre settimane dopo, Macron è ancora convinto di avere avuto l'intuizione giusta. Sciogliendo l'Assemblée Nationale, cercava un chiarimento politico che c'è stato: i francesi hanno dimostrato di non essere pronti per mettere il Rassemblement National al potere.

E se avesse avuto ragione lui? In Francia è difficile trovare qualcuno che lo pensi, davanti al caos di una nuova Assemblée Nationale che appare ingovernabile. Eppure lui rimane convinto di aver fatto la scelta giusta. Non è una vittoria, ha riconosciuto il capo dello Stato parlando con chi l'ha incontrato in questi giorni concitati. Il suo blocco centrale ha perso una novantina di deputati. Ma lui rivendica di aver avuto il coraggio di non abbandonarsi a un'ennesima combinazione politica - un rimpasto o la sostituzione del primo ministro – e di aver ridato la parola ai francesi. Con un doppio risultato: aver fermato il Rassemblement National e aver fatto emergere un'Assemblea con una forte legittimità, alla luce dell'alta affluenza nelle urne, record dal 1981.

Adesso, dal punto di vista di Macron, non c'è fretta. La Francia ha un governo, Gabriel Attal e i suoi ministri sono in carica per garantire la stabilità del Paese. Non è scoppiata la «guerra civile» che lui stesso aveva paventato, la Borsa di Parigi non è crollata. «La tensione politica è stata epurata, l'ipoteca della Rn è stata levata». dicono nell'entourage del capo di Stato dove si considera piuttosto che non ha vinto nessuno. Le desistenze – è il ragionamento - hanno favorito l'insieme dell'arco repubblicano: Ensemble, Nouveau Front Populaire e Républicains. Nessun deputato è stato eletto unicamente su un programma, su una base personale, ad eccezione di quelli eletti al primo turno. Dai macronisti arriva quindi un invito alla «modestia» e allo «spirito di responsabilità» rispetto al trionfalismo della sinistra. Viene anche citato un obbligo morale a lavorare insieme alla luce dei trasferimenti di voti nel secondo turno dal centro verso la gauche, e viceversa.

▼ Il presidente
Emmanuel Macron lascia il seggio di Le Touquet-Paris-Plage, nel Nord della Francia, dopo il voto del 7 luglio



Il piano prevede il taglio delle ali estreme, come i bordi della frittata

L'unico vincitore, dal punto di vista di Macron, è stato il fronte repubblicano, con la straordinaria mobilitazione nelle urne dei francesi per sbarrare la strada all'estrema destra. Agli occhi del capo di Stato sembra quindi logico pensare a una coalizione che si muova tra la sinistra purgata dai deputati di Jean-Luc Mélenchon, il blocco centrale e i Républicains che non sono scesi a patti con Marine Le Pen. "*Couper les deux bouts de l'omelette*", tagliare i due estremi della frittata. L'immagine viene usata dai macronisti per rendere l'idea: un governo di larghe intese che non includa né il Rassemblement National, né la France Insoumise.

Macron vola oggi a Washington per il vertice Nato, continua come se niente fosse con la sua agenda di impegni internazionali, difendendo così le sue prerogative, quelle che Marine Le Pen aveva definito solo «onorifiche». Sempre in base alla Costituzione, non vuole farsi imporre il nome del futuro premier. Macron tenta di resistere alle pressioni del Nouveau Front Populaire che vuole andare al governo da solo, senza alleanze con i centristi. Secondo il Presidente sarebbe un rischio costituire un governo di minoranza, con una base parlamentare di solo 180 deputati, forse 200 nella migliore delle ipotesi.

L'idea è quindi scommettere su una coalizione di volenterosi per formare un governo che possa avere una maggioranza relativa più ampia, o perlomeno che non abbia contro una maggioranza assoluta che lo possa sfiduciare. Un governo di larghe intese, o di unità nazionale, quindi. Intorno a tre, quattro priorità. Una delle più importanti è la stabilità economica e l'appuntamento cruciale con la Finanziaria in autunno. Qualsiasi sarà il prossimo governo, dovrà dimostrare una credibilità che possa rassicurare i mercati e le agenzie di rating che già hanno nel mirino la Francia e i suoi oltre 3mila miliardi di debito pubblico. La Francia non è un'isola fuori dal mondo. Uno degli esempi spesso citati in queste ore dai macronisti è l'esempio di Liz Truss, la premier britannica che, dopo aver applicato pesanti sgravi fiscali, è stata costretta a dimettersi per aver fatto crollare la sterlina. Truss era una conservatrice, ma la sua breve parabola viene utilizzata per mandare un messaggio alla sinistra.


YOAN VALAT/ANSA


Il ritorno di Hollande
L'ex presidente francese François Hollande, eletto tra le fila dei socialisti, posa insieme agli altri neodeputati per la foto di famiglia scattata davanti a Palais Bourbon, sede parigina dell'Assemblea nazionale, nel primo giorno di apertura

fous spiega subito che «il patto repubblicano ha funzionato, ma è l'ultima volta. Dobbiamo mostrarci responsabili». Ok, e andando al sodo? «Dobbiamo fare una coalizione che tagli fuori Mélenchon e Le Pen. Ma – si affretta ad aggiungere – non è la linea del mio partito». Che è ancora quella di tenere unito il cartello delle sinistre. Tanto non durerà, è il segreto di Pulcinella.

Sandra Regol indossa un'allegra giacca verde come quella che la sua leader, Marine Tondelier, sembra non togliersi mai. La deputata ecologista vuole lanciare un messaggio un po' in controtendenza, nel Nuovo Fronte Popolare che si sta disgregando di ora in ora. «Mai senza la France Insoumise», insomma mai senza Mélenchon, scandisce. Lei tifa per un governo di minoranza, «funziona in tanti Paesi europei», e con 182 deputati, scommette, «si può fare».

Passa uno dall'aria molto posata e molto soddisfatta: è il deputato di Guadalupe Olivier Serva, ex macronista, fondatore di "Eko Zabym", ci spiega. Il nostro sguardo vuoto lo spinge a puntualizzare che «vuol dire che siamo centristi». Tifa anche lui «per una coalizione che tagli le estreme e difenda gli interessi dei territori d'oltremare». Ovvio.

È "orgogliosamente contadino", e il deputato ecologista Benoit Biteau gira un po' spaesato per il foyer. Con i suoi maestosi baffi bianchi sembra consapevole di somigliare al contadino più famoso della Francia, l'idolo no global Josè Bovè. «I francesi hanno dato un segnale chiaro», ruggisce, «e noi dobbiamo essere all'altezza». Accettereste un governo senza Mélenchon? «Ma insomma, basta con Mélenchon! Parleremo col partito, con la France Insoumise. Mélenchon non è neanche deputato! Conta il Parlamento!». Biteau è alla prima esperienza parlamentare, ma ha già capito l'antifona. Stavolta conta l'Assemblea. Tutto il resto è noia.


▲ La deputata ecologista
Sandra Regol, eletta nella coalizione del Fronte Popolare

STRASBURGO

Putiniani e antisemiti l'Afd si fa il suo gruppo e le destre europee si spaccano in tre

Nasce la componente più estremista dell'Ue I Patrioti esclusi dalle nomine al Parlamento

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA — Della truppa dovrebbe far parte pure lui, Grzegorz Braun, il deputato polacco che l'anno scorso si lanciò con un estintore contro le candele di Hanukkah, accese nel Parlamento di Varsavia. Antisemita, anti Lgbtq+, anti aborto. Si troverebbe in perfetta sintonia coi sodali del nuovo gruppo, a destra della destra, che sarà battezzato oggi all'Eurocamera. La terza pattuglia sovranista dopo i Conservatori di Giorgia Meloni e i Patrioti di Orbán, Le Pen e Salvini. Il gruppo si chiamerà "Europa delle Nazioni Sovrane". La regia è dei tedeschi di Afd, accusati di simpatie neonaziste, che perfino i lepenisti non hanno voluto accogliere nella famiglia politica che si è formata l'altro ieri (non che siano stati particolarmente schizzinosi negli accessi). Afd era già stata esclusa dalla vecchia sigla europea di Le Pen, "Id", cioè Identità e democrazia, dopo che il loro *spitzenkandidat* alle Europee, Maximilian Krah, aveva raccontato a *Repubblica* che a suo parere non tutte le Ss sarebbero da considerare criminali. Persino Afd, dopo questa bestialità, fu costretta a scaricarlo. E oggi Krah non è iscritto alla delegazione brussellese.

L'ultradestra tedesca comunque non ha voluto rassegnarsi a finire nel girone degli ininfluenti dell'Ue, quello dei parlamentari non iscritti ad alcun gruppo. Anche perché avrebbe significato disporre di meno soldi, meno uffici e meno staff. Quindi, dopo settimane di trattative sottotraccia, oggi dovrebbe annunciare di avere racimolato una pattuglia sufficiente di eurodeputati, almeno 23 provenienti da 7 Paesi dell'Ue. Al momento gli unici che hanno formalizzato l'adesione sono i cechi di Svoboda a Přímá demokracie, tramite il loro leader Tomio Okamura, anti-islamico e accusato di razzismo (sui suoi manifesti gli avversari dipingevano i baffi da Hitler). Del nuovo gruppo dovrebbe far parte, stando alle indiscrezioni, anche l'ultradestra polacca di Konfederacja, partito antisemita e filorusso, nelle cui file è stato appena eletto a Bruxelles il Braun di cui sopra, il deputato con l'estintore. Ci sarà, salvo cambi di rotta dell'ultim'ora, anche Alvise Perez, populista-complottista spagnolo che in pochi mesi, sfruttando principalmente i social, ha tirato su un movimento capace di fare concorrenza ai neofranchisti di Vox, strizzando l'occhio ai no-vax e spargendo fake news e insulti contro gli avversari (compresa la figlia del primo ministro Sanchez). Col suo cartello "Se acabó la fiesta", la festa è finita, che si ispira all'argentino Milei, è riuscito a eleggere 3 eurodeputati. Anche l'unica europarlamentare francese rimasta in Reconquête, Sarah Knafo, compagna di Eric Zemmour, alla fine dovrebbe iscriversi. Così come i bulgari di Vazrazhdane (Revival), razzisti, omofobi e marcatamente putiniani, tanto da voler uscire dalla Nato e da avere spedito una delegazione a Mosca, qualche mese fa. Ci sarà anche il partito di estrema destra greco Niki, tra gli eredi di Alba dorata, mentre dovrebbero restare fuori i putiniani di Sos Romania: i loro legami con Mosca sono ritenuti eccessivi perfino da Afd.

Ovviamente anche il gruppo a trazione Afd sarà escluso dagli incarichi di vertice dell'Europarlamento. Così come capiterà ai Patrioti, che Ursula von der Leyen ha deciso di non incontrare, «nemmeno se me lo chiedessero». I Conservatori invece li vedrà. E otterranno 2 presidenze di Commissione: quella del Budget ma non l'altra prevista all'inizio, che si occupa di Giustizia e migranti. Ha pesato l'alzata di scudi di Liberali e Socialisti. Il gruppo meloniano ora vorrebbe l'Agricoltura, ma forse dovrà accettare gli Affari costituzionali.



L'Afd Alice Weidel, leader di Alternative für Deutschland, guida il partito insieme a Tino Chrupalla

VOLKER HARTMANN/AFP

I protagonisti



Grzegorz Braun Polacco di Konfederacja, antisemita, anti-gay e anti-aborto



Sarah Knafo Compagna di Éric Zemmour, è l'unica eurodeputata rimasta in Reconquête



Alvise Pérez Ha fondato "Se acabó la fiesta", la festa è finita. Nel logo c'è la maschera di Anonymous



Pietre

Sindaco

di **Paolo Berizzi**

"Chi ha perso rimarrà fuori per i prossimi decenni... Non dovrà tornare più a farsi vedere in questa città...". "Noi spaccheremo il culo a tutti in questa città nei prossimi cinque anni". Così Salvatore Quinci, neoconfermato sindaco di Mazara Del Vallo, nel suo discorso dopo la vittoria alle elezioni amministrative dell'8 e 9 giugno. In un video diventato virale il primo cittadino si rivolge con questi toni minatori a avversari politici e cittadini colpevoli, a sua detta, di averlo ostacolato nella tornata elettorale. Già direttore della sede dell'Agenzia delle Entrate di Marsala, fino a febbraio 2024 Quinci era un dirigente di "Azione", di cui è stato responsabile nazionale delle Politiche sulla pesca. Alle ultime elezioni è stato sostenuto massicciamente da Fratelli d'Italia. *pietre@repubblica.it*

Intervista al deputato di Avs

Bonelli "Se argina Meloni e i Patrioti von der Leyen può avere i voti dei Verdi ma serve un patto su clima e diritti"

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Angelo Bonelli, portavoce di Europa verde — partito che insieme a Sinistra Italiana ha dato vita ad Alleanza verdi sinistra — guarda sia alle trattative francesi che a quelle europee come ad una possibile lezione anche per l'Italia sul come battere le destre.

Partiamo da quanto sta avvenendo in Francia. La componente ecologista del Nuovo fronte popolare ha eletto 33 deputati. Ma adesso?

«Intanto bisogna rispondere alla narrazione tossica e distorta della destra italiana targata Meloni e Salvini: quando al primo turno sembra vincere Le Pen allora viva la democrazia, quando i francesi votano al secondo turno ben sapendo che c'è una desistenza allora è un "inciucio". Anche la presidente del Consiglio ha detto che non ha vinto nessuno: no, ha perso Le Pen e ha vinto il fronte repubblicano. Fatta la premessa, il Nuovo fronte popolare è una alleanza con delle divergenze. Ma su salario minimo, pensioni, transizione verde da accompagnare socialmente c'è pieno accordo. La desistenza va connotata politicamente, quindi sarà inevitabile una interlocuzione con Ensemble».

Un'alleanza con Macron è quindi possibile?

«La componente verde ha dato il via libera alle trattative, è evidente che anche Macron deve cambiare qualcosa altrimenti la situazione non sarebbe quella che è. Ma è il salto di qualità che dobbiamo fare noi».

Vale anche in Europa?

«Se si venisse a definire una maggioranza senza Meloni e i Patrioti, mettendo al centro le politiche sul clima, aumentando il fondo sociale per la transizione, un'alleanza che ribadisca i diritti umani e civili, la cosa non ci lascerà indifferente. Serve un cordone sanitario a Bruxelles contro il gruppo dei Patrioti, con i quali Tajani in Italia governa, ma anche verso Meloni, che rappresenta una destra aggressiva e pericolosa ma camuffata».

A queste condizioni i Greens sarebbero disposti a votare von der Leyen?

«Sì, posto che la delegazione italiana di Avs rimane ancorata ad una posizione chiara per la pace».

Sul tema della guerra insomma vi terreste le mani libere?

«Abbiamo una posizione chiara, contraria al riarmo: 2.443 miliardi di dollari di spesa per armamenti nel 2023, il dato più alto nella storia. I crimini contro l'umanità ci indignano: in Ucraina come a Gaza, anche per questo serve maggior protagonismo dell'Europa».

La scelta eventuale per von der Leyen riguarderebbe anche The Left o gli italiani di Avs nel gruppo?

«Io parlo per i verdi ma è una riflessione che anche la sinistra classica italiana deve fare. Diamo un segnale sul come fermare la destra in Europa e in Italia».

Nel nostro Paese in che modo dovreste muovervi?

«Intanto dicendo che siamo pronti a governare l'Italia, che ci candidiamo a farlo. Per questo serve la capacità di saper dialogare spiegando le nostre idee: personalmente comincerò un giro in Italia per parlare di transizione verde ad artigiani, piccole e medie imprese, industriali. Non sarà un viaggio per tranquillizzare ma per ribadire il concetto che siamo pronti e abbiamo proposte concrete».

Anche come alleanze, in Italia, potreste allargarvi al centro?

«Dobbiamo costruire un fronte delle opposizioni partendo da autonomia differenziata e premierato, ma occorre un ampio confronto programmatico».

Con Calenda e Renzi quindi.

«Non recupereremo un rapporto sentimentale con un pezzo di nostro elettorato che oggi non vota senza parole chiare, ad esempio sulla fiscalità: non è una bestemmia proporre una patrimoniale per finanziare la sanità pubblica, salvaguardando il ceto medio e proteggendo quello popolare. Se Calenda sul nucleare o sulla giustizia va dietro alla destra diventa difficile».



VERDI ANGELO BONELLI, DEPUTATO DI AVS

"In Italia la battaglia contro Autonomia e premierato è base di un fronte ampio I centristi? Su temi come la patrimoniale servono parole chiare"

L'INFORMAZIONE

"I vertici Rai diano una spiegazione" Il caso Francia finisce in Vigilanza

Entro venerdì in Parlamento una relazione dell'ad Sergio sul silenzio sulla sconfitta di Le Pen Soldi: "Più attenzione"

ROMA – Tutti contro TeleMeloni, che in occasione delle elezioni francesi non ha saputo offrire una copertura degna di una grande televisione pubblica. Ora attaccata persino da chi, come la presidente Rai Marinella Soldi, è solitamente silente: «Bisogna fare più attenzione all'informazione di qualità», ha scritto la manager a un passo dall'addio nella lettera inviata all'ad Roberto Sergio e al dg Giampaolo Rossi. Il voto d'Oltralpe è «un'occasione mancata» che «non risponde alla missione del servizio pubblico», rincara. Un avvertimento arrivato in fondo a un'altra giornata ad altissima tensione.

«Ho chiesto all'amministratore delegato una relazione urgente e dettagliata rispetto all'atteggiamento tenuto dall'azienda la sera dei risultati in Francia», notifica al mattino la presidente della Vigilanza Barbara Floridia. «Ribadisco che, al netto delle spiegazioni fin qui giunte, è del tutto inconcepibile un simile "buco" proprio nelle ore cruciali di un evento globale, seguito dai media di tutto il mondo e che ha trovato ampio spazio sulle tv private italiane». Uno schiaffo in pieno volto ai vertici nominati dal governo. Talmente forte da costringerli a uscire allo scoperto: entro venerdì Sergio consegnerà la relazione alla Commissione, che potrà esaminarla nella seduta già fissata per martedì prossimo. Mentre le opposizioni restano sulle barricate. «Tutti i partiti si sono spartiti nomine e posti in Rai, ma quando si comincia a oscurare le notizie si passa ad una fase diversa, dall'occupazione alla censura», tuona Carlo Calenda.



▲ **L'amministratore delegato**
Roberto Sergio, guida la Rai



▲ **La presidente della Vigilanza**
Barbara Floridia, del M5S

E se il M5S ha annunciato un esposto all'Agcom su quella che considera una «Waterloo informativa», il Pd ha chiesto ai capi della Tv di Stato se condividono il post con cui Edoardo Sylos Labini – conduttore del Festival delle Città identitarie che la sera delle elezioni francesi ha aperto il Tg di RaiNews – invitava «a urinare su quanti hanno contestato la programmazione della kermesse da lui organizzata».

Una scelta, trasmettere uno spettacolo anziché l'esito del voto, criticata duramente anche dal Cdr della testata all news, che ha puntato il dito contro il direttore Paolo Petrecca. Il quale ieri ha denunciato tutti i componenti del suo sindacato interno al Consiglio di disciplina dell'Ordine dei giornalisti. Una cosa mai accaduta prima. Che ha spinto il medesimo Consiglio di disciplina a bacchettare il direttore e a esprimere solidarietà al Cdr che «ha il diritto/dovere di criticare la direzione nell'ambito di una normale dialettica interna». Un «atto disperato», secondo l'Usigrai. «La prova», per il dem Stefano Graziano, «che Petrecca è inadeguato e deve dimettersi». – **gio.vi.**

Il direttore di Rainews24

"Denuncio la redazione" Il mondo al contrario del custode di TeleMeloni

di **Giovanna Vitale**

L'esposto di Petrecca contro il sindacato E in riunione dice: "Trattiamo bene Sangiuliano"

ROMA – Nel fantastico mondo di "Patapetrecca" non è successo niente. All'indomani della bufera scatenata dall'incredibile scelta di aprire il Tg di Rainews24, la sera delle elezioni francesi, con il Festival delle Città identitarie in cui si esibiva la compagna – e lui seduto in prima fila, a godersi lo spettacolo in quel di Pomezia, mentre tutte le tv del pianeta trasmettevano in diretta i risultati del voto – il direttore del canale all news si è presentato in redazione con la consueta sicumera di chi sa di non aver nulla da temere. Troppo coperte le spalle, irrobustite da un'antica militanza in An e assidui interventi ad Atreju. Troppo influente la madrina, citofonare Palazzo Chigi, per aver paura di perdere il posto.

Paolo Petrecca che «fa rima con patacca», da cui il nomignolo coniato dai cronisti della testata Rai che dovrebbe dare le notizie in tempo reale ma ha antenne solo per quelle gradite a Giorgia Meloni, il segnale oscurato se il ministro Lollobrigida ferma i treni o l'ex first gentleman si produce in siparietti scostumati, è arrivato a Saxa Rubra intorno alle 8, un'ora dopo ha convocato la solita riunione del mattino e... non ha detto una parola sul fatto del giorno. Non si è giustificato, non è nel suo stile. Né si è assunto la responsabilità di una scelta scaricata sin dalla sera prima su Ida Baldi, la vice in quota Pd che per protesta si è dimessa, sebbene i più maliziosi sentano puzza di combine: di una messa in scena per salvare la faccia al direttore e, di conserva, la sua poltrona.

E così, mentre tutt'intorno fioccavano interrogazioni parlamentari,



▲ **Il direttore e la consulente**
La cantante Alma Manera e il direttore di RaiNews24 Paolo Petrecca

esposti all'Agcom e persino richieste di licenziamento, il primo "fratello" ad espugnare un telegiornale Rai già al tempo del governo dei migliori per intercessione di Antonio Di Bella – che nel '21 lo suggerì all'allora capo-azienda Carlo Fuortes, a caccia di compensazioni per FdI tagliato fuori dal Cda – è rimasto impassibile. Non degnando neppure di uno sguardo i colleghi del sindacato interno, rei di averlo colpito negli affetti e per questo addirittura denunciati all'Ordine: se il gran sacerdote di TeleGiorgia aveva preferito la kermesse pontina alle elezioni in terra di Francia era per accendere i riflettori su Alma Manera, la fidanzata canterina ospite dello show. Peraltro da poco gratificata, a dispetto di doti artistiche misconosciute ai più, di una ricca consulenza al Maxxi diretto da Alessandro Giuli: un altro pulcino della nidiata meloniana, dove il "tengo famiglia" di longanesiana memoria è un motto praticato con insaziabile voracità in ministeri, istituzioni, aziende pubbliche.

La fedeltà al primo posto. Alla causa, oltre che ad amici e parenti. «Mi ha telefonato Sangiuliano, si è lamentato dei cronisti della Tgr che lavorano per noi, gli fanno domande inappropriate, dobbiamo dire loro di cambiare registro», ha sollecitato Petrecca l'altro ieri durante la riunione di redazione. Ennesima genuflessione alla fiamma che arde nei palazzi. Da celebrare o coprire, a colpi di censure e di pressioni. «Non ne ho mai subite tante come adesso», raccontò due mesi fa Enrica Agostini, svelando «il corpo a corpo quotidiano» dei colleghi di Rainews, spesso costretti a ritirare la firma dai servizi riveduti e corretti dal direttore per compiacere il governo. Campo in cui Petrecca è medaglia d'oro.

Fu lui a occultare la notizia del Frecciarossa fermato dal ministro Lollobrigida, data solo dopo molte ore che altre testate l'avevano diffusa per la protesta formale del Cdr. Idem i fuorionda di Andrea Giambruno. O l'accusa di stupro per il figlio di Ignazio La Russa. A dicembre, per mandare in diretta il comizio di Meloni ad Atreju, un'ora e 20 minuti, ha interrotto il collegamento con la manifestazione del Pd prima che la segretaria parlasse. Stessa scena per il famoso discorso della discesa in campo alle Europee, sempre trasmesso per intero da Pescara. E ora, non contento, pure gli interventi della sorella Arianna sono diventati un must di Rainews. Perché "Patapetrecca" non è solo un soprannome, è una garanzia.

Verso l'ok al ddl
Nordio attacca l'Anm "Autoreferenziale" Scontro con i giudici

Lo dice lui stesso: «Di vino abbiamo usato e abusato, potrebbe costituire un buon alibi per le eventuali sciocchezze che posso dire». Carlo Nordio in versione politico-conviviale, lo scorso week end nella masseria di Bruno Vespa, ha sferrato un nuovo durissimo colpo contro l'Associazione nazionale magistrati. Come riporta *La Gazzetta del Mezzogiorno*, per il Guardasigilli «l'Anm continua a essere autoreferenziale, a parlare bene di se stessa, non si rende conto che il suo prestigio è crollato». Risponde la vicepresidente Alessandra Maddalena: «A danneggiare la credibilità della magistratura sono gli attacchi quotidiani del governo nei confronti dell'intera categoria e dei singoli magistrati. Le parole scomposte del ministro manifestano una mancanza di rispetto istituzionale. L'abolizione dell'abuso d'ufficio non è un dispetto ai magistrati, ma ai cittadini: è a loro che si toglie una tutela rispetto alle angherie del potere». Oggi l'Aula della Camera dà il via libera definitivo al testo. **gab.cer.**

Le tappe

1 Lo statuto di Cassa

La Cassa finora si allinea alla prassi delle migliori società quotate italiane: l'articolo 15 chiede che almeno il 40% dei consiglieri totali siano donne



2 Le modifiche

Il Mef ha convocato l'assemblea di Cdp, straordinaria, per modificare gli articoli 15 e 27 riducendo il minimo di quote rosa, sembra dal 40% al 33%

3 Il Consiglio maschile

La modifica, tuttavia, estende le quote rosa al cda della Gestione separata di Cdp, composto di cinque membri e che finora sono solo uomini

LA POLEMICA SULLE NOMINE ALLA CDP

Rivolta contro il cda di soli uomini "Vergogna per una premier donna"

Cambiano le quote rosa nella Cassa depositi e prestiti. L'opposizione insorge: "Potere gestito come cosa tra maschi"

di **Andrea Greco**

MILANO – L'ipotesi che il Tesoro riduca le quote rosa nel vertice di Cdp fa infuriare l'intera opposizione. Che con decine di interventi, ma univoci, ieri ha chiesto al governo di chiarire, e ripensare, l'anticipazione di *Repubblica*.

Dal Pd a M5s, da Iv ad Azione, da Avs a Svp e al sindacato Cgil, molte e dure critiche. Lella Golfo, che presiede la Fondazione Marisa Bellisario e ha firmato la norma che portò le quote rosa in Italia nel 2011, parla di «episodio di una gravità inaudita, se Cdp non torna sui propri passi siamo davanti a un vulnus gravissimo da non passare sotto silenzio». L'idea, comunicata ai nove consiglieri della Cassa in un cda lampo riunito domenica, sarebbe modificare lo statuto agli art. 15 e 27 (che riguardano la composizione del cda e del collegio sindacale). Per farlo serve un'assemblea straordinaria, da indire almeno otto giorni prima (art. 12). A ciò serviva il cda domenicale: del resto, l'assemblea ordinaria del 15 luglio per nominare il cda, rinviate ben quattro volte dal 24 maggio, era convocata dal 2 luglio. Il Tesoro, che ha l'82,7% in Cdp, non parla, e fino all'ultimo non lo farà. La sensazione è che provi a far "planare" il dossier, nel rispetto delle norme e per un numero almeno uguale di donne negli organi (oggi sono quattro). Ma il diavolo è sempre nei dettagli: finora le quote rosa valevano per il solo cda di nove membri, la misura allo studio le estende al cda della Gestione separata Cdp, finora esente e formato da cinque membri maschi. Nel collegio dei sindaci (che però scade tra un anno) le donne invece sono già due su cinque. La modifica – ammesso che ora non sia rivista – ridurrebbe il minimo del genere "meno rappresentato" dal 40 al 33%, soglia che implica almeno quattro donne, spalmate però sulle 14 poltrone dei cda di Cdp e Gestione separata. Un modo per dare più opzioni per gli 11 nomi che il Tesoro cerca (gli altri tre, il presidente Giovanni Gorno Tempini e i consiglieri Lucia Calvosa e Luigi Guiso, li hanno già formalizzati le Fondazioni socie di minoranza). Le voci di candidature femminili finora riguardano Manuela Gelera (consigliere Inps), Alessandra Bruni (presidente di Enav) e la ad di Invimit, Giovanna Della Posta.

L'opposizione intanto critica. «Si eliminano alla chetichella le donne perché la maggioranza propone tutti uomini – dice Beatrice Lorenzin, vicecapogruppo Pd al Senato, che ha fatto un'interrogazione al ministro Giorgetti – così merito e pari opportunità finiscono nel cestino di partiti che gestiscono il potere come cosa tra maschi. E meno male che la premier è donna». Su X Antonio Misiani, responsabile economico Pd, scrive: «Poiché i nomi ipotizzati dalla maggioranza per il nuovo cda Cdp sono tutti maschi, che si fa? Si cambia lo statuto. Un'autentica vergogna».

L'europarlamentare M5s Carolina Morace parla di «ennesima dimostrazione di quanto la destra valorizzi le donne», e dice: «Questa modifica ha le gambe corte visto che entro fine giugno 2026 nei Paesi Ue andrà recepita la direttiva sulle donne nei cda, che prevede che il 40% dei posti. Cdp rischia una sanzione». Elena Bonetti, vicepresidente di Azione si augura «che non ci sia una decisione già presa, sarebbe un passo indietro inaccettabile. Le donne competenti ci sono, non possono pagare loro le logiche di occupazione del potere». E Raffaella Paita, coordinatrice Italia Viva: «La notizia allarma. Con il governo Renzi la parità di genere era la linea guida su tutte le nomine. Occorre tornare a quella stagione virtuosa». Per la senatrice Avs Aurora Floridia «ridurre la rappresentanza femminile significa negare il valore e il contributo che le donne apportano al mondo del lavoro. Il governo Meloni porta una preoccupante involuzione di inclusività e parità di genere».



IL CASO

I partiti candidano solo uomini E Cdp riduce le quota rosa

▲ **L'anticipazione**
Ieri Repubblica ha denunciato la riduzione della quota rosa



L'intervista

Christillin "Passo indietro La responsabilità è della politica"

di **Diego Longhin**

TORINO – «Non è un bel segnale. E trattandosi di una questione politica credo che alla fine la premier Gorgia Meloni dovrà far sentire il suo punto di vista e intervenire per evitare che si commettano degli errori». Evelina Christillin è la presidente del Museo Egizio di Torino, oltre che membro del consiglio di amministrazione di Crédit Agricole e del Consiglio Fifa.

Presidente Christillin, i soci di Cdp, Tesoro in testa, vogliono cambiare lo statuto per abbassare la quota rosa prevista per il consiglio. Un modo per creare spazio per nomi maschili che facilitano l'intesa politica sul rinnovo delle cariche. Cosa pensa di questa mossa?

«Solo una premessa. Ho sempre lavorato bene con Cdp, collaborano con il museo e mi reputo amica personale di Gorno Tempini. Quello che sta passando ora è un messaggio sbagliato. La responsabilità, però, non è di Cdp, ma della politica. E questo è ancora più grave».



AL VERTICE PRESIDENTE DEL MUSEO EGIZIO

Meloni è una donna intelligente, spero intervenga per evitare errori

Perché?

«Io non difendo le quote rosa in modo ideologico, ma un conto è parlare di competenze, un conto di politica. Se non si trovano le capacità giuste bisogna cambiare. In questo caso, però, conta solo l'appartenenza o meno ad una corrente o a un partito».

Qual è la sua esperienza in Crédit Agricole?

«In Crédit Agricole, che non è una quotata e quindi non deve rispettare le indicazioni di legge, allo stesso modo di Cdp, siamo cinque donne su quindici consiglieri. Di fatto applichiamo le regole e siamo felici di farlo. E le politiche di genere sono uno dei pilastri della banca soprattutto nella gestione del personale. Si applica il principio *equal pay for equal work*: stesso lavoro, guadagni uguali».

In Italia si è recuperato il divario di genere?

«Non ancora. Si sono fatti passi avanti, basti pensare che abbiamo una presidente del Consiglio donna. Le quote rosa, che è stato giusto inserire, si potranno superare solo quando ci sarà una determinazione chiara dei *benchmark* di valutazione e quando sarà considerato un valore avere punti di vista di donne nei luoghi dove si prendono le decisioni».

Meloni dovrebbe intervenire nella vicenda Cdp?

«Ha già mille problemi, ma penso proprio di sì. In Cdp l'intervento dello Stato è diretto. Giorgia Meloni è una donna intelligente e ha il senso delle cose, spero che intervenga, visto che ha la possibilità di farlo, per evitare sbagli».

L'ex ministro si racconta a 80 anni "Sono e resto socialista Mi piacerebbe tornare in politica ma ho imparato a resistere alle tentazioni"



L'intervista

Martelli "Quel consiglio che Craxi non ascoltò Io, quattro mogli, l'amore sono stato un libertino"

di **Alessandra Paolini**

Buongiorno onorevole Martelli, una curiosità... Ha dato l'ok a questa intervista alle 4 del mattino. Soffre d'insonnia o "Il mattino ha l'oro in bocca"?
«Vado a letto tardissimo. Per me la notte è il momento migliore: ora sto finendo il mio prossimo libro, *Il merito e il bisogno*, sostanza del mio pensiero politico. Quando ero ministro con Giulio Andreotti, a chi mi chiedeva come mai non litigassimo, rispondevo: non ci incontriamo spesso. Lui si sveglia, e io vado a dormire...».

Dicono che una volta Cossiga la chiamò dal Colle alle 6 e lei lo liquidò facendo finta di non essere lei.
(Ride)«Mi telefonò, e io: "L'onorevole è uscito presto"».
Claudio Martelli riceve per la verità anche *Repubblica* mentre fuori quasi cala il tramonto sulla casa di Roma nord dove abita con Lia Quartapelle, la deputata Pd sposata due anni fa a Milano. Ottanta ben portati lui, 42 lei: "Di che parliamo?", chiede. "Ma di sentimenti, no?". "Va bene, ma non solo amore: anche ira e fratellanza sono sentimenti».

Lei è ex quasi tutto. E anche l'ex di moltissime donne.
«Leggende: quattro matrimoni, uno ogni vent'anni. Da giovane sono stato libertino ma è trapassato. La prima volta mi sono sposato a 20 anni, al secondo anno di Filosofia. Lei ne aveva 16. Dormivamo dai suoi...».

Quanto è durata?
«Diciotto mesi. Ma il romanticismo arriva con Annarosa».

Ma era una sua allieva e aveva solo 18 anni!
«Ma io ne avevo 24, non ero Matusalemme! Ci infatuammo durante una gita scolastica a Ponza. Il padre la spedì a studiare fuori, ma fresco di patente comprai un Maggiolino usato blu e la raggiunsi a Londra. Qualche anno dopo ci siamo sposati».

Perché vi lasciaste?
«Lei a Milano, io a Roma... Poi ha conosciuto Armando Pugliese, adorabile, grande regista, e insieme sono vissuti 40 anni. Mi ha dato Giacomo (come Matteotti, eh?) ed è sempre rimasta nella mia vita. Ci vogliamo un gran bene».

Parliamo del presente: che tipo di famiglia è la sua?
«Un famiglione decentrato. Ci ritroviamo per feste e vacanze: tavolate, scherzi, musica, sentimenti a gogò. Ho cinque figli. Giacomo ha 47 anni, Sara 43, Adriano 39. E poi Brenno 23 e Maddalena 21, della mia terza moglie, Camilla Apollonj Ghetti. Sara in realtà un papà suo ce l'ha, ma sono entrato nella sua vita che aveva solo tre anni. Sua madre, Ludovica, madre di Adriano, un donna fantastica, amicissima di Annarosa e di Lia. Che si diverte molto».

Una bella differenza d'età... Le piacerebbe un altro figlio?
«Sì, molto. Ma non trovo giusto programmare un orfanello».

Cosa l'ha fatta innamorare di Lia?
«Tutto. L'ho incontrata alla presentazione di un libro di Macron, *Révolution*. E ci siamo sposati il 14 luglio...».

Sua moglie ha detto una volta che la bellezza del vostro rapporto sta nel "guardare il mondo dallo stesso cuscino".
«Concordo. Amo il nostro accudirci l'uno con l'altra nelle passioni e nelle nostre fragilità. Ma sa per me qual è la vera prova dell'amore? L'attesa. Lia è a Parigi e non vedo l'ora di rivederla. Ma succede anche con figli e nipoti».

Con Craxi sull'amore avevate visioni diverse...
«Per lui il matrimonio era un contratto da rispettare. Gli dicevo: "Ma il contratto prevede anche la fedeltà e non mi sembra il tuo caso". E lui: "Che c'entra..."».

E "lasciarsi" con Bettino come è stato?
«Un lutto. Ma a rompere è stato lui con me... non il contrario. Oscar Luigi Scalfaro gli fece credere che volessi fargli le scarpe come presidente del Consiglio. Capisce? Mi sarei inimicato Bettino proprio nel momento in cui avrebbe dovuto dire sì alla mia nomina...».

Stefania Craxi dice che lo ha tradito nel momento del bisogno. Lei, che poteva aprire il frigorifero di casa...
«Ma basta con 'sta storia del frigorifero! L'ha raccontata Anna Craxi per spiegare quanto io e Bettino fossimo in confidenza. E fu una cosa carina. Quanto a Stefania, mi lasci dire... Quando entrò in politica venne a casa mia e mi disse testualmente: "Claudio, io so che Bettino è stato ingiusto con te, come lo è stato con la sua famiglia: ma dobbiamo aprire un capitolo nuovo insieme". E basta così».

Nel giorno delle monetine al Raphael, cosa ha provato?
«Dolore, rabbia. Ma pensai anche: "Io te l'avevo detto..."».

Cosa gli aveva detto?
«Che doveva attuare un'autoriforma radicale. Ma Bettino non volle, senza vedere che anche la Dc l'aveva abbandonato facendone il capro espiatorio della malagiustizia».

Ha festeggiato con Lia l'aumento del Pd alle Europee?
«Sono stato contento per Lia, che al solito si è impegnata allo spasimo. Sul Pd di Elly Schlein ho dei dubbi ma è più giovane e vitale di quello di Letta e Zingaretti».

Al suo ultimo matrimonio è andato con un garofano rosso...
«Ovvio, sono e resto socialista».

Di Giorgia Meloni cosa pensa?
«Mai visto un premier più rissoso. E vorrei ricordarle anche che il concetto di patria non è cosa di destra, semmai di sinistra e di tutti. La patria l'hanno fatta Mazzini, Garibaldi e Cavour. Lei e i suoi sono semmai gli eredi di una storia che la patria l'ha distrutta».

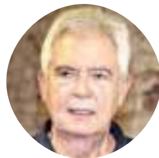
E le sue riforme? C'è un po' del decisionismo craxiano...
«Ma andiamo! La scelta di rafforzare ancora il peso delle regioni è la seconda porcata di Calderoli dopo la legge elettorale. E il premierato è un mostro giuridico che sottrae al Colle la sua funzione di garanzia».

È il momento dell'ira. Ma quando la coglie, cosa fa?
«Ho imparato a indirizzarla. Come quando Riina e compari uccisero Falcone. Avrei voluto sterminarli: poi studiai una risposta che fu più efficace, il carcere duro».

Dopo l'ira, parliamo della fratellanza.
«È un sentimento che ho sempre provato e non solo per Paolo e Antonio. Anche quando presi in affitto con sette amici la villa sull'Appia era un modo per stare insieme».

E oggi cosa fa?
«Scrivo, tengo conferenze, ho ripreso le pubblicazioni dell'*Avanti!* Sono presidente della Fondazione Nenni, che ha organizzato con Gualtieri la mostra su Matteotti».

Le piacerebbe tornare in politica?
«Sì, ma a differenza di Oscar Wilde ho imparato a resistere alle tentazioni...».



L'EX POLITICO CLAUDIO MARTELLI, 80 ANNI

Vado a letto tardi Cossiga mi chiamò dal Quirinale alle 6 del mattino e io lo liquidai: "L'onorevole è uscito presto"

Fu Bettino a rompere con me per colpa di Scalfaro Il premierato è un mostro giuridico che toglie funzioni al Colle

Mai visto un premier più rissoso di Meloni La patria è di tutti E i suoi sono eredi di una storia che la patria l'ha distrutta

---

Invece Concita



No vax sulla pelle dei bambini

di **Concita De Gregorio**

Sarebbe bello poter dire che è il caldo, un colpo di sole. Ma no, è che sono proprio così e sono al governo, dunque pensa che danni sono in grado di fare. Ci troviamo qui, a metà del secondo decennio del ventesimo secolo, a discutere se sia giusto o no vaccinare i bambini. Si è detto del morbillo, nei giorni scorsi, ma la proposta leghista – è sempre lui, è Claudio Borghi – riguarda tutte le vaccinazioni pediatriche: rosolia, varicella, appunto morbillo, difterite tetano epatite B pertosse, altre. L'obbligo di vaccinazione risale al 2017, ministra Lorenzin. C'era in quel momento una copertura vaccinale bassa, 87.2 per cento. Il tasso di immunizzazione raccomandato per evitare focolai è del 95. L'obbligo ha avuto l'effetto di far salire in due anni la copertura della popolazione infantile al 94.5, ci siamo quasi. Ma sentite ora il ragionamento di Borghi, perché merita. Prendiamo la pertosse. Nel 2024 ci sono stati più di cento bambini ricoverati, tre sono morti.

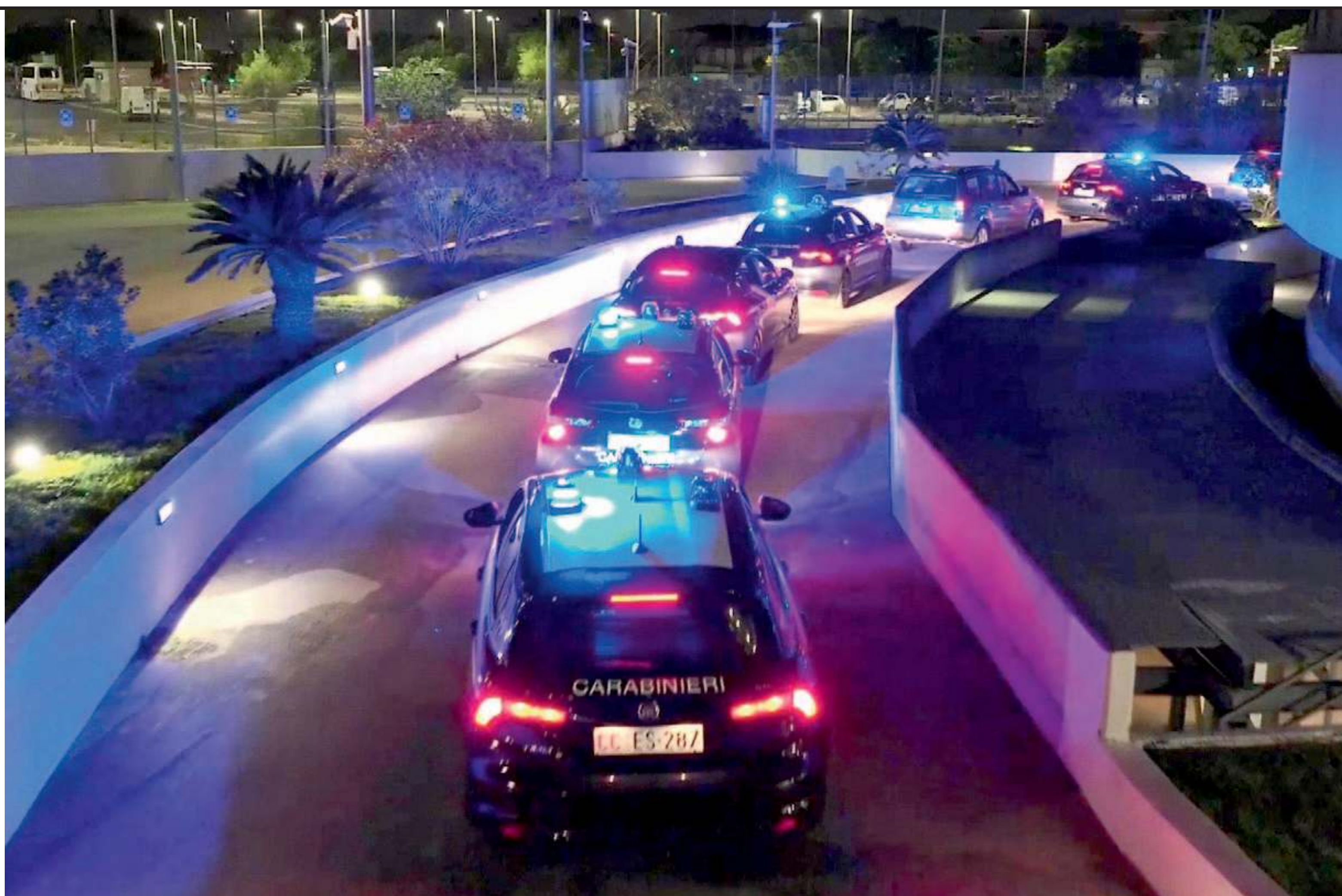
Non credere nella scienza ma governare un Paese

Questo nonostante la copertura quasi ottimale: è vero, sì, qualcuno si è ammalato comunque. Allora siccome cento bimbi su svariati milioni si sono ammalati nonostante la miglior prevenzione, eliminiamola no? Vedete che non serve. Non lo sfiora l'idea l'effetto copertura copra anche i bambini non vaccinati, che comunque ci sono poiché ci sono genitori che fanno carte false per mandarli a scuola lo stesso. Non pensa che chi si vaccina stia proteggendo anche chi non lo fa, dal momento che se la maggior parte della popolazione è immunizzata sarà più difficile che possa contagiare chi non lo è. Oppure lo sa, ma non ci crede. Cioè non crede alla medicina, alla scienza e solletica così quella quota di complottisti che ben conosciamo, una schiera ogni giorno più nutrita e preda delle idee più strampalate, dei sospetti più ridicoli. È chiaro che è una proposta volta a suscitare il plauso dei No vax. Ma mi chiedo. Non avranno mai bisogno di una trasfusione, un trapianto, una chemioterapia, costoro? Può un Paese essere governato da chi non crede nella medicina e nella scienza? Davvero, domandiamocelo. Possiamo sopportare un rischio simile?

“Facciamo quello che ci pare, a Roma facciamo proprio la carne di porco facciamo proprio lo schifo Perché la politica a Roma è la mafia

“Qui siamo in una capitale, girano politici, vescovi e generali. Non siamo mica a Napoli dove se ti siedi con una guardia sei un infame

“Qua per fare business bisogna restare calmi Nicoletti una volta si è trovato in una rissa, l’hanno riconosciuto e gli hanno chiesto scusa



IL BLITZ A ROMA

La banda della Magliana rivive con i figli “Qui tutti corrotti, anche gli onorevoli”

Diciotto arresti, tra loro i rampolli del cassiere Enrico Nicoletti e del camorrista Michele Senese. Riciclavano i soldi dei clan Sequestrati 131 milioni. Tra gli indagati la figlia di Lady Petrolio, l’ex calciatore Bresciani e l’ex manager di Achille Lauro

di **Giuseppe Scarpa**

ROMA — A Roma il grande crimine cambia i vestiti, mette da parte l’espressione feroce e indossa gli abiti eleganti del businessman, perché nell’Urbe si fanno gli affari, i soldi veri, si pulisce il denaro sporco ma senza dare troppo nell’occhio, senza impugnare il revolver. Eppure, la sostanza rimane la stessa, la storia criminale della Città Eterna è immutabile, perciò, attorno al tavolo in cui si siglano affari occulti e si stringono i patti di sangue, si siedono le stesse persone, vecchi neofascisti come Roberto Macori, cresciuto all’ombra di Massimo Carminati, e i figli d’arte della mala *made in Rome*.

Su tutti Antonio Nicoletti, primogenito di Enrico, lo storico cassiere della banda della Magliana morto a 84 anni a dicembre del 2020. Dal padre, si è scoperto ieri, Nicoletti junior ha ereditato la bottega di famiglia divenendo uno dei più apprezzati riciclatori della camorra sulle sponde del Tevere.

Stesso commercio in cui si è lanciato un altro principe della malavita capitolina, Vincenzo Senese che del sessantasettenne Michele ’o Pazzo, detenuto da anni, è il temuto figlio. I tre sono stati arrestati al termine di un’inchiesta della Direzione investigativa antimafia, la Dia, che ha portato in carcere 18 criminali e indagato altre 57 persone tra cui figurano Domitilla Strina, la figlia di Anna Betz nota come Lady Petrolio, l’ex calciatore Giorgio Bresciani, e Angelo Canculli, ex manager musicale di Achille Lauro.

Una maxi inchiesta coordinata dal pm Francesco Cascini per reati che vanno dall’associazione a delinquere con l’aggravante mafiosa finalizzata alle estorsioni fino al riciclaggio, alla fittizia intestazione di beni. Inoltre la procura ha sequestrato un tesoro tra conti correnti e beni immobili pari a 131 milioni di euro dal mare di denaro sporco mosso dal grande crimine a Roma.

La Città Eterna dunque. L’Urbe in cui è possibile moltiplicare i soldi, la Capitale in cui bisogna saper cogliere le opportunità senza atteggiarsi come un malvivente qualsiasi. A rendere esplicito il concetto, a scolpire le nuove regole sono due criminali di rango, iscritti alla mafia campana, e intercettati dalla Dia. «Noi qua facciamo politica, noi stiamo facendo business. A Roma gli onorevoli sono tutti corrotti, perché è proprio Roma che è così», spiega Umberto Luongo reggente del clan D’Amico-Mazzarella in un dialogo che è un riassunto su come la camorra deve comportarsi nella Città Eterna. Salvatore Pezzella, il suo interlocutore, dimostra di aver capito e conferma la tesi. «Qua siamo in una Capitale, mica è Napoli, qua girano politici, vescovi, questo, quello e quell’altro ancora. Noi dobbiamo stare calmi».

Essere calmi significava tenere in tasca le armi e affidare i soldi a quelli giusti, al neofascista Macuso e al figlio d’arte della mala capitolina, Nicoletti junior. Il resto erano fatture false, fiumi di denaro ripuliti nel remunerativo settore degli idrocarburi e in quello cinematografico, attraverso società cartiere intestate a prestanome. Una grande lavatrice di denaro sporco impiantata nell’Urbe e gestita dai due gruppi rigorosamente romani a cui si affidavano la camorra, con i D’Amico-Mazzarella, e la ’ndrangheta, con i clan Mancuso e Mazzaferro-Morabito. L’obiettivo era lavare le centinaia di milioni di euro incassati dalla vendita della droga. Il compito delicato di gestire questa montagna di denaro era affidato da un lato a Nicoletti junior, Pasquale Lombardi e Daniele Muscariello, altro nome di spicco del riciclaggio romano. Dall’altro, sfruttato principalmente dalla mafia calabrese, all’estremista di destra Macuso che lavorava assieme a Piero Monti e Alberto Coppola.

Un sistema efficiente che poteva contare anche sulle spie tra le fila delle forze dell’ordine che aggiornavano i criminali sullo stato delle indagini che li riguardavano. I soldi servivano, perciò, per tenere al libro paga anche il poliziotto Pasquale Tremiterra. «Roma è un circuito proprio di politica — pontifica sempre Luongo nella stessa conversazione intercettata con Pezzella — per esempio (a Napoli, *ndr*) se ti siedi con una guardia sei infame. A Roma se ti siedi con una guardia sei buono perché là è politica, perché Roma è politica. Ho visto gente che va seduta con le guardie, il generale e l’onorevole. Perché la politica a Roma è la mafia».

Di padre in figlio



Enrico e Antonio Nicoletti
A sinistra lo storico cassiere della banda della Magliana, morto nel 2020 a 84 anni. A destra il primogenito finito ieri agli arresti



Michele e Vincenzo Senese
A sinistra Michele ’o Pazzo, 67 anni, camorrista e boss della mala capitolina, detenuto da anni. A destra il figlio Vincenzo

Quarantotto anni fa l'assassinio del giudice

I carnefici di Occorsio e il filo nero mai reciso con la destra di governo

Ordine Nuovo, la fiamma del Msi e il killer Concutelli ancor oggi venerato dai giovani neofascisti

di **Lirio Abbate**

C'è una complessità di intrecci neofascisti con la politica e gli affari che portano il 10 luglio 1976 all'uccisione a Roma del magistrato Vittorio Occorsio. L'agguato viene preparato dagli estremisti di destra e lo esegue Pierluigi Concutelli, "il comandante" militare di Ordine nuovo, gruppo fondato da Pino Rauti. Tiratore scelto, esperto di esplosivo, Concutelli – morto un anno fa – era cresciuto politicamente a Palermo nell'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano, ma è stato anche massone nella loggia Camea frequentata da uomini di Cosa nostra, venerato dai neofascisti della generazione di Giusva Fioravanti e ancora oggi dalla gioventù meloniana come testimoniato dall'inchiesta di Fanpage.

E sempre a Palermo alla fine degli anni Sessanta Concutelli si addestrava sparando, tanto che venne arrestato per possesso di armi da guerra. Ma questo non gli impedì di essere candidato nel 1975 alle elezioni comunali del capoluogo siciliano, proprio nelle liste del Msi, il partito al quale fa riferimento Giorgia Meloni e dal quale lei proviene, la cui fiamma nel simbolo rappresenta una continuità fra i due partiti di ieri e di oggi. E questi estremisti sono ancora oggi nel pantheon degli esponenti della maggioranza di governo.

Perché i neofascisti uccidono Vittorio Occorsio? La sua colpa di magistrato è quella di fare il proprio onesto lavoro indagando sul gruppo di destra eversiva dei Nuclei armati rivoluzionari, di cui faceva parte anche Massimo Carminati, e su Pierluigi Concutelli. Investigava soprattutto tra le connessioni della destra eversiva, la criminalità comune e un coagulo di interessi politico affaristici che troveremo all'interno della loggia P2 e in collegamenti con apparati deviati dello Stato.



La commemorazione

Il giudice Vittorio Occorsio: oggi alle 10 in via Mogadiscio a Roma cerimonia con i familiari e il procuratore della Corte d'appello Giuseppe Amato

Ciò che era emerso dal lavoro di Occorsio era il nesso tra criminalità politica fascista, la nuova criminalità organizzata romana (banda della Magliana), l'azione della banda dei marsigliesi che nei primi anni Settanta si era dedicata ai sequestri di persona a Roma e la P2, come punto di riferimento per il coordinamento di tutte quelle attività delittuose con l'impegno a riciclarne i profitti illeciti. Alla fine del 1973 Occorsio aveva chiesto lo scioglimento di Ordine Nuovo, dopo la sentenza che condannava i dirigenti dell'organizzazione per ricostituzione del partito fascista. Il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani ottiene in Consiglio dei ministri il decreto di scioglimento senza attendere il passaggio in giudicato della condanna.

La stessa iniziativa giudiziaria viene avviata nel 1974 nei confronti di Avanguardia Nazionale e si concluderà nel 1976 con lo scioglimento anche di questo gruppo. Sul piano storico queste iniziative vengono lette come la prevalenza e il sopravvento in quella fase dei settori dell'establishment politico che intendono recidere i legami con l'estrema destra e la politica stragista. Ciò non significa che le organizzazioni neofasciste rinunciano ai loro programmi e che le alleanze, le protezioni e i progetti politici cui fanno riferimento cesseranno. Anzi il 1974 è l'anno in cui le iniziative terroristiche della destra, anche in reazione a queste mosse, assumeranno nuovo vigore pur in un quadro politico nazionale e internazionale che sta cambiando.

In sede storica, si ritiene che il 1974 rappresenti il momento del passaggio dalla strategia della tensione e connesse aspirazioni golpiste, ad una nuova fase più sofisticata in cui l'azione di contenimento della sinistra va attuata con una raffinata strategia di modifica dell'ordinamento interno, riunendo, all'interno della camera di compensazione costituita dalla P2, forze politiche e militari coagulate da comuni interessi materiali e politici che prescindono da ideologie, ma unite dal progetto di cambiamento in senso presidenziale e autoritario del sistema.

Appare evidente come l'impiego dei neofascisti nella strategia di destabilizzazione stia diventando più difficile. In primo luogo, per lo spostamento a sinistra dell'opinione pubblica attestato dalla progressiva crescita elettorale della sinistra e dalle connesse conquiste salariali dei lavoratori dipendenti, dalla politica del compromesso storico che tranquillizzava ampi settori elettorali moderati. L'omicidio di Occorsio fu rivendicato da Ordine Nuovo tramite alcune copie di un volantino lasciato accanto al corpo del magistrato.

Per questo omicidio Concutelli e Gianfranco Ferro, ex paracadutista, sono stati definitivamente riconosciuti colpevoli quali esecutori materiali, mentre i mandanti indicati dall'accusa che facevano parte di Ordine Nuovo come Sergio Calore, Stefano delle Chiaie, Clemente Graziani, Elio Massagrande, Giuseppe Pugliese e Paolo Signorelli, sono stati assolti.



PERATOONS

PER I PICCOLI LETTORI
L'ESTATE È TUTTA UN GIOCO.






Robinson in vacanza con Pera Toons

IN ESCLUSIVA
PER I LETTORI
DI ROBINSON.



FUMETTI, INDOVINELLI,
GIOCHI, BATTUTE
PER PASSARE UN'ESTATE
SUPER DIVERTENTE
INSIEME ALL'AUTORE
PIÙ AMATO DAI BAMBINI.



IN REGALO OGNI DOMENICA
DAL 14 LUGLIO ALL'1 SETTEMBRE
UN INSERTO ESTRAIBILE DI 8 PAGINE SU

ROBINSON **la Repubblica**

L'APPELLO DELLA FAMIGLIA

Da undici mesi in una prigione egiziana "Liberate Giacomo, è stato torturato"

Passeri, arrestato con una piccola dose di marijuana, è in cella con l'accusa di spaccio

di **Viola Giannoli**

Da quasi 11 mesi c'è un italiano rinchiuso nel carcere del Cairo, in Egitto. Si chiama Giacomo Passeri, ha 31 anni, è di Pescara, da un po' di tempo vive a Londra e nelle sue lettere grida, per ora invano, di essere stato «torturato», «rinchiuso per ore in una cella piena di feci, urine, scarafaggi, con le manette talmente strette da non far più scorrere il sangue nelle dita», trasferito poi in un'altra gabbia con «12 detenuti accusati di omicidio, tentato omicidio», operato d'appendicite e «abbandonato senza cure per giorni», tra agenti che gli «tiravano acqua addosso» e lo «minacciavano in arabo», «se non fosse stato per il medico che diceva basta non so come andava a finire. Che incubo che sto vivendo, fratello mio».

Giacomo Passeri è accusato, secondo la ricostruzione della sua famiglia, del possesso di una piccola quantità di marijuana esclusivamente per uso personale. «Per le poche cose che m'hanno trovato addosso non è possibile vivere st'inferno», scriveva al fratello Antonio qualche mese fa. Solo qualche spinello, secondo lui, «una barzelletta per cui mi sto fracicando il cervello qua dentro, tra sta merda strapiena di mosche come ci fossero cadaveri», racconta nell'ultima lettera datata giugno ma recapitata ieri.

Le tappe

1 **L'arresto**
Il 23 agosto 2023 Giacomo Passeri viene fermato al Cairo e accusato di spaccio. Lui spiega che è marijuana per uso personale

2 **Le lettere**
Dal carcere egiziano Passeri invia decine di lettere a suo fratello: "Qui è un incubo, non resisto più, mi sento un topo in una fogna"

3 **L'appello**
La mamma e i fratelli si appellano al governo: "Se ha sbagliato pagherà, ma riportatelo in Italia". Avs interroga il ministro Tajani



Le lettere Giacomo Passeri, 31 anni. Sotto uno stralcio della lettera scritta a giugno e arrivata nei giorni scorsi alla famiglia via WhatsApp

ANCHE LUI SE TI SIA PIÙ COMODO, CHIEDI A SIMONE O LAURA CHE LORO CI SONO GIÀ IN CONTATTO, TI PREGO DI FARMI SAPERE QUALCOSA FRA, TI PREGO! L'AMBASCIATA MI STA LASCIANDO SENZA PAROLE... ASSURDO, VERAMENTE! NON SO PIÙ CHE CAZZO DIRE A PROPOSITO! È IMBARAZZANTE CHE VEDO LE AMBASCIATE DI

Dai pochi documenti spediti solo in lingua araba emergerebbero, da parte della polizia egiziana, accuse ben più gravi: detenzione e traffico di stupefacenti. Gli contestano anche di far parte di una piccola rete di spaccio sul mercato locale. Due poliziotti lo hanno fermato il 23 agosto dello scorso anno mentre era in viaggio in Egitto. E da lì lo hanno trattenuto per quasi un anno tra interrogatori saltati, interpreti che non si trovano, udienze riviate di tre mesi in tre mesi (la prossima sarà a settembre). E visite da parte dell'avvocato egiziano (dalla parcella di 30mila dollari, pagata in parte grazie a un crowdfunding) e dell'Ambasciata italiana al Cairo che latitano. L'ultima risale a febbraio scorso, anche se la Farnesina assicura di essere in contatto costante con i suoi diplomatici.

Dell'arresto la sua famiglia ha saputo solo settimane dopo: a Londra Passeri non era tornato e si sono messi a cercarlo. Hanno saputo che era in ospedale per levare l'appendice, sorvegliato dalla polizia, e che da lì sarebbe stato spostato nel carcere di Badr2. «Mio fratello mi ha chiamato una sola volta, a settembre scorso, mi ha detto: "Mi stanno portando in tribunale, non so che succede, non capisco niente di quello che dicono". Poi più nulla», racconta Antonio che da quasi 11 mesi non sente la voce di Giacomo ma legge i suoi lamenti scritti: lettere, decine di lettere. «Stanno facendo quel che vogliono della mia vita, aiutami Tò, ti prego».

Adesso la famiglia teme gesti estremi, atti di autolesionismo, «la sua salute fisica e psicologica ci spaventa, a giugno ci ha detto che voleva fare lo sciopero della fame». E a Pescara c'è una madre disperata. Perché Giacomo dice: «Non ce la faccio più, non mi fido di nessuno, ho paura, non riesco più a stare qui come un topo di fogna, non so se esco vivo da questa situazione».

I suoi quattro fratelli chiedono una cosa sola: «Che lo Stato si interessi a lui, se ha fatto qualcosa è giusto che paghi, ma può farlo in Italia, riportatelo a casa». Al ministro Tajani ha presentato un'interrogazione il vicecapogruppo di Avs, Marco Grimaldi: «L'Ambasciata deve garantire assistenza e supporto e muoversi per un equo e giusto processo in tempi celeri. Il governo deve riportarlo in Italia. Non vogliamo altri casi Salis, tantomeno altri Regeni».

Giochi

Superenalotto

concorso n. 108 del 9-7-2024

Combinazione vincente

8 26 32 34 53 58

Numero Jolly 25 **Superstar** 78

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 520 vincitori con punti 4	445,18 €
Ai 19.043 vincitori con punti 3	30,59 €
Ai 294.170 vincitori con punti 2	5,74 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	44.518,00 €
Ai 90 vincitori con punti 3	3.059,00 €
Ai 1.270 vincitori con punti 2	100,00 €
Agli 8.437 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 19.771 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 46.700.000,00

Lotto

Combinazione vincente					
Bari	14	36	19	10	56
Cagliari	15	40	90	62	17
Firenze	28	19	84	5	62
Genova	1	48	54	37	88
Milano	35	32	6	15	63
Napoli	15	21	47	38	76
Palermo	19	25	58	29	78
Roma	39	23	79	67	11
Torino	27	22	18	82	57
Venezia	26	25	79	3	71
Nazionale	29	77	27	79	10

10eLotto

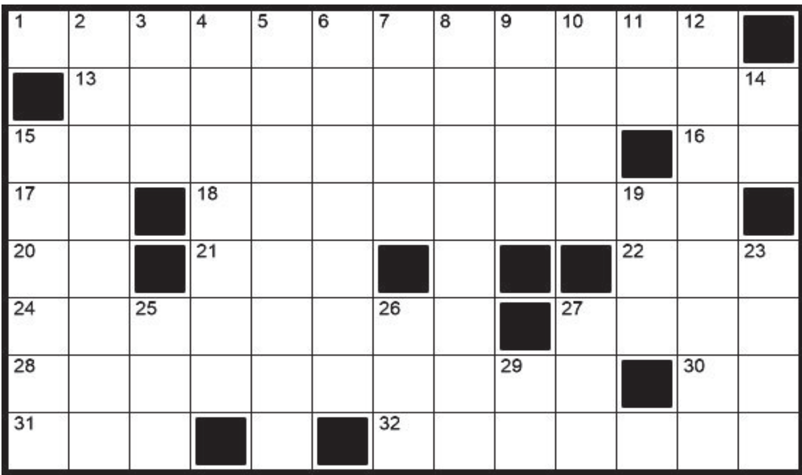
Combinazione vincente

1	14	15	19	21
22	23	25	26	27
28	32	35	36	39
40	48	54	84	90

Numero oro: 14 **Doppio oro:** 14, 36

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Ha ricevuto più volte sacche di sangue.
13. La si rimprovera a Ilaria Salis.
15. Il dramma del lavoro stagionale nei campi.
16. Quel che dico a te.
17. La nota Gregoraci (iniz.).
18. Tali da costituire impedimento.
20. Non Giudicabile.
21. Amò Galatea.
22. L'amico francese.
24. Un accordo per la consonanza.
27. Il master da seguire.
28. Pigri e svogliati al massimo.
30. Un'abbreviazione per Lolita.
31. Ci lavorano gli attori.
32. Suburra è stata la sua prima serie italiana.

Verticali

2. La si attribuisce a chi è poco intelligente e sveglio.
3. Una "dance" lasciva.
4. Complessi di edifici in città.
5. Fu il protagonista del primo Grande Fratello.
6. Un passaggio di reti telefoniche.
7. Organizzazione cattolica.
8. Una specialità dello sprinteur.
9. Un passo tra Bologna e Firenze.
10. Fra Stratford e Avon.
11. De Luca l'ha amministrata molto a lungo (targa).
12. Così sono le condizioni più desiderabili per un'iniziativa.
14. Il simbolo dell'oro.
15. Compila rapporti sull'Italia.
19. C'è quel dei Tali.
23. Garantito senza ruggini.
25. Non-Fungible Token (sigla).
26. Il Gianni inglese.
27. Così è meglio noto il Diliberto conduttore.
29. Direttore Tecnico (sigla).

Le soluzioni di ieri



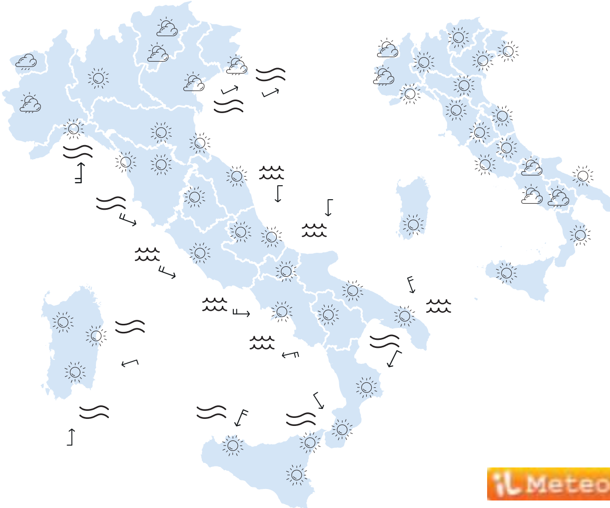
I	B	I	S	■	F	P	■	A	N	G	R	Y
L	I	N	K	■	I	U	D	■	I	A	I	A
I	■	G	I	A	L	L	O	B	L	U	■	H
O	■	I	M	B	A	L	L	A	G	G	I	O
■	N	U	M	E	R	O	C	H	I	U	S	O
V	■	R	E	T	E	V	I	A	R	I	A	■
Q	U	I	R	I	T	E	■	M	I	N	I	O
R	U	E	■	■	E	R	B	A	■	■	A	U

Meteo

Sole, Nuvoloso, Variabile, Coperto, Pioggia, Rovesci, Grandine, Temporali, Nebbia, Neve

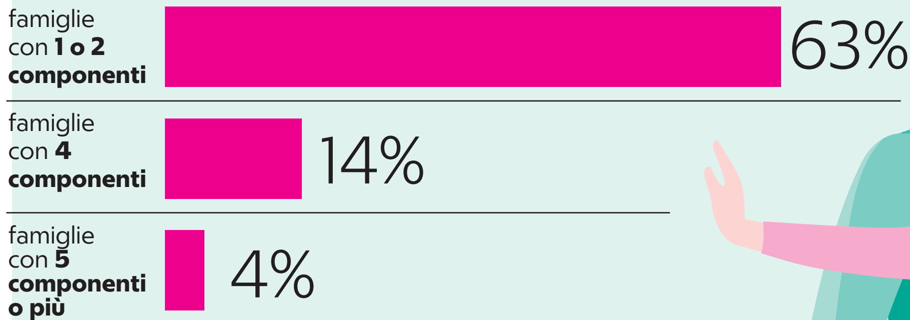
Mare: Calmo, Mosso, Agitato

Vento: Calmo, Moderato, Forte, Molto forte



Oggi		Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	Sole	24	33	134	Sole	24	34	150
Aosta	Coperto	22	29	119	Nuvoloso	19	32	116
Bari	Sole	25	35	126	Sole	22	36	146
Bologna	Sole	24	35	156	Sole	23	35	164
Cagliari	Sole	22	32	115	Sole	22	32	120
Campobasso	Sole	22	33	117	Nuvoloso	20	34	127
Catanzaro	Sole	21	34	111	Sole	21	35	142
Firenze	Sole	23	36	142	Sole	18	35	157
Genova	Sole	22	28	141	Sole	21	27	161
L'Aquila	Sole	22	34	120	Sole	18	34	124
Milano	Sole	25	32	200	Sole	23	33	209
Napoli	Sole	24	34	159	Nuvoloso	22	33	172
Palermo	Sole	23	32	132	Sole	23	32	114
Perugia	Sole	23	35	122	Sole	20	35	128
Potenza	Sole	20	32	108	Nuvoloso	17	33	121
Roma	Sole	24	37	130	Sole	20	38	134
Torino	Nuvoloso	24	30	183	Nuvoloso	22	32	198
Trento	Nuvoloso	23	33	145	Sole	20	33	139
Trieste	Nuvoloso	25	34	163	Sole	26	33	192
Venezia	Nuvoloso	24	33	156	Sole	24	33	171

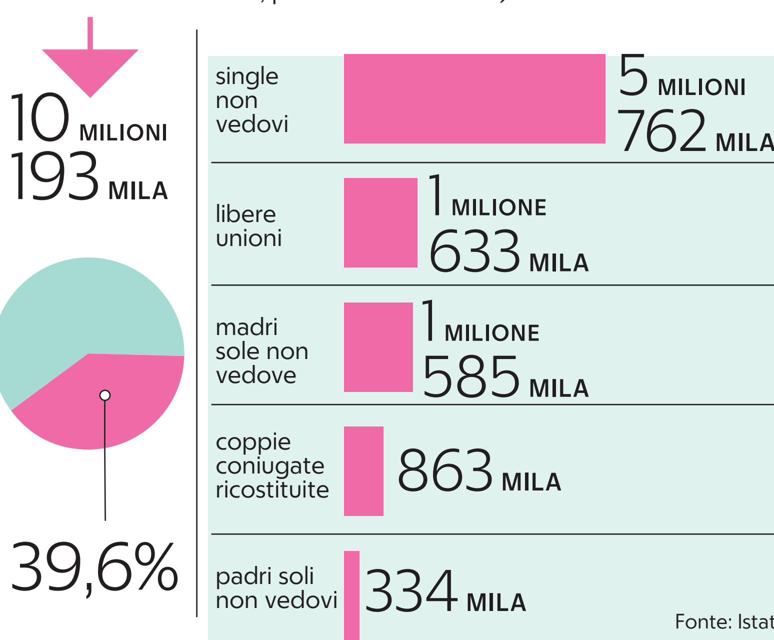
I NUMERI DELLE FAMIGLIE (media 2022/2023)



COPPIE CON FIGLI SENZA ALTRE PERSONE CONVIVENTI SONO



LE FAMIGLIE NON TRADIZIONALI
(single non vedovi, libere unioni, coppie ricostituite coniugate, madri sole non vedove, padri soli non vedovi)



INFOGRAFICA DI ROBERTO TRINCHIERI

Società

L'Italia delle famiglie in miniatura Solo una su tre ha più di due membri

di **Linda Laura Sabbadini**

È ormai un lontano ricordo, un Amarcord, quello di un Paese in cui le famiglie avevano un gran numero di componenti, o perché avevano molti figli, come al Sud, o perché più nuclei familiari vivevano insieme nelle zone della mezzadria, nella "terza Italia", Nordest e Centro (senza il Lazio), come ben fu analizzato da Marzio Barbagli nel suo libro *Sotto lo stesso tetto*.

Nuclei di una persona sola

Oggi non è più così. Il 63% delle famiglie ha al massimo due componenti. Quelle di sei componenti o più sono l'1% del totale, quelle di cinque il 3,3%. E al primo posto come tipologia familiare si collocano le persone sole, diventate quasi nove milioni, il 36,9%, ancora più diffuse delle coppie con figli, senza altre persone, che non arrivano al 30%, ma all'inizio degli anni '80 erano la maggioranza. In dieci anni sono diminuite di un milione 100 mila unità e sono a livelli così bassi, nonostante abbia ricominciato a crescere la percentuale di giovani da 18 a 34 anni che vivono nella famiglia d'origine (63,3%). Una crescita che riguarda soprattutto le donne che posticipano l'uscita dalla famiglia, convergendo sul modello maschile. Anche perché occupate solo nel 31,8% dei casi, e in gran parte precarie.

In crescita le unioni libere

Ma non basta. Sono cresciute di molto le famiglie non tradizionali. Single non vedovi, famiglie monogenitore non vedove, libere unioni e coppie coniugate ricostituite. Ormai sono il 40% delle famiglie. Hanno superato ampiamente i dieci milioni. Sono aumentate in tutte le tipologie. Certo, il fenomeno si è diffuso di più nel Nord del Paese dove raggiunge il 42%, ma al Sud l'incidenza è del 33%, comunque elevata. Si tratta soprattutto di single non vedovi, 5 milioni 767 mila, seguiti dalle libere unioni che hanno superato un milione 600 mila, e poi dalle madri sole, più di un milione e mezzo, dalle coppie ricostituite al secondo o terzo matrimonio, 863 mila, e, infine, da 334 mila padri soli. Le libere unioni sono ormai l'11% delle coppie. Ma non sono più come in passato, negli anni '90, quando emersero come una forma familiare transitoria, usata come periodo di prova dell'unione, una sorta di fidanzamento moderno che durava poco e sfociava subito in matrimonio. Non sono più formate in maggioranza da separati e divorziati, sono libere unioni più stabili che non necessariamente si trasformano in coppie coniugate con l'arrivo di un figlio. Tant'è che le uniche nascite in continua crescita, nell'Italia della permanente bassa fecondità, sono quelle fuori dal matrimonio.

D'altro canto, i matrimoni continuano a diminuire e quelli con rito civile sono diventati maggioritari dal 2018. Al contrario, crescono le unioni libere. E le unioni civili di coppie dello stesso sesso sono cresciute del 22%, rispetto al 2019.

> Solitari per scelta, genitori single, libere convivenze. Il nucleo tradizionale è solo un lontano ricordo. Ed è tempo di progettare un welfare diverso



Un cambiamento di valori

Bastano questi dati a testimoniare come le strutture e tipologie familiari si siano riconfigurate nel tempo. Il sommovimento è grande e attraversa tutte le forme familiari. Per motivi demografici, economici e socioculturali. Il mutamento è stato lento, ma inesorabile. Ci sono motivazioni oggettive: allungamento della vita media delle persone e quindi crescita dell'invecchiamento della popolazione e delle forme familiari tipiche delle età anziane, come il vivere da soli, specie per le donne. Ci sono motivi economici: difficoltà per i giovani ad avviare una vita indipendente, per bassi salari, precarietà e costi elevati delle abitazioni.Ci sono motivazioni legate al cambiamento di valori, al processo di secolarizzazione e alle scelte di vita delle persone, e delle donne in particolare. La rottura dell'indissolubilita dell'unione, l'aumento delle separazioni e divorzi, la tendenza a sperimentare nuove forme familiari, libere unioni, famiglie ricostituite, che sono ormai socialmente accettate e ritenute "normali". La scelta di fare figli quando li si desidera e quando le condizioni lo rendono possibile, soprattutto per le donne, che vogliono realizzarsi su tutti i piani, sono diventate acquisizioni irreversibili. Sono tutti fattori, questi, che hanno profondamente inciso sulle trasformazioni strutturali in atto.

Aiuti per nuovi bisogni

Il processo di cambiamento va compreso profondamente, perché crea il terreno per l'evidenziarsi di nuove vulnerabilità per l'oggi e per il domani. Va compreso, per avere la capacità di dare risposte costruendo un nuovo welfare per i cittadini. Su tutti i fronti. Magari il problema fosse solo quello di ripresa della natalità. Mettere in condizione donne e giovani di avere i figli che desiderano, eliminando tutti gli ostacoli, è sacrosanto. Ma non può essere né l'unico, né il principale obiettivo del nuovo welfare di cui abbiamo bisogno. Un nuovo welfare che sappia fare i conti con i nuovi bisogni dei cittadini, alcuni diventati cronici, come quelli relativi al lavoro delle donne e alla condivisione delle responsabilità genitoriali, all'autonomia dei giovani, al Sud, ai diritti dei bambini. E altri crescenti, come i bisogni di benessere psicofisico degli anziani, in futuro sempre più numerosi e in solitudine.

Quando la si finirà di spiegare alle persone come devono vivere, e si inizierà a trovare soluzioni per aiutare tutti ad avere una vita più semplice e a realizzarsi al meglio, allora sì, si inizierà ad avere uno Stato ed una politica all'altezza del proprio compito: quello di migliorare la qualità della vita dei suoi cittadini, nessuno escluso.



Su "I piaceri del Gusto" in edicola domani con "Repubblica"

"Va coltivato, non ostentato". Il talento spiegato dai grandi chef

Cos'è il talento? «È anima, non corpo, è spirito invisibile, non è quantificabile. È umile, è l'opposto dell'arroganza. È una presa di coscienza. Va coltivato ma non ostentato». Per Fulvio Pierangelini, chef tra i pionieri della nuova cucina italiana, la dote che ci rende bravi in qualcosa è un principio immateriale di cui spesso non si ha consapevolezza, ma che a un certo punto si rende palese.

Certo, il talento da solo non basta: per dirla con Albert Einstein, il genio è per l'1% talento e per il 99% duro lavoro. Ma, secondo la redazione dei *Piaceri del Gusto*, da domani in edicola con un focus sul talento nel mondo del cibo, è anche necessario riconoscerlo e raccontarlo. Solo così si può mettere in luce l'impegno dei tanti produttori, artigiani, contadini, viticoltori, enologi che si impegnano per preservare e migliorare le colture di territorio. E l'abilità di tanti cuochi che nelle cucine italiane e internazionali lavorano per valorizzare le materie prime, le ricette, le tradizioni, le culture della tavola. Ecco allora le testimonianze di grandi chef; il ritratto di cuochi under 35 che da Nord a Sud stanno interpretando in modo personale il concetto di alta cucina; le storie di talenti in erba; le scelte degli osti contemporanei che stanno dando un nuovo volto alla tradizione; la filosofia dei viticoltori under 30 nelle cui bottiglie brillano i vini del futuro.

Intervista a Montserrat Fernandez Blanco, animatrice delle "FuckUp Nights"

"Porto sul palco chi è inciampato È catartico ripartire dai propri errori"

di **Sabina Pignataro**

In un'epoca di felicità a buon mercato e di ricette facili per il successo, la possibilità che la vita non vada come ci si immagina non è molto contemplata. Montserrat Fernandez Blanco, invece, è così convinta che tutte le esistenze siano costituite da un'abbondante dose di fallimenti, che su questa convinzione ha costruito un mestiere. «Sono una ricercatrice di falliti», racconta. «Da quasi dieci anni vado in cerca di persone che abbiano il coraggio di condividere i propri inciampi e le invito alle *FuckUp Nights*».

Cosa sono?

«Ha presente i *TedX*,in cui gli speaker raccontano competenze o idee che vale la pena diffondere? Le *FuckUp Nights* sono l'opposto: in queste serate, che organizzo a Milano ogni due mesi, tre ospiti salgono sul palco per confessare i loro fallimenti personali e professionali davanti a una platea di sconosciuti».

Come li sceglie?

«Alcuni sono famosi, come Roberto Saviano, la linguista Vera Gheno, i giornalisti Mario Calabresi e Pablo Trincia. Altri meno, come la psicoterapeuta Ronke Oluwadare, la scrittrice Laura Campiglio o Arianna Forzani, dirigente Ibm che fino a 15 anni fa era un uomo».

Dette così sembrano tristissime.

«Non raccontano i propri inciampi per fare una pornografia della disgrazia, né per rallegrare il pubblico, perché vada a casa sollevato di non aver avuto quelle sfighe. Anzi, spesso i contributi sono proprio divertenti».

Cosa li accomuna?

«Sono persone che hanno scelto di non nascondere il momento in cui la loro vita si è complicata. Accettano di parlare di quando hanno avuto il timore di essere fuori tempo o fuori posto, l'ansia di non essere riconosciuti per i propri talenti o di aver perso il treno giusto».

Ci vuole coraggio.

«Forse. Quasi tutti salgono sul palco parecchi anni dopo quello che considerano "il fallimento". Il tempo ha lenito la ferita, li ha aiutati a mettere quel momento in prospettiva, a emendare eventuali colpe. E la condivisione diventa catartica, anche per chi ascolta».

È quello è successo alla scrittrice e filosofa Ilaria Gaspari.

«Un'infanzia da secchiona, una laurea in Filosofia alla Normale e un dottorato alla Sorbona: la carriera accademica pareva un destino. Peccato che quando avrebbe dovuto presentare la documentazione per entrare nell'olimpo dei docenti parigini, abbia sbagliato data. In pratica si è autosabotata, buttando alle ortiche la professione a cui si sentiva promessa».

Il lato positivo qual è?

«Sette anni dopo ha benedetto quell'errore. Ciò che le era apparso come un fallimento imperdonabile, in realtà le ha permesso di fiorire. Ora è una scrittrice affermata, tiene corsi di scrittura, collabora con diverse testate. "Il lavoro che faccio oggi – ha raccontato – probabilmente mi rende più felice di quanto sarei stata nel mondo accademico: stimolante, ma troppo rigido"».

Cos'è un fallimento per lei?

«Dipende dalla biografia di ciascuno, dalle risorse personali, famigliari, culturali, economiche. E poi, come ci disse Saviano nel 2019, "non si fallisce solo perché tutti ti hanno visto cadere, ma anche quando la vita che ti è capitata non è quella che avresti desiderato". Le nostre vite raramente sono linee rette. Spesso seguono un percorso a spirale, fatto di inciampi, ruzzoloni, risalite. E non è un male».

Il fallimento insegna?

«Non sempre. Può essere una tappa necessaria per arrivare al successo. Ma il lieto fine non è garantito. Bisogna stare attenti alla narrazione del *you can have it all*, o del "se vuoi, puoi". Impegno e determinazione non sempre bastano».

Un esempio?

«Audrey Hepburn sognava di diventare ballerina. Studiò danza nelle migliori scuole di Londra. Ma a causa della malnutrizione sofferta durante la guerra, il suo fisico non era adatto. Questo la portò a cercare altre strade, avviando la carriera da attrice. Fu straordinaria, ma il suo sogno non era quello».

Parliamo di lei. Qual è il suo fallimento da celebrare?

«Nel 2009 sono stata tra i primi ad avviare un co-working in Italia. Ci ho investito tutto dicendomi stessa: ora non guadagni abbastanza, ma un giorno sì. Invece mi sono ritrovata senza soldi né paracadute. Disperata, ho trovato lavoro in un catering. Pagavano bene ma per me era una sconfitta, che sentivo come un giudizio sulla mia persona. L'idea di lanciare le FuckUp Nights in Italia è nata allora, proprio a partire dalla mia esperienza».

L'ospite preferito?

«Forse Sarah Amatuzio, una direttrice creativa Usa. Ha lavorato per alcune delle migliori aziende al mondo, ha collaborato con Oprah Winfrey. Si sentiva arrivata, ma aveva un fantasma: da giovane sognava di fare la rockstar. Aveva studiato e aveva anche talento, ma a un certo punto ha pensato che quel sogno fosse troppo grande per lei e si è arresa. Alle *FuckUp Nights* è tornata a cantare, e il pubblico era commosso. molti, dopo, si sono chiesti: "E io? Cosa ho smesso di fare per paura di fallire?"».

Un uomo?

«Andrea Zorzi della "generazione di fenomeni", la squadra di pallavolo maschile che negli anni '90 vinse quasi tutto. Si dice sia stata la delusione di aver perso l'Oro alle Olimpiadi ad averlo portato al ritiro a 33 anni. Ci ha raccontato cosa significa per uno sportivo "essere in una buca" e provare ad uscirne».

Cos'è cambiato in dieci anni?

«Le *FuckUp Nights* sono nate in Messico nel 2012, e sono diffuse in tutto il mondo. Quando organizzai la prima a Milano, nel 2015, il fallimento era tollerato solo in ambito imprenditoriale: nascevano molte startup ed era normale che qualcuna non fosse un successo. Nel tempo, ha acquisito una connotazione più esistenziale. Una cosa però non è cambiata: resta un tabù, qualcosa che di cui vergognarsi, da nascondere».

Oggi però è un tema pop.

«Esperti di ogni genere hanno cominciato a predicare che il fallimento non è solo una possibilità della vita, ma un'occasione di crescita. Sono nati scuole, saggi, manuali e una certa filosofia. Ma non mi convince. Esaltare il fallimento è pericoloso quanto negarlo».

Perché?

«Rompere il tabù non vuol dire che se fallisci non è un problema. Fallire è uno schifo, e se possiamo, lo evitiamo. Ma fa parte della vita, e ci succederà tante volte. Invece di negarlo potremmo chiederci: come vivere meglio questo momento?».

> *Famosi e no, invito chi sceglie di non nascondere il momento in cui la traiettoria si è complicata*

> *C'è chi spiega che dopo un fallimento che all'inizio sembrava imperdonabile è iniziata una vita migliore*

Quando una crisi si trasforma in un'opportunità



Roberto Saviano
Ospite alle FuckUp Nights nel 2019, ha spiegato che "si fallisce anche quando la vita che ti è capitata non è quella che avresti desiderato"



Vera Gheno
Sul palco ha raccontato la sua biografia attraverso i fallimenti, dal divorzio a non essere riuscita a ottenere una posizione in università



Andrea Zorzi
Ha raccontato l'amarezza delle Olimpiadi di Atlanta 1996 quando l'Italia favorita perse la finale all'ultimo istante contro i Paesi Bassi



Ilaria Gaspari
Sul punto di entrare come docente alla Sorbona ha sbagliato data per la selezione: così è iniziata la seconda vita da scrittrice



Laura Campiglio
Ha raccontato di quando un editor le ha bocciato un libro, mentre era in ospedale con la figlia, e ha pensato di mollare. Poi non lo ha fatto



Sarah Amatuzio
Direttrice creativa affermata, ha raccontato il suo rimpianto: aver accantonato il sogno di diventare una rockstar per paura di fallire





L'evento

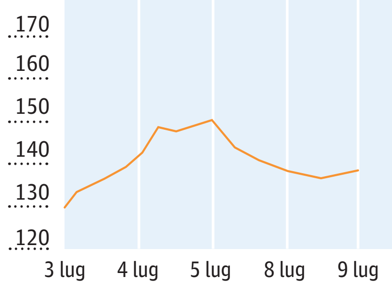
Montserrat Fernandez Blanco, 46 anni, nata a Barcellona, vive a Milano da venti. Nel 2015 ha portato in Italia le FuckUp Nights: gli ospiti raccontano il loro fallimento a una platea di sconosciuti

Economia

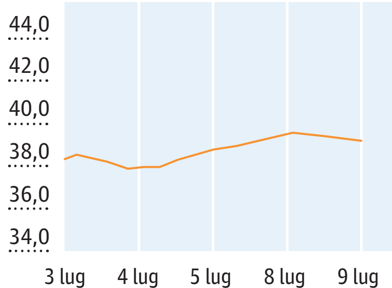
-0,53% FTSE MIB 33864,47 | -0,53% FTSE ALL SHARE 36089,23 | -0,11% EURO/DOLLARO 1.08141 $

I mercati

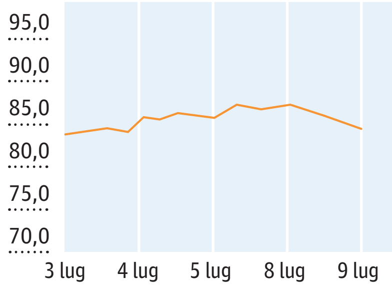
Spread Btp/Bund
+1,74% 139,37



Dow Jones
-0,13% 39.291,97



Brent
-1,14% 84,77 $



Il Punto

Cina, i funzionari possono viaggiare anche in Tesla

di **Gianluca Modolo**

Tesla piace sempre di più al Partito Comunista. Le auto dell'azienda di Elon Musk costruite in Cina sono state inserite nell'elenco degli acquisti del governo provinciale del Jiangsu: consentendo dunque per la prima volta ai funzionari di acquistarle per uso ufficiale come auto di servizio. La Model Y di Tesla - unico marchio straniero - appare nell'elenco di veicoli a nuova energia che le organizzazioni del settore pubblico sono autorizzate a procurarsi utilizzando fondi pubblici: e il Jiangsu è una delle province più di peso in termini di Pil ospitando molti fornitori locali dell'azienda americana. L'inclusione dell'azienda statunitense in un programma statale ha però suscitato reazioni contrastanti in Cina negli ultimi giorni con alcuni utenti che hanno espresso preoccupazione sui social per la presenza un'azienda straniera in un programma statale. Secondo il governo provinciale, Tesla si è candidata autonomamente al programma e ha superato i test: sebbene l'azienda di Musk sia quotata in Borsa negli Stati Uniti, le sue auto sono idonee al progetto in quanto prodotte in Cina. Fine della polemica.

L'ASSEMBLEA

"Aumento dei salari inevitabile" Panetta contro i falchi dei tassi

Il governatore invita ad attenuare i timori sull'inflazione: "In assenza di shock la Bce intervenga"
Patuelli confermato per acclamazione alla presidenza dell'Abi: "Tagliare le tasse sul risparmio"

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Niente panico: la crescita «tuttora robusta» dei salari è ordinata. Di più: è il segnale di «un inevitabile recupero del potere d'acquisto». All'Europa, Germania in testa, che teme una recrudescenza dell'inflazione, il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta risponde con l'invito ad attenuare i timori. Dal palco dell'assemblea dell'Abi, che ha rieletto per acclamazione il presidente Antonio Patuelli, il messaggio del numero uno di via Nazionale punta su «un'attenta analisi dei dati»: i numeri, dunque, per sottolineare che i salari in crescita non sono un problema anche perché «i cospicui profitti sin qui accumulati consentono alle imprese di assorbire la crescita salariale senza trasferirla sui prezzi finali». In sintesi: la spirale prezzi-salari non è all'orizzonte.

E quindi, è il ragionamento, la Bce deve procedere con nuovi tagli dei tassi. Per due ragioni. La prima: i rialzi passati «stanno tuttora comprimendo la domanda, l'attività produttiva e l'inflazione e continueranno a farlo nei mesi a venire». Il secondo motivo: gli effetti espansivi che arriveranno con una politica monetaria meno rigida «saranno attenuati dalla contrazione del bilancio» dell'Eurotower e delle banche centrali nazionali. Nel dibattito tra chi spinge per una programmazione puntuale del taglio del costo del denaro e chi, al contrario, sposa la linea estremamente prudente di Christine Lagarde, Panetta si posiziona su una linea di equilibrio: avanti con il taglio dei tassi, ma con giudizio. Per questo si dice convinto che «la riduzione dei tassi ufficiali potrà proseguire con gradualità». Ma attenzione: se «eventi inattesi rischiassero invece di allontanarci dal sentiero previsto, in una direzione o nell'altra» allora, è l'indicazione, «dovremo essere pronti ad adeguare prontamente le nostre decisioni». Il quadro generale resta scivoloso, soprattutto in Italia. Panetta chiama le banche ad accompagnare la ripresa erogando credito. Di fatto raccoglie così la disponibilità che Patuelli ha garantito pochi minuti prima: «Anche nelle più gravi emergenze - ha rivendicato il presidente dell'Abi - le banche e chi vi lavora hanno fatto pienamente il proprio dovere». L'orgoglio per aver resistito «a fasi di alta ostilità verso le banche» è nella «intransigenza morale dei più insigni banchieri, da Raffaele Mattioli a Stefano Siglienti che nel 1945 rifondò l'Abi libera e indipendente dopo essere stato detenuto in via Tasso e a Regina Coeli dalla quale, ottant'anni fa, riuscì a fuggire, scampando all'eccidio delle Fosse Ardeatine». Poi il pensiero si allarga a Luigi Einaudi, ricordato con le parole dell'allievo Piero Gobetti che descrisse «il suo modo di considerare le leggi economiche con rigorismo etico», esercitando «una morale di austerità antica di elementare semplicità».

Le difficoltà attuali non vengono sottaciute: troppo alte le tasse che gravano sui risparmiatori, vanno tagliate. Per evitare la fuga del risparmio italiano all'estero. E perché il risparmio è «indispensabile per le banche per erogare prestiti a medio e lungo termine». Ma non basta. «Occorre trovare lo slancio imposto dai tempi più duri, con una nuova strategia europea, con nuovi Trattati e una vera Costituzione», sono le parole che marcano la direzione in Europa. E all'Italia, rivendica, va riconosciuto un ruolo di peso: «Deve essere fra i protagonisti, con una importante responsabilità in materia economica e una vicepresidenza». Ancora: serve un'Unione bancaria con «identiche regole di diritto bancario». Europa, davvero.



> *La pesante tassazione spesso orienta i risparmiatori a investire all'estero*
>
> **ANTONIO PATUELLI** ABI

> *La crescita delle retribuzioni è un recupero del potere d'acquisto*
>
> **FABIO PANETTA** BANKITALIA

Il rapporto Ocse

Un italiano su cinque occupato in lavori "green" Ma guadagna di meno

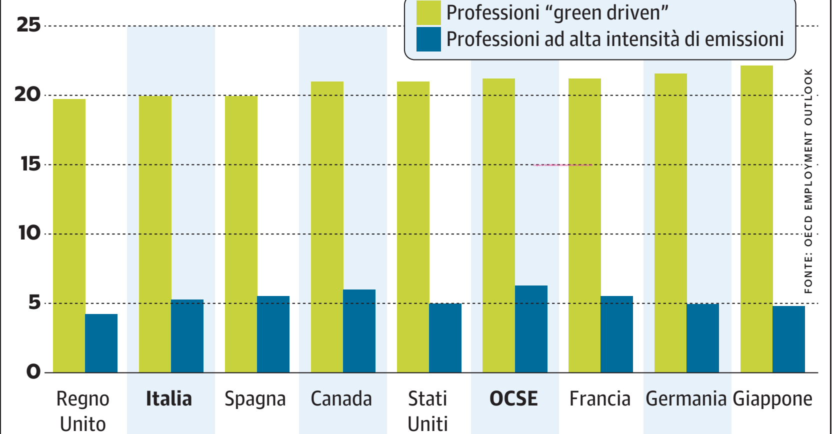
ROMA – La transizione ecologica non sarà una passeggiata per il mercato del lavoro. La conferma arriva dall'Ocse nel suo *Employment Outlook 2024*. Un lavoratore italiano su cinque (19,5%) ha già un "posto verde". Mentre cinque su cento (5,1%) sono impiegati in professioni "inquinanti": nei prossimi anni dovranno riqualificarsi e transitare in settori con meno emissioni. Nessun problema per quelli ad alta qualifica, basterà un aggiornamento delle competenze. Più complicata la situazione per i lavoratori a bassa qualifica. Non solo ci vorrà uno «sforzo maggiore» nella formazione, ma li attendono condizioni peggiori: salari e protezione «significativamente più bassi». Precarietà, quindi.

Uno scenario che dovrà essere affrontato anche dalla politica. Non a caso Ocse suggerisce di usare, anche rivedendoli, i due strumenti introdotti dal governo Meloni, al posto del Reddito di cittadinanza: l'Assegno di inclusione (Adi) e il Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl). Nel primo caso, si invita ad estendere Adi «a tutta la popolazione a rischio povertà» (non totalmente coperta) e a revocarlo «in modo più graduale» quando il beneficiario trova lavoro. Nel caso dell'Sfl, Ocse osserva che potrebbe essere impiegato come «ulteriore incentivo alla formazione», ma «più mirato» per rispondere alla carenza di manodopera proprio nei settori chiave per la transizione ecologica.

Il quadro dell'occupazione in Italia è buono, ricorda Ocse. Ma il tasso di occupazione record è sotto la media degli altri Paesi (62 contro 70%). Il tasso di disoccupazione è sopra (6,8 contro 4,9%). E l'Italia è «ancora indietro» sull'occupazione di donne e giovani. Le retribuzioni poi, falcidiate dall'inflazione, viaggiano ancora 7 punti sotto il livello del 2019. Portando il Paese a registrare «il maggior calo dei salari reali tra le maggiori economie» nel post pandemia. Cresceranno quest'anno e il prossimo più dell'inflazione. Ma ancora «molto al di sotto degli altri». Questo significa perdita strutturale di potere d'acquisto.

Il rinnovo dei contratti sta dando una mano, soprattutto nel comparto dei servizi. I dipendenti del settore privato con un contratto collettivo scaduto sono scesi dal 42% al 16,7% nel primo trimestre. Nonostante questo, la spinta sui salari è timida. Lo spazio per un rialzo, dice Ocse, c'è. Va trovato nei profitti. «In molti Paesi le imprese possono assorbire ulteriori aumenti salariali, soprattutto perché non ci sono segnali di una spirale prezzi-salari».
– **v.co.**

I lavori delle professioni green
(percentuali, media 2015-2019)



LA LEGGE DI BILANCIO

"La manovra sarà senza lacrime e sangue" Ma i conti di Giorgetti sul Pil non tornano

di **Giuseppe Colombo**

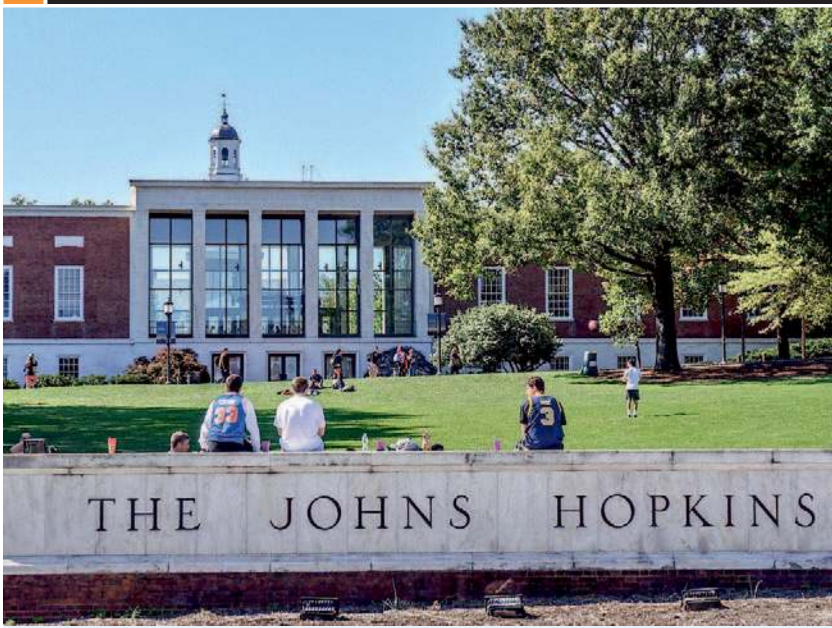
ROMA –Promette il pareggio di bilancio senza passare per una manovra «lacrime e sangue». Si dice sicuro che il Pil all'1% quest'anno è «un obiettivo ampiamente alla portata». Garantisce che l'Italia uscirà gradualmente «dalla condizione di Paese ad alto debito perennemente sotto esame». Ecco il vocabolario dell'ottimismo che Giancarlo Giorgetti diffonde dal palco dell'assemblea dell'Abi per convincere i banchieri e l'Europa che l'Italia ha le carte in regola per crescere e tenere i conti in ordine.

Così ottimista, il ministro dell'Economia, da rigettare l'idea che il target dell'1% sia «politicamente accomodante»: al contrario, rivendica, è basato su «criteri di ragionevolezza e responsabilità». E sui numeri. Ecco allora che coglie al balzo l'occasione delle stime illustrate poco prima dal governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta: «La crescita acquisita per l'anno in corso - sottolinea - sarebbe già pari allo 0,6 per cento, che salirebbe allo 0,9 qualora le stime sul secondo trimestre appena accennate dal governatore fossero confermate». Poi l'entusiasmo spinge il titolare del Tesoro ad "accarezzare" il decimale in più. Ma l'allineamento con le previsioni di via Nazionale non riesce. Perché Panetta, come Giorgetti, ricorda che la crescita nel primo trimestre è stata dello 0,3%, mentre sul secondo esprime solo un'indicazione, aggiungendo un altro 0,3. Soprattutto non si sbilancia sulla

Il ministro: "Crescita dell'1% a portata di mano". Bankitalia più prudente. Il Pd: "Dal Tesoro parole surreali"

proiezione annuale: solo una postilla riportata nel testo dell'intervento ipotizza che la forbice indicata a giugno (0,6%-0,8%, rispettivamente con e senza la correzione per le giornate lavorative) potrebbe risultare più elevata «di circa un decimo di punto», quindi 0,7-0,9 per cento. Ben che vada comunque sotto il livello promesso dal titolare del Tesoro. Che rispetto alle stime del governatore fa un salto in avanti considerevole: la crescita acquisita per l'anno in corso, sostiene, è già allo 0,6%, senza considerare il trimestre aprile-giugno che farebbe salire l'asticella allo 0,9% grazie a quello 0,3% in più indicato dal governatore di Bankitalia.

Visioni divergenti, anche nel lessico: «In Italia - annota Panetta- la crescita procede a ritmi moderati». Certo, «l'irrobustimento delle imprese, la solida posizione finanziaria delle famiglie e la forza delle banche» sono tre fattori che «ci consentono di guardare avanti con fiducia» ma, puntualizza, «non devono indurre a un eccessivo ottimismo». Le promesse di Giorgetti non convincono affatto il Pd. «Le sue parole mi sono sembrate surreali: ha descritto un Paese che non c'è, parlando di crescita e di risultati positivi del governo che vede solo lui», chiosa il capogruppo dem al Senato Francesco Boccia. Ma lui, il ministro, si dice sicuro addirittura di portare il bilancio in pareggio «al netto del servizio del debito pregresso» senza sacrifici. Come non è dato saperlo.



Bloomberg

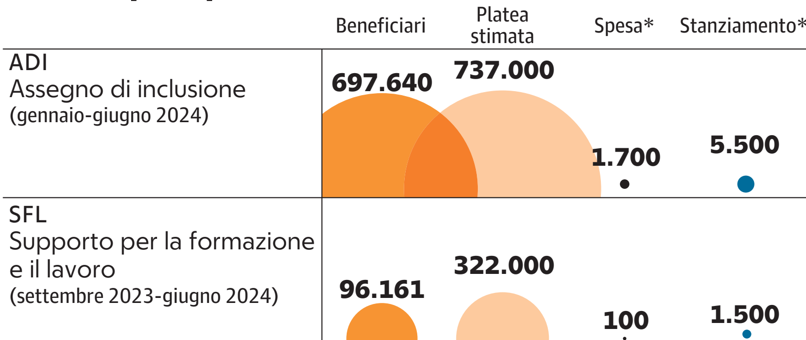
"Dono un miliardo per formare i medici"

Bloomberg Philanthropies, associazione benefica fondata dall'ex sindaco di New York Michael, permetterà a tanti studenti di medicina della Johns Hopkins University di seguire i corsi gratis. Una donazione da un miliardo di dollari pagherà le rette a famiglie con un reddito inferiore ai 300 mila dollari. Rette e spese di soggiorno per famiglie con reddito fino a 150 mila. Agli Usa, che vogliono aumentare l'aspettativa di vita, servono medici migliori.

L'Assegno di inclusione e il Supporto per la formazione

Il governo risparmia sui poveri spesi solo 1,8 miliardi su 7 per i sussidi al posto del Reddito

I sussidi per i poveri



*in milioni di euro

FONTE:INPS

di **Valentina Conte**

ROMA – Il governo Meloni ha speso solo 1,8 miliardi sui 7 stanziati per i nuovi sussidi alle famiglie e cittadini in difficoltà. Il primo rapporto statistico sull'Assegno di inclusione (Adi) e il Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl), diffuso ieri da Inps, conferma che la stretta sui requisiti produrrà un ampio risparmio a fine anno, attorno ai 3 miliardi. Le platee si sono molto ridotte, rispetto al milione e 200-300 mila famiglie del Reddito di cittadinanza. Ora si contano 700 mila famiglie con Adi e quasi 100 mila persone "occupabili" con Sfl. Al di sotto non solo del passato, ma delle stesse stime del governo di destra: 737 mila famiglie con Adi e ben 322 mila occupabili con Sfl.

Colpisce soprattutto il flop dell'Sfl, l'assegno da 350 euro al mese che al massimo dura dodici mesi non prorogabili, per chi ha tra 18 e 59 anni senza figli minori o disabili, ritenuto meccanicamente occupabile, a prescindere da attitudini, titolo di studio, durata della disoccupazione, condizione sociale. L'anno scorso, di questi tempi, l'Inps cominciò a mandare sms a 230 mila percettori di Reddito per dire che quel sussidio era terminato. Dal primo settembre è arrivato l'Sfl. Per averlo, requisiti Isee più rigidi, iscrizione sulla piattaforma Siisl – il gioiello del governo Meloni per incrociare domanda e offerta di lavoro anche con l'ausilio dell'intelligenza artificiale – e caccia a un corso di formazione. Senza corso, non scatta l'assegno. Quanti ex percettori di Reddito sono transitati in Sfl? Quanti hanno trovato corsi e per quanto tempo li hanno seguiti? Quanti sono rimasti indietro e cosa fanno oggi? Domande a cui il bollettino Inps non dà risposte.

Come pure non si capisce perché la misura non ingrani. Per la ministra del Lavoro Marina Calderone «siamo in linea con i target: l'Adi funziona ed è anche più generoso: 618 euro in media al mese». Solo per un criterio matematico, perché Adi va per lo più a famiglie con figli, visto che coppie e single sono stati dirottati a Sfl. «Il Supporto ha invece un tiraggio inferiore rispetto alle previsioni», ammette Calderone. «Chi non è entrato in Sfl ha comunque individuato un percorso lavorativo, visto il tasso di occupazione più alto di sempre». Ma questa spiegazione dovrebbe essere dimostrata con un'analisi dei flussi, ottenibile incrociando i codici fiscali. Inps non lo fa. Lo faceva Anpal, ma l'agenzia è stata soppressa da Calderone.

Ecco dunque cosa sappiamo su Sfl. Da settembre a dicembre l'hanno ottenuto 33 mila persone per una media di 2,3 mensilità, circa 700 euro. Da gennaio a giugno, in 93 mila per una media di 3 mensilità: poco più di mille euro. Nei primi dieci mesi, da settembre a giugno, siamo a 96.161 beneficiari, con una media di 3,7 mensilità. Stando ai dati del solo maggio, il 57% dei percettori è donna. Il 7% è straniero. La metà è over 50. Il 13% è under 30. Il 78% vive al Sud. E il 70% in quattro Regioni: Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Nulla si sa sulle offerte di lavoro: una è obbligatoria per legge. E non solo per gli "occupabili", ma anche per chi prende Adi e può lavorare. Insomma, buio fitto sulle politiche attive del lavoro.

A. Manzoni & C. S.p.A.

La Borsa

Male i petroliferi con Eni e Saipem Prysmian ai massimi

Borse europee tutte in calo in scia a Wall Street, dopo che il governatore della Fed Powell ha lasciato intendere che non è ancora ora di tagliare i tassi. Piazza Affari cede lo 0,53% con lo spread in calo a 139 punti. I realizzi hanno colpito i titoli petroliferi (Saipem - 1,59%, Eni -1,33%) e quelli che avevano corso di più nelle passate sedute (Stm -2,25%,Generali -1,8%, Fineco -1,49%). Prysmian (+3,95%) torna sui massimi storici, guadagni anche per Iveco (+1,15%), Leonardo (+0,99%) e i titoli delle reti (Terna +0,55%, Snam +0,5%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Prysmian	+3,95%	Stm	-2,25%
Iveco Group	+1,15%	Campari	-1,80%
Leonardo	+0,99%	Generali	-1,80%
Diasorin	+0,82%	Saipem	-1,59%
Terna	+0,55%	FinecoBank	-1,49%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

L'ENERGIA

Bollette, la riforma non convince "Mercato libero poco vantaggioso"

La relazione dell'Authority al Parlamento conferma che sul servizio tutelato si risparmia di più Italiani poco informati: due su tre preferiscono le offerte fisse dove le tariffe sono più alte

di **Federico Formica**

Da dieci giorni è terminata la tutela dell'energia elettrica. Ma gli utenti vulnerabili, i soli che avrebbero diritto a rimanerci, sono in larga parte nel mercato libero. Nonostante quest'ultimo non riesca a esprimere, a oggi, offerte più convenienti rispetto alla tutela. È uno dei dati più sorprendenti emersi dalla presentazione della relazione annuale di Arera, l'Authority che regola i servizi energetici come li ha riferiti il presidente Stefano Besseghini: 3,6 milioni di vulnerabili sono in tutela, contro gli 8,4 milioni sul mercato libero.

Se questi clienti abbiano trovato una reale convenienza sul libero o non sapessero della possibilità di andare in tutela per restarci non è chiaro. Certo, i consumatori con difficoltà economiche possono comunque ottenere il bonus sociale, che si traduce in uno sconto in bolletta sia della luce che del gas, e solo l'anno scorso ne sono stati riconosciuti 7,5 milioni.

Ma che gli italiani sappiano ben poco del mercato dell'energia è lampante. Un altro esempio: le Tutele graduali sono un regime transitorio in cui sono finiti tutti i non vulnerabili che non hanno scelto alcun operatore al 30 giugno. Ed è - come confermato da Arera - il più conveniente in assoluto con un vantaggio economico di 113 euro all'anno. Questo è risaputo da mesi. Eppure, nonostante Arera e associazioni di consumatori abbiano cercato di agevolare il passaggio dal libero al tutelato entro il 30 giugno così da atterrare sul regime-cuscinetto, le Tutele graduali ospitano 3,6 milioni di clienti contro i 14,7 sul mercato libero.

L'altro dato - emerso in tutte le simulazioni condotte da *Repubblica* sul Portale offerte, ma oggi certificato da Arera - è che «le offerte disponibili sul mercato libero appaiono poco attraenti rispetto ai diversi servizi regolati, essendo caratterizzate da prezzi normalmente più alti». Italiani poco informati e, forse, anche spaventati dalle maxi-bollette del 2022. Si spiega anche così il fatto che nel 2023 due consumatori su tre (66,8%) hanno sottoscritto - sul mercato libero - un contratto a prezzo fisso. In un contesto in cui le offerte più convenienti - sia gas che luce - sono proprio quelle a prezzo variabile. La relazione lo conferma: per questa tipologia di contratti, i clienti domestici hanno pagato in media 150 euro al megawattora in meno rispetto al 2022. Solo negli ultimissimi mesi è spuntata qualche tariffa fissa migliore rispetto al variabile. L'impressione però è che i consumatori italiani preferiscano la certezza di non avere sorprese per almeno un anno. Anche a costo di pagare l'energia un po' di più, in un Paese che nel 2023 ha pagato le bollette della luce più alte d'Europa dopo la Germania, con una media di 38,6 centesimi al kilowattora contro i 31,4 dell'area euro. Per il gas è andata meglio: l'anno scorso abbiamo pagato fatture inferiori dell'8% rispetto all'area euro. Ma è un dato pompato dalle agevolazioni pubbliche - rimosse nell'aprile 2023 - pensate per mettere una pezza a bollette fuori controllo. Già nell'anno in corso questo primato è destinato a scomparire. Non bravissimi a trovare l'offerta migliore sul mercato, gli italiani sanno però farsi rispettare.



Al vertice Il presidente di Arera Stefano Besseghini

> *L'impressione è che i consumatori preferiscano la certezza di non avere sorprese sui costi per almeno un anno*

I numeri

150
La tariffa
I clienti domestici che hanno scelto la tariffa variabile hanno pagato in media 150 euro al megawattora in meno rispetto al 2022

113
Il risparmio
I consumatori che non sono passati al mercato libero sono trasferiti in un regime di tutele crescenti dove risparmieranno 113 euro in un anno

8,4
I vulnerabili
Nonostante potessero tornare nella più vantaggiosa "tutela", 8,4 milioni di consumatori sono rimasti sul mercato libero

Il rating

S&P promuove Tim senza più la rete "Forte in Italia"

Dopo la vendita della rete, S&P migliora il giudizio sulla qualità del debito di Tim. Lo fa di due gradini, a BB (dal precedente B+) con outlook stabile: un livello che è a due posizioni dalla piena affidabilità (Investment grade). L'agenzia di rating, dato il «miglioramento del profilo creditizio», stima che il gruppo di Pietro Labriola «manterrà il suo forte posizionamento sul mercato domestico e in Brasile». Ma avrà anche l'obiettivo di «una leva moderata». L'outlook stabile rispecchia l'aspettativa di una ristrutturazione del business domestico mantenendo clienti e ricavi, anche se Tim tornerebbe a generare cassa solo tra la fine 2025 e il 2026.

Il contratto

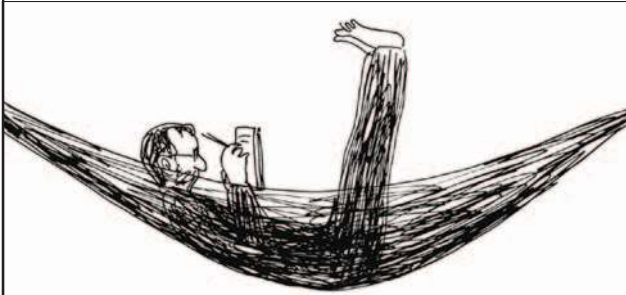
Credito cooperativo aumenti del 15% e taglio all'orario

Via libera all'accordo per il rinnovo del contratto dei 36mila dipendenti del credito cooperativo. L'intesa, siglata dai sindacati e da Federcasse, prevede un aumento medio a regime del 15%, o di 435 euro, per l'inquadramento di livello medio. I bancari delle Bcc, il cui contratto dal 2001 è equiparato alle spa, avranno per l'inquadramento medio 1.200 euro di arretrati a luglio. Gli aumenti scatteranno da settembre con l'ultima tranche a gennaio 2026. L'accordo prevede poi una riduzione dell'orario di lavoro, a pari retribuzione, di mezz'ora dal luglio 2025 e un sostegno alla "staffetta generazionale" con le risorse del Fondo per l'occupazione.

L'amaca

Un aeroporto poco milanese

di **Michele Serra**



Giudicando inopportuna e sgarbata la decisione di intitolare l'aeroporto di Malpensa a Berlusconi, il sindaco di Milano Sala non fa che interpretare l'opinione e i sentimenti (contano anche i sentimenti) di una larga parte, molto probabilmente la maggioranza, dei cittadini milanesi. La replica del Salvini, come era prevedibile, è quella di un bullo che divide gli altri in due categorie: o fanno parte del suo clan o sono nemici da disprezzare, e dunque non può essere nemmeno sfiorato dal dubbio che esistano anche le ragioni degli altri. Non ce la fa proprio. La riflessione non è il suo ramo. Di qui, forse, il suo sistematico sgarbo: lo esime da ogni discussione nel merito.
Il paradosso, nel caso specifico, è che è stata soprattutto la Lega a pretendere che Milano, non volentieri, digerisse Malpensa come suo aeroporto internazionale. E dunque, conterà qualcosa l'opinione del sindaco di Milano e dei milanesi sul nuovo nome di Malpensa, oppure Salvini, che a Milano conta meno del due di picche, può permettersi il lusso di opporgli il suo "me ne frego"?
È molto improbabile che nel governo qualcuno raccolga il malessere di mezzo Paese, e dei tre quarti di Milano, per una intitolazione che suona per metà ridicola e per metà sfrontata. Il pezzetto "moderato" della maggioranza non può, in questo caso, moderarsi, perché esso stesso è intitolato a Silvio Berlusconi.
Prepariamoci dunque a vedere gli stranieri transitare da Malpensa con un sorrisetto di compatimento, o ribattezzarlo aeroporto Bunga Bunga come già ventilano i buontemponi sui social. La sola cosa che potremo dire loro sarà "noi non c'entriamo nulla". Ci siamo già abituati da parecchi anni, del resto.

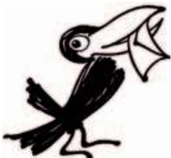
ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Putin e la testa di Mélenchon La Francia è la nostra patria



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Carissimo Merlo, missili russi su di un ospedale pediatrico. Cosa susciterà questo episodio nella testa di Mélenchon il pacifista?
Salvatore Siddi - Pino d'Asti

Non solo in Italia i putinisti riescono a travestirsi da irriducibili della pace.

Caro Merlo, cosa divide i "patrioti" Orban, Le Pen e Salvini da Giorgia Meloni?
Manuela Mogavero - Pisa

Li divide la loro fedeltà a Putin e l'appartenenza di Giorgia Meloni al fronte occidentale che difende l'Ucraina contro l'aggressione all'Europa e l'incubo militare che di nuovo ci minaccia. In questo senso la sconfitta di Le Pen è una grande occasione per Giorgia Meloni, che potrebbe ora schierarsi con la destra moderata e Ursula von der Leyen.

Caro Merlo, la Francia è un po' come Napoli, inespugnabile dalla destra estrema... restano a volte un po' pomposi, buffoneschi, mi torna in mente Hérault de Séchelles, avvocato della rivoluzione, che va a intervistare monsieur de Buffon, il conte: "Lei crede in Dio, signor conte"? "No, ma vado a messa per non scandalizzare il popolo". Oppure monsieur de Fontenelle, centenario che in punto di morte al medico che gli chiede come si sente, risponde: "sento come una certa difficoltà d'essere". Un amico psichiatra che vive a Parigi una volta mi disse: "i francesi so' parucconi, s'abbasseno e ie cade 'a parucca"... Però come faremmo oggi senza la Francia?
Valerio Larena - Roma

La Francia per noi italiani è la patria che ha rifatto il mondo a nostra immagine e somiglianza, la patria dei diritti umani, che nei momenti difficili trasfigura i suoi presidenti, si chiamino Chirac, Hollande, Sarkozy o Macron, in Mitterrand e in De Gaulle, omini che diventato omoni nella solennità di un Parlamento che è quello di Victor Hugo. E difatti anche Macron ha fermato la destra estrema per ben due volte, come avevano sempre fatto i suoi predecessori, inchiodandola al ruolo di traditrice della Francia perché pagata e ispirata da Putin. Sempre più perdente, Marine è l'epigono di una famiglia politica perdente che è stata battuta, vado a memoria, una diecina di volte e che si identifica con la storia della destra. Ho conosciuto bene il vecchio Le Pen, un affascinante truffatore con il quale Chirac si rifiutò di confrontarsi nel faccia a faccia. Marine non ha le qualità affabulatorie né il carisma del padre. In qualsiasi altro Paese del mondo avrebbero inventato un altro leader, uno vero e non uno finto, come l'obbedientissimo Bardella, che ora molla alla sua padrona il miserabile calcio dell'asino. Meno male che le destre francesi hanno la testa dura di Obelix.

Caro Merlo, non ho capito perché è difficile per il governo Starmer abbreviare i tempi del ritorno nella Ue.
Andrea La Francesca - Novara

Uscita con un referendum, la Gran Bretagna potrebbe rientrare in Europa solo con un referendum. Ma è ancora troppo presto ed è grande il rischio di spaccare di nuovo il Paese che con la schiacciante vittoria dei laburisti ha ritrovato la sua unità. Si può però lavorare a un riavvicinamento e certamente Starmer lo farà.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

L'affluenza francese serva da esempio

Filippo Raschia — Bruxelles

La notizia dei risultati elettorali in Francia è stata tanto inattesa quanto piacevole, visto il quadro che si andava delineando. Cosa ha fatto saltare il banco? L'affluenza, facilitata anche dal voto per delega che ha permesso a più di un milione di francesi di fare "smart-voting". E se prendessimo qualche spunto? Non possiamo costringere gli indifferenti a votare, ma almeno facilitare chi vorrebbe e si trova nell'impossibilità di recarsi al seggio? Viste le preferenze di fuorisede&co alle Europee in Italia, dubito però che l'idea sarebbe sostenuta bipartisan...

Il fumo è vietato anche all'aperto

Fabio Fabbietti — Roma

In merito alla lettera pubblicata martedì 9 di Gian Marco Rinaldi, se può aiutare, ricordo che esiste anche un divieto di fumo all'aperto, nel rispetto di almeno 4 metri di distanza da chi sta mangiando. Se necessario la faccia valere!

L'abuso d'ufficio tutela le vittime

Claudio Cipolla — Palermo

Il ministro della Giustizia Nordio continua ad affermare l'inutilità del reato di abuso d'ufficio perché in un anno le condanne "si contano sulle dita di una mano" con l'effetto, per gli amministratori, di travolgere, con danni irreparabili, la loro reputazione. Ma le recenti statistiche sul numero dei procedimenti pendenti dimostrano che oltre il 60% delle denunce-querele vengono archiviate. Non si comprende come mai Nordio voglia abrogare solo l'abuso d'ufficio e non altri reati che vengono in larga percentuale archiviati. L'abuso d'ufficio tutela le vittime di abusi commessi da pubblici ufficiali nell'esercizio delle loro funzioni. Può forse ritenersi eticamente e penalmente irrilevante la condotta, ed è solo un esempio, di un professore universitario scoperto a falsificare un concorso per favorire un candidato danneggiando tutti gli altri?.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 09 luglio 2024 è stata di 119.839 copie
Codice ISSN online 2499-0817


PEFC
PEFC/18-32-111



L'analisi

Carceri, l'inferno e l'amnistia tabù

di **Luigi Manconi**

Aveva trentasei anni ed era nato a Civitanova di Reggio Calabria il poliziotto penitenziario che si è tolto la vita nella notte dello scorso 6 luglio: è il sesto dall'inizio dell'anno. Della crudele epidemiologia carceraria, questo è forse il dato più trascurato: secondo alcune stime sindacali, nell'arco del decennio 2010-2020, sarebbero stati circa cento i suicidi tra gli agenti della penitenziaria (un dato decisamente più alto di quello riscontrato all'interno degli altri corpi di polizia). È il segnale più inequivocabile del fatto che l'organizzazione penitenziaria è ormai diventata una macchina patogena che produce frustrazione, angoscia, psicosi, autolesionismo e morte. Sia tra i custodi che tra i custoditi. Nel corso della prima metà del 2024, sono già 54 i detenuti che hanno deciso di porre fine alla propria esistenza. Si sa, ogni suicidio è una storia a sé, ma le dinamiche soggettive possono essere potentemente acuite e rese dirompenti dalle condizioni ambientali.

Il carcere, sin dalla sua struttura fisico-materiale – tutta ferro, cemento, acciaio –, è un sistema incombente e immanente, qualcosa di estremamente pesante e oppressivo, un apparato che immobilizza e leva il respiro. Al dispositivo di privazione della libertà corrisponde un meccanismo invalidante, che non solo blocca i movimenti e i desideri, ma che rimpicciolisce i corpi e gli spazi, annichilisce i pensieri, rallenta i ritmi, induce narcolessia e afasia. Esserne imprigionato perché carceriere o carcerato determina quella depressione e quella claustrofobia emotiva che è tra le prime cause dell'autolesionismo. Tutto ciò è nella natura e nella forma dell'istituzione detentiva e le attuali condizioni in cui essa si trova portano al parossismo le pulsioni di morte che vi covano.

Quando si dice «sovraffollamento» il richiamo non è a un vagone della metropolitana all'ora di punta, bensì a una di quelle sculture di Auguste Rodin dove un gruppo di dannati, avvinti tra loro, patiscono le pene dell'inferno. Una congestione di corpi, membra, arti che si incrociano, si scontrano, si sovrappongono, tra respiri, sudori, umori, secrezioni, eiezioni e odori acri, in una promiscuità coatta e senza scampo. Solo chi non è mai stato in un carcere può ritenere esagerata questa descrizione. In una simile situazione, la prima vittima è la dignità umana: quando, tuttora, in molte celle delle nostre carceri il detenuto è costretto a orinare e defecare davanti ai propri compagni, converrete che preservare uno straccio di rispetto per sé è impresa davvero eroica.

Questo è oggi lo stato del sistema penitenziario italiano, dove si trovano circa 14 mila reclusi oltre la capienza regolamentare. C'è da stupirsi se – all'interno di quella popolazione dolente, ammaccata, stressata – la percentuale di suicidi è venti volte superiore a quella registrata tra le persone libere? Di fronte a una simile catastrofe dell'umanità e del diritto, cosa è possibile fare?

La risposta del governo è stata finora risibile. Va riconosciuto, innanzitutto, che la situazione è di irreversibile emergenza e che vanno adottate misure urgenti, capaci di ridurre drasticamente la popolazione reclusa. Finalmente la parola proibita è stata detta: il magistrato Bernardo Petralia, già capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha affermato: «Bisogna cominciare seriamente a riflettere su un'amnistia».

Già, ma in fretta ché il tempo stringe. I provvedimenti di clemenza quali amnistia e indulto subiscono ormai una sorta di interdizione politica, ridotti a tabù impronunciabili. Eppure, come ricorda Stefano Anastasia, filosofo e sociologo del diritto, «si trovano lì, al comma 2 dell'art. 79 della nostra Carta costituzionale». E aggiunge: «La clemenza è la virtù dei forti». L'ultimo indulto venne approvato nel 2006 dal parlamento con la maggioranza dei due terzi. A quasi due decenni da allora i dati relativi a quella misura andrebbero riletti lucidamente e valutati con serenità. All'epoca ne beneficiarono 36.741 condannati. Di questi, dopo cinque anni, sono rientrati in carcere 12.462, con un tasso di recidiva complessivo del 33,92 per cento (è il professor Giovanni Torrente a fornire questi dati). Una percentuale in apparenza assai elevata, ma inferiore di oltre la metà alla recidiva ordinaria (68,45 percento). Inoltre, tra i 7.878 in regime di misura alternativa che beneficiarono del provvedimento, il tasso di recidiva si ridusse al 21,97 per cento. In sostanza, quell'indulto, che purtroppo non fu accompagnato da una contemporanea amnistia, ebbe un esito assai positivo: anche se, in assenza di ulteriori interventi strutturali, gli effetti di deflazione sul sovraffollamento si esaurirono nell'arco di pochi anni. Oggi, quell'esperienza così significativa e così diffamata andrebbe ripresa. Si troverà, all'interno dell'attuale classe politica, sufficiente intelligenza per affrontare, senza codardia, una prova così importante?

Il commento

Guerra dei nervi in Ucraina

di **Giorgio Starace**

→ *segue dalla prima*

Putin ha sperato in un risultato più netto in Francia delle forze che in un modo o nell'altro spingono per un disimpegno dall'appoggio militare all'Ucraina. I commenti sprezzanti di Mosca sul meccanismo del doppio ballottaggio francese che non assicurerebbe il meccanismo democratico sono lo specchio del disappunto per un'importante occasione per ora mancata, nonostante le risorse massicciamente impiegate dai servizi russi nel consueto lavoro di propaganda e disinformazione in Occidente. Un Paese chiave come la Francia avrebbe inevitabilmente creato fratture in ambito Nato con tutte le conseguenze connesse anche nell'ambito degli equilibri dell'Amministrazione a Washington.

Una soluzione politica per sovrastare il governo di Zelensky laddove quella militare non dà segni di grandi risultati, al di là delle gravi distruzioni di città ucraine e lutti inflitti alla popolazione.

Adesso Putin deve premere sull'acceleratore e i bombardamenti indiscriminati a cui abbiamo assistito in questi giorni sono solo l'avvisaglia di una nuova offensiva diretta ad acquisire nuovo territorio e chiudere manu militari almeno la partita del Donbass, conquistando anche al prezzo di molti morti e sacrifici, le ultime porzioni di territorio ancora in mano ucraina. Non credo che il tempo sia a favore di Putin e sono convinto che lui stesso se ne sia perfettamente reso conto e intensifichi lo scontro militare per approfittare di una manciata di mesi che vede ancora l'armata rossa in fase offensiva.

Nei prossimi mesi la Russia potrà infatti ancora approfittare del vasto schieramento di "volontari" schierati sul fronte nord e su quello orientale mentre l'Ucraina fatica a reclutare i suoi soldati.

Le armi occidentali fornite dagli Usa e dalla coalizione Nato stanno affluendo al fronte ma gli esperti militari stimano in 4/5 mesi da oggi i primi benefici concreti in termini di difesa ma anche di offesa che le forze armate ucraine potrebbero vantare nei confronti della Russia. Tutti elementi perfettamente a conoscenza degli esperti militari russi che tentano di scongiurare lo schieramento di basi e unità di supporto logistico ai caccia F16 che il vertice Nato in corso a Washington dovrebbe confermare all'Ucraina. Come ho già scritto, senza il pieno dominio dei cieli e nonostante la superiorità numerica, l'offensiva russa è destinata a non avere effetti travolgenti. La diplomazia russa intanto non è stata ferma. Mosca si è mossa abilmente nel vertice centroasiatico e continua a svolgere ogni azione a suo favore sfruttando la Presidenza dei Brics con una particolare attenzione all'India (significativo l'abbraccio con Modi arrivato ieri alla residenza ufficiale di Putin a Novo-Ogaryovo) e contando sull'appoggio ormai non più celato di Xi Jinping che schiera clamorosamente un suo reparto militare in Bielorussia, in occasione di esercitazioni militari congiunte in prossimità dei confini con la Polonia.

Se a ciò si aggiunge la recente e controversa missione del Presidente di turno dell'Ue Orbán a Mosca, il quadro è completo. Putin ha di fatto rotto lo schema di isolamento internazionale che poggiava in particolare sulla nota sentenza della Corte Penale Internazionale finora in generale rispettata anche da Paesi che non vi aderiscono e prepara così le sue carte per un futuro negoziato da cui deve ricavare il massimo, anche per giustificare in qualche modo agli apparati di potere che l'avventura in cui ha gettato il suo Paese aveva non solamente una logica storica ma anche una convenienza per la Russia in termini politici e di sicurezza. Il Presidente russo si gioca tutto quindi nei prossimi mesi e tenta anche di approfittare di questa fase di debolezza politica che pervade in diversa misura un po' tutte le democrazie occidentali a partire dalla Francia e dell'incertezza nella leadership americana. Ma si tratta di una fase e le democrazie hanno sempre dato dimostrazione di superare momenti di confusione e raggiungere la necessaria stabilità. La democrazia americana, quella francese e il nuovo esecutivo europeo troveranno la loro strada ma anche in Occidente gli "apparati" continuano a lavorare e in questa transizione non faranno venire meno l'appoggio politico e militare all'Ucraina. Putin, "uomo di apparato", lo sa e deve adesso soppesare se alla Russia, dopo la fase militare estiva, convenga aprire finalmente a un negoziato con l'attuale dirigenza del mondo Occidentale, sfruttandone eventuali divisioni e debolezze politiche o attendere l'insediamento della nuova amministrazione Usa. Il candidato repubblicano Donald Trump ha in più occasioni dichiarato di avere in mano la soluzione del conflitto ucraino . Ma quale sarà secondo il suo progetto il prezzo politico che dovrà pagare anche la Russia come Paese aggressore? È un rebus non risolto e pieno di incognite anche per gli strateghi del Cremlino.

Il caso

Malpensa, l'arbitrio di Salvini

di **Francesco Merlo**

Da un lato c'è l'eleganza lungimirante di Marina che ha deciso di affidare la memoria del padre Silvio al giudizio anche della "sinistra di buon senso" sfidando il buon senso della sinistra, e dunque persino noi. E dall'altro c'è la spavalda volgarità di Salvini, che vuol tornare a spaccare il Paese nel nome di Berlusconi dedicandogli per vendetta uno dei grandi aeroporti che in Italia non si chiamano De Gasperi e neppure lombardamente Carlo Cattaneo.

Marina consegna il padre ai libri contro i libri, agli studi e ai documenti, alle testimonianze opposte ma fondate per avvicinarci, correggendo e rettificando, alla verità di quell'uomo che non appartiene certo ai rancori di Salvini e neppure a lei e alla famiglia Berlusconi, ma alla storia d'Italia. Senza accontentarsi del dolce necrologio e dell'effetto purificatore della morte, vuole quello che non otterrà, ma per cui vale la pena vivere: il famoso cambio d'epoca, e cioè che "la verità storica cominci finalmente ad essere letta senza le lenti deformanti del pregiudizio e dell'odio". Tanto più che al padre, di cui è stata la più devota degli ammiratori, era già capitato, negli ultimi dieci anni di vita, di sembrare moribondo e di misurare da vivo il rispetto e la commozione del giornalismo dei coccodrilli. E adesso la figlia ne consegna il nome e la dignità al rilancio di una casa editrice illuminista e liberale, che lui stesso aveva discretamente fondato in nome di Erasmo da Rotterdam, Pico della Mirandola, Giordano Bruno e Thomas Moore. Contro la figlia e contro il padre, Salvini prova invece a imprigionare Berlusconi nella rissa, a tenerlo per sempre al di sotto delle parti, nella mischia dove non c'è il "riposa in pace" che gli spetta, dove non c'è il parce sepulto che lo rispetta.

Attorno a Silvio Berlusconi si sta così consumando un silenzioso ma stridente conflitto di memoria, una disputa importante, ma sorda tra l'ereditiera che vorrebbe distribuire l'eredità al Paese e un erede illegittimo che la vorrebbe solo per sé.

Non è questo il momento di tornare a giudicare Berlusconi, ma per noi antichi avversari è ovvio stare con Marina che lo consegna alla Storia per il verso giusto, quello dell'editore di classici che dà lustro alla riflessione e alla ricerca libera su un protagonista italiano e su una vicenda lunga e complessa nella quale siamo stati tutti coinvolti, ma con la quale non abbiamo fatto ancora i conti. Salvini invece lo riporta al comizio fuori tempo, non un fantasma ma uno spettro. La figlia vuole conservare il padre e il ministro lo vuole consumare, lei prova a nobilitarlo e lui riesce a svilirlo, la famiglia lo spinge fuori dal ring politico e un Carneade burocrate dell'Enac, il solito funzionario complice e carrierista, ce lo ricaccia, un senza-nome coperto dal mistero dei ministeri pensa di decidere da Roma in nome degli italiani, dei lombardi, dei milanesi.

E tutti i figli e i nipoti lo sognano al fianco di tutti gli italiani mentre Salvini lo lega soltanto a sé. Ed è inutile spiegargli che in Italia non si decolla dal La Malfa o dal Berlinguer, dal Crispi o dal Giolitti, ma dal Leonardo da Vinci (Roma), dal Raffaello (Ancona), e poi Cristoforo Colombo (Genova), Marco Polo (Venezia), Amerigo Vespucci (Firenze), Galileo Galilei (Pisa), San Francesco d'Assisi (Perugia), Vincenzo Bellini (Catania). E rimangono senza ancora un degno nome Cagliari, che è la città di Gramsci, e Napoli che è la città di Croce. E non ci sono aeroporti che portano nomi di donne nonostante la questione di genere agiti e rimescoli la toponomastica delle città d'Europa, tutte alla ricerca di quel buon senso dei diritti che ha svegliato il liberalismo di Marina. Lombarde erano Ada Negri e Giulia Beccaria, e Maria Callas fu la regina della Scala. Ma vi pare che in mezzo a tutto questo ben di Dio, un ministro possa decidere da solo come fosse un sovrano assoluto, maltrattando il nome che esalta, con un vero e proprio vilipendio?

"La morte non mi avrà vivo" diceva il poeta Caproni che non aveva però previsto questo Salvini che brandisce il morto come un manganello, lo espone di nuovo ai "meme" sarcastici, alle vignette d'autore che in vita sbeffeggiavano ma proteggevano la leadership, la riconoscevano irridendola, e adesso invece ne sporcano soltanto la memoria. Perché quel nome imposto non glorifica Berlusconi ma lo mortifica, lo imprigiona nel risentimento da stadio, nell'arroganza di mezza Italia contro l'altra mezza, nell'accanimento della ideologia retroattiva.

Marina, che da adulta sempre più somiglia al padre "giovanetto", quello dell'Italia è il Paese che amo, compirà il prossimo 10 agosto i 58 anni che lui aveva nel 1994 della discesa in campo, quando ancora non aveva incarnato l'epoca nella politica e nelle leggende d'amore.

Ebbene, Marina è da lì che vorrebbe ripartire e non da un aeroporto rubato. Vuol ricominciare da quel controverso liberale che aveva attorno i professori Colletti, Pera, Rebuffa, Vertone, Giuliano Urbani, Antonio Martino e ovviamente Giuliano Ferrara, folletto e jolly che già allora aveva l'ambizione, che è oggi è di Marina, di piegare la sinistra al buon senso di sinistra. Solo Marina può liberare la memoria del padre dalla trappola dell'aeroporto, che, come un brutto destino e come una triste banalità, l'attende. La Marina contro l'Aviazione.

Cultura

L'INTERVISTA

"Fermatevi, è il momento di essere felici"

Gianluca Gotto, 34 anni, viene definito un "guru involontario" ma ha una comunità di centinaia di migliaia di lettori
L'ultimo libro è in testa alle classifiche: "Mi ha salvato il Buddismo"

di **Sara Scarafia**

Settecentomila copie vendute, 300 mila solo nell'ultimo anno. Un Ted Talk che è il più visto in lingua italiana, eventi che riempiono i teatri e, a ogni nuova uscita, con libri che insegnano a vivere secondi i principi della filosofia orientale, le vette delle classifiche. Scusi Gianluca Gotto, ma lei chi è? Da dove salta fuori?
«Potrei dire che sono nato 34 anni fa a Torino. Ma forse è più giusto dire che sono rinato 14 anni fa, sempre a Torino, quando sono diventato una persona normale che vive una vita straordinaria».
Gianluca Gotto è stato uno dei primi nomadi digitali: praticamente ha inventato lo smart working. Ha pubblicato sei libri, l'ultimo, *Quando inizia la felicità* (Mondadori), è arrivato al primo posto in classifica a pochi giorni dall'uscita. Gotto si collega da Torino, dove si trova di passaggio, pronto per un nuovo viaggio: capelli raccolti in cima alla testa stile samurai, è un guru involontario, e, forse, pure un buddista involontario. I suoi libri, attraverso il racconto che fa della sua vita, sono manuali per trovare un senso, guide pratiche contro l'infelicità. Rielaborano in modo semplice i principi della filosofia orientale, che, dice, hanno illuminato il suo percorso. Quello di un ragazzo che ha deciso di vivere in giro per il mondo insieme con la sua compagna – la stessa da quando ha sedici anni – e adesso con sua figlia.

Partiamo dall'inizio: cosa è successo 14 anni fa?
«Studiavo all'università. Mi ero iscritto prima a Filosofia e poi a Giurisprudenza. Ma sentivo un grande malessere: non ero felice».

E?
«E allora ho deciso di andarmene. Io e Claudia, che condivideva con me questo disagio, abbiamo preso le nostre cose e siamo partiti per l'Australia».

A casa come l'hanno presa?
«Per niente bene. Stavo tradendo tutte le loro aspettative. Ero arrabbiato, pensavo non capissero. Solo dopo ho compreso che avevano paura per me. All'inizio l'idea era di fare un'esperienza di lavoro all'estero. Io non volevo essere da qualche parte: volevo solo essere altrove rispetto a Torino».

Così siete approdati prima in Australia e poi in Canada.
«Ho fatto tanti lavori, dal tuttofare in cucina al panificatore notturno, un impiego che non voleva fare nessuno e che mi ha fatto ottenere più facilmente la residenza. Poi, dopo qualche tempo, per un problema familiare, siamo dovuti tornare in Italia. E da lì è cominciato un nuovo percorso».

Quale?
«Ho sempre amato leggere e scrivere: ho iniziato a proporre articoli per il web. Non ero pagato. Finché non ho trovato la nicchia del racconto del poker e ho cominciato a mettere un po' di soldi da parte. Nel 2016 è nato *Mangia, vivi, viaggia*: un blog per chi vive il viaggio come un'esperienza di vita, non da turista. È andato subito bene. Siamo ripartiti: stavolta per la Thailandia. Ho autopubblicato il mio primo libro, *Le coordinate della felicità*, e poco dopo avevo un contratto in tasca per un romanzo con Mondadori. Il sogno di una vita. Eppure...».

Eppure?
«A Bali ho preso la Dengue. Mi sono ritrovato ricoverato a Bangkok: per



> ***Studiavo ma sentivo un grande malessere ho lasciato tutto e ho girato il mondo con la mia compagna***

la prima volta fermo, solo con i miei pensieri. E lì ho capito che il mio percorso non era ancora cominciato. Avevo tutto eppure non ero felice. Ho attraversato una lunga fase di depressione. Che cosa mi mancava? Non capivo».

Poi cosa è successo?
«Cercavo risposte. Una mattina molto presto, stavo camminando e ho visto questo monaco buddista che stava spazzando. Gli ho chiesto aiuto. E ha cambiato la mia vita».

È diventato buddista. E la sua compagna?
«Sì, mi sono avvicinato al buddismo: è stata una strada lunga, complessa. Non è facile accettare che non c'è niente di eterno, che non puoi cambiare le cose ma puoi cambiare lo sguardo che hai su quello che accade. Ma appena ci riesci, raggiungi una dimensione di pace. Sono andato a nord della Thailandia a fare un corso con un maestro zen. Claudia no. Anzi all'inizio era un po' preoccupata: mi aveva conosciuto a 16 anni, pieno di rabbia, altro che buddismo. Ma poi, quando ha visto che questa scelta stava davvero cambiando la mia vita, mi è stata al fianco».

Gotto perché i suoi libri piacciono tanto?
«Il libro che in qualche modo ha inaugurato il nuovo Gianluca è stato *Succede sempre qualcosa di meraviglioso*, il terzo. Ho cominciato a raccontare di come la filosofia buddista avesse cambiato la mia vita, di come sia possibile che il periodo più nero si trasformi in una opportunità. Non si può e non si deve smettere di soffrire, si deve imparare a farlo. Diceva il maestro zen che bisogna "soffrire bene"».

Però le librerie sono piene di testi che ci spiegano come vivere: come si fa a non scadere nella banalità?
«Io non insegno niente. Non sono un guru. Io condivido solo il racconto delle mie esperienza: le persone che ho incontrato, le riflessioni che sono nate in me».
In realtà Gotto è, come dicevamo, un guru involontario, un guru per caso. Perché, mentre facciamo questa intervista su Teams, lui a un certo punto chiede: «Ma tu come stai?». E lo fa in un modo così persuasivo che verrebbe davvero voglia di raccontargli quello che passa per la mente.

Nel suo ultimo libro, ogni capitolo è una domanda e contiene una risposta.
«Sono le domande che mi sono sempre fatto, quelle che hanno smosso qualcosa dentro di me. Non è una cosa nuova. Abbiamo esempi che sono i miei riferimenti, ad esempio Tiziano Terzani. Però il modo in cui lo racconto io è, innanzitutto, molto contemporaneo.
Non parlo di buddismo in termini di religione, ma in termini di modo di stare al mondo, di stile e di filosofia di vita. E poi la cosa che viene molto apprezzata è la trasparenza, l'onestà e la schiettezza con cui racconto anche i passi falsi, i fallimenti, i momenti difficili».

Lei vive in giro per il mondo. Se le dico casa?
«Casa è dove ci sono la mia compagna e mia figlia. E, in qualche modo, è Bali, il posto in cui ho messo più radici».

È vero che ai firmacopie abbraccia i lettori?
«Sì, se a loro va. Ci meritiamo di fermarci, di fermare il momento».
Quando siete felici, fateci caso.

Il libro



Quando inizia la felicità
di Gianluca Gotto
(Mondadori
pagg. 360
euro 19,50)





Regine di cuori, dolori e sospiri Sembra la sceneggiatura di "The Crown" Ogni stanza è dedicata a una di loro. Un viaggio dentro ciascuna vita



I ritratti
Da sinistra, in senso orario, Edgar Degas: *Anna di Clèves* (1860-62); Hans Holbein: *Catherine Howard* (1540); Joos van Cleve: *Lucrezia* (1520); costume di Caterina d'Aragona dal musical *Six* (2020); *Anne Boleyn* di Ernst Lubitsch (1920); carta da gioco del XVI secolo; Master John: *Catherine Parr* (1547 circa)

LA STORIA

Sei matrimoni e troppi funerali alla corte del re

La National Portrait Gallery di Londra dedica una mostra alle mogli di Enrico VIII, due furono condannate al patibolo Con ritratti, vestiti, oggetti e gioielli che rilanciano l'era Tudor

dal nostro corrispondente **Antonello Guerrera**



LONDRA
«Certe storie sono destinate a essere raccontate di nuovo», diceva la compianta Hilary Mantel, «anzi, ci costringono a farlo». E allora riviviamo, rileggiamo e riscopriamo le vite di queste sei donne, ognuna in qualche modo straordinaria. Ovvero le sei mogli di Enrico VIII, vorace come Crono con i figli. Due mandate al patibolo della Torre di Londra, Anna Bolena e Catherine Howard, e quasi cancellate dalla storiografia ufficiale. Tre respinte dopo le nozze, Caterina d'Aragona, Anna di Clèves e la sesta consorte riluttante Catherine Parr, queste ultime le uniche due sopravvissute all'imponente marito e monarca inglese che ci accoglie in questa mostra con la sua celeberrima e tronfia posa del ritratto di Hans Holbein il Giovane. E poi Jane Seymour, ex damigella di Anna Bolena, terza sposa e l'unica adorata da Enrico VIII perché «osservante e servizievole», sepolta insieme a lui nel maestoso Hampton Palace fuori Londra e morta pochi giorni dopo aver dato alla luce il futuro Edoardo VI d'Inghilterra: unico figlio maschio e legittimo sopravvissuto del re, che morirà a 15 anni dopo esser salito sul trono a 9.

Ma questa mostra non è sul controverso Henry VIII, padre dello scisma dalla Chiesa cattolica nel 1534 e fondatore della Church of England, le cui conseguenze sono tuttora vivide, dal ruolo di re Carlo alle rovine della cattedrale di Whitby. *Six Lives: the Stories of Henry VIII's Queens*, alla National Portrait Gallery di Londra fino all'8 settembre, è un possente tributo a queste sei donne, che va oltre l'agiografia e intreccia le loro esistenze attraverso quadri, ritratti misteriosi, costumi di elastan e vinile, armature, gioielli, prodigiosi pendant, lettere, bibbie, eccelse miniature, e appunti, scene del mesmerizzante film espressionista *Anne Boylen* di Ernst Lubitsch, arazzi, ritratti tormentati dell'"utopico" Thomas More (o Tommaso Moro, come vi piace), giustiziato per la sua opposizione allo scisma e alla vita "vivace" del re. Regine di cuori, dolori e sospiri. Sembra la sceneggiatura di *The Crown*. O un «implausibile melodramma», secondo la curatrice Charlotte Bolland.

A ogni donna, nella mostra, viene data una definizione da scoprire. Poi, superato l'iconico e massiccio ritratto del sanguinario re, ecco la prima rilevante cerchia di opere: le fotografie delle statue di cera Madame Tussaud delle sei Queen, immortalate dal 76enne giapponese Hiroshi Sugimoto. Scatti in bianco e nero che tuttavia appiccano vita pulsante alle immagini delle donne. E in ognuna spunta un sopraffino dettaglio: il ciondolo con la lettera "B" di Anna Bolena mentre suona il liuto, simbolo del tradimento. O il pendant di diamanti condiviso da Catherine Howard e Jane Seymour. A dimostrazione che le consorti del sovrano si tramandavano anche i loro preziosi, insieme a lussi, dolori e drammi della casata dei Tudor.

Ma questa è solo la premessa. Perché, subito dopo, ci sono sei stanze dedicate ad ognuna di queste regine consorti. Che ci offrono il contesto della loro esistenza, ma soprattutto ci fanno viaggiare nelle loro vite, passio-



ni e tragedie. Si inizia con Caterina D'Aragona, definita dalla mostra *humble and loyal*, umile e fedele. Nata nel 1485 ad Alcalá de Henares e a 24 anni prima sposa di Enrico VIII: diplomatica, leader militare, devota cattolica, due aborti e un neonato morto nemmeno dopo un mese, Henry, rimane fedele al marito. Anche quando Enrico (che poco dopo avrà il figlio illegittimo Henry Fitzroy dall'amante Elizabeth Blount) chiede il divorzio, che lei combatte strenuamente. Sarà sconfitta, il connubio viene sciolto nel 1533 e Caterina muore tre anni dopo.

Prima però dà alla luce Mary, ossia la futura e sanguinaria Maria I Tudor, detta anche "Bloody Mary", per aver fatto giustiziare almeno trecento oppositori religiosi. Tra questi Thomas Cranmer, l'Arcivescovo di Canterbury (qui amabilmente ritratto da Gerlach Flicke), che tra le altre cose aveva annullato i matrimoni del re con Caterina, Anna Bolena e la quarta moglie, la tedesca Anna di Clèves. Di quest'ultima, nata in una famiglia a capo di un ducato strategico sul fiume Reno, sposata, sfruttata e scartata da Henry dopo aver stretto un'alleanza contro la Francia e il Sacro Romano Impero, la mostra vanta le sue carte da gioco parigine e il meticoloso dipinto di Edgar Degas, ispirato a quello di Holbein al Louvre.

Ma, a proposito di Anna Bolena, seconda moglie del re, che la rassegna definisce «la più felice» e include un meraviglioso ritratto di fine XVI secolo, oltre al liuto galeotto. Nata nel 1501, cresciuta nelle corti francesi, la dichiarazione d'amore di Enrico VIII «*Declare I dare not*», il matrimonio nel 1533 dopo il rifiuto di lei a essere una semplice amante. Subito dopo la nascita della loro figlia, che diventerà la regina Elisabetta I, ultima monarca dei Tudor. Poi due aborti, un altro neonato nato morto, le accuse di tradimento con un musicista di corte e infine l'esecuzione nella Torre di Londra nel 1536. Lo stesso capiterà anche a Catherine Howard, quinta moglie del sovrano sposata il 28 luglio 1540, il giorno della decapitazione di Thomas Cromwell (per il fallimento della precedente unione con Anna di Clèves), e regina consorte per soli sei anni, ufficialmente a causa di presunti tradimenti e vittima di una faida a corte. Di lei, dopo la censura ufficiale, qui rimane un raro miniritratto su un anello, probabilmente di Holbein. Vestiti eleganti e curati, i gioielli. Sì, non c'è dubbio: è lei. Come l'elegantissima Catherine Parr, che almeno riuscì a sposare l'amato Thomas Seymour (fratello della terza moglie del re, Jane Seymour) dopo la morte di Enrico VIII e di cui riammiriamo lo splendore nei dipinti di ignoti artisti della mostra. Che, tra l'altro, include anche i libretti di Petrarca, custoditi da Parr. E «s'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?», direbbe il poeta.





Sul nuovo numero di "Limes"

Benvenuti in Germania l'ex gigante d'Europa che ha perso il centro

di **Lucio Caracciolo**

La Germania è sconfinata. Senza fissa dimora. Inseguirne il profilo sulle carte storiche stordisce. Lutero ci aveva avvertito: «La Germania fu e non sarà più ciò che fu». Caso unico di nomadismo geopolitico. Favorito dalla carenza di frontiere naturali, soprattutto da caratteri storici e culturali che impediscono di geometrizzarne o metaforizzarne la forma. La Francia è da secoli Esagono, l'Italia Stivale, la Germania *work in progress*. Le tappe. Fondazione del Reich guglielmino (1871), inedito battesimo di uno Stato in terra straniera, anzi nemica (Versailles, Salone degli Specchi). Sua amputazione in contumacia (1919) nello stesso identico luogo. Contemporanea rinascita in formato ridotto quale Repubblica di Weimar, riespansa in enfatica pulsione imperiale sotto Hitler, guida del Terzo Reich (1933-45). Annientato e occupato dagli Alleati (1945). I suoi resti sono spartiti dai vincitori (1949) in doppio opposto regime: Repubblica Federale Germania (Bundesrepublik Deutschland) e Repubblica Democratica Tedesca (DDR). Nel 1990 la prima annette la seconda. Riposo.



▲ **La copertina**
Limes dedicato alla Germania

La Germania ha sempre avuto il culto del centro. Centro geografico ed economico d'Europa, *Mittellage*. Centro magnetico dell'Europa centrale, *Mitteleuropa*. Centro come isonomia, equilibrata misura di tutte le cose. Perno e ispirazione della politica virata in concertata amministrazione. Centro in tutto e per tutti, incarnato al meglio da Angela Merkel. Implicito nella sua commovente idea di Germania, centrata sulla metafora delle "finestre ben chiuse". Oggi il paese senza confini si scopre senza centro. La Grande Svizzera è utopia di ieri. Sconfinata e scentrata, la Bundesrepublik è chiamata al doppio salto mortale dall'economicismo alla geopolitica. Non ci sono alibi. Il passato sarà elaborato, oppure trascinerà i tedeschi nel caos. Noi con loro. Il centro non è autodeterminato. Dipende dagli estremi entro cui lo si colloca. Dunque dagli altri più che dai tedeschi.

Nella storia germanica anche recente lo scarrellare da un estremo mobile all'altro ha impresso disagio permanente in quel popolo. La scelta delle capitali prima e dopo il Muro è simbolica. Bonn, placida cittadina renana d'estremo occidente, fronte alla Francia. Berlino, metropoli *Multikulti* della Germania unita, nel suo estremo oriente, quasi al confine con la Polonia. Capita a chi soffre di sovranità limitata. E l'aveva eretta a virtù. Faro del tranquillo cabotaggio quotidiano garantito dalla pace della guerra fredda. Mare della Tranquillità, oggi Oceano delle Tempeste.

Nel bilancio del mondo post-24 febbraio la Bundesrepublik si sorprende nella colonna dei *minus*. Perdente secca. In un colpo solo: senza gas via tubo russo, in ritirata dal mercato cinese, sotto schiaffo americano, destituita dalla cattedra di *praeceptor Europae*. Verità provvisorie. Ma vere. La tentazione di rifiutare l'ostacolo serpeggia nell'establishment che traballa sotto i colpi del centro estremizzato, assediato da radicalismi d'ogni tinta. Qualcuno studia come riallacciare al volo i tubi del Nord Stream, sabotati per l'entusiasmo di Washington e Varsavia. Altri scrutano l'orizzonte in attesa del disgelo sino-americano, con relativa pace commerciale e ritorno alla globalizzazione ben temperata in cui i tedeschi – più di altri – nuotavano sereni. E se gli Stati Uniti recuperassero decente equilibrio e smettessero di vessare l'infido tedesco, chiodo fisso della strategia americana negli ultimi cent'anni? Molto più ardua l'acrobazia che riporterebbe la Germania alla guida del resto d'Europa. Perché implica virata dall'economia alla geopolitica. Salto di cultura. Non è la stagione dei temporeggiatori, ma degli acrobati disposti al rischio per sfuggire al poco attraente destino che si staglia lineare in fondo al piano inclinato dell'inerzia.

Noi italiani tifiamo Germania. In fondo, ne siamo un po' parte. Per bimillenaria vicenda storica. Per intimità culturale, fra attrazione e repulsione. Per interdipendenza economica disegnata dal *limes* germanico, ovvero dall'integrazione dell'industria lombardo-veneta in quella tedesca. In prosa: perché Berlino garantisce il debito di Roma – assicurazione non eterna. Infine, siamo in guerra. L'ultima l'abbiamo persa insieme. Non abbiamo finito di pagarne il prezzo.

In edicola

Sepúlveda inedito su Robinson "Ecco cosa penso della letteratura"



Gli scrittori che lo hanno guidato, l'idioma dei suoi romanzi, flessibile e ricco e meraviglioso. Sulla copertina di *Robinson* in edicola tutta la settimana i nostri lettori troveranno un piccolo gioiello. Si tratta di un testo inedito di Luis Sepúlveda, in cui il grande autore cileno, scomparso nel 2020, riflette sulla letteratura come patria, sulle trappole del mestiere di scrittore, sul paese in cui è nato e sulla storia dell'America Latina. A completare la copertina, anche un'intervista di Stefania Parmeggiani alla vedova di Sepúlveda, Carmen Yáñez: la poetessa racconta la vera eredità di suo marito: i manoscritti, le lettere, le poesie.

Spettacoli

Multischermo

Troppi delitti sparpagliati per il mondo

di **Antonio Dipollina**

Si fa presto a dire comedy-crime. In realtà è tra i generi più difficili, ma cucinando in casa e mettendo gli ingredienti giusti il pubblico accorre sempre. Succede in Francia, con questo *Panda* che Rai 2 ha confinato di lunedì, in questo periodo di stanca e per di più – strategia sopraffina – contrapponendolo alle repliche di Rai 1 di *Mina Settembre*, altro comedy, con un po' di crime e molti sentimenti. In Francia invece è una serie rigogliosa, va su Tf1, la rete principale, e viaggia sui sei-sette milioni di spettatori. Va detto che per una volta non è sbagliatissimo sbolognare così un prodotto estero, che fatica assai a produrre buone palpitazioni in chi guarda. Ma in Francia, come si è appena visto, sanno quello che fanno e quindi pazienza. La costruzione è l'ennesimo puzzle dove si rimescolano gli ingredienti di questo genere.



▲ **dida**

Panda è il protagonista che vuole farsi chiamare così (ovvio, visto che il cognome per intero è Pandaloni). Era un giovane poliziotto, un caso gli è finito in tragedia e lui si è ritirato in Camargue a gestire un chiosco in spiaggia: ha un figlio adottivo, i capelli biondi, lunghi e boccolosi, è diventato vegetariano, zen, salutista e un'altra ventina di cose di quelle che rendono atroce l'esistenza. Ovviamente gli capita di ritornare in servizio forzato e, guarda caso, c'è una piacente poliziotta che gli si affianca e lo richiama al dovere. Tutto qui: in più, la trama del secondo episodio è identica a quella di una recente puntata di *Miss Fisher*, sempre Rai 2 ma di produzione australiana. Questo farebbe pensare a una sorta di Internazionale delle trame che smista delitti per il mondo, ma sarebbe complottismo estremo. Il protagonista è un cantante-attore assai noto oltralpe, Julien Doré: a occhio, perverso oggetto del desiderio di molto pubblico francese.

***

"La ricerca non ha prodotto alcun risultato". È la scritta che compare su RaiPlay provando a cercare il Festival delle Città identitarie, trasmesso domenica sera al posto delle elezioni francesi. È gradita una raccolta di firme per porre rimedio a questa grave mancanza.



Il tenore inaugura Caracalla il 16 e aprirà la stagione della Scala

Luciano Ganci

AAAAAAAAAAAAAAAA

"Non chiamatemi maestro la mia famiglia proletaria mi preferiva ingegnere"

di **Gregorio Moppi**

Bambino cantore di Sua Santità, organista vaticano, ingegnere di Terna. E oggi, a 42 anni, Luciano Ganci è il tenore che porta avanti la migliore tradizione del canto italiano grazie alla voce radiosa, estroversa, alla dizione limpida, alla comunicativa schietta e gagliarda. In carriera da tempo, avendo misurato ogni passo nella lunga gavetta, d'improvviso è balzato nella serie A della lirica. Muti e Pappano. Monaco, Salisburgo, Vienna. E la Scala. Lui non si monta la testa. «Che sarà mai cantare? È la cosa più naturale al mondo, tutti possono farlo, senza bisogno di filosofeggiarci su», afferma con verve romanesca. «Detestavo i cantanti lirici, sempre con le sciarpette al collo. Ed ecco che nella lirica ci sono cascato pure io, non ho saputo dir di no a chi mi ci spingeva. Lavoravo in azienda. Posto fisso. Ma dacché, venticinquenne, mi sono trovato in semifinale al concorso di Plácido Domingo, come potevo far finta di nulla?».

A giorni il debutto nella *Turandot* di Puccini a Caracalla, per il cartellone estivo dell'Opera di Roma (dal 16 luglio all'8 agosto, sul podio Donato Renzetti), in autunno il festival Verdi di Parma per *Attila* e *Macbeth* in versione francese, poi l'apertura della stagione scaligera con *La forza del destino* diretta da Riccardo Chailly, in cui Ganci subentrerà al titolare Jonas Kaufmann in un paio di recite.

Maestro, quando si è accorto di aver ingranato la quarta?

«Intanto non mi attribuirei il titolo di maestro. Maestri sono altri...».

Preferisce ingegnere?

«Avrei tanto desiderato studiare architettura. Ma siccome per mantenermi dovevo lavorare, ho optato per ingegneria, le cui lezioni occupavano meno ore. L'ingegnere l'ho fatto otto anni, mestiere gratificante per la mia famiglia proletaria che considerava la musica qualcosa di labile. Credo che neanche ora comprendano appieno quel che faccio. D'altronde nemmeno io mi rendo ben conto di come sia avvenuto lo scatto professionale. Ogni volta che un grande teatro chiama mi viene da pensare: proprio me cercano?».

Sono sempre più prestigiosi i teatri che la scritturano.

«Ma mi impegno a cantare allo stesso modo alla Scala quanto da don Orione. Mi pongo al servizio della musica, senza pretendere che la musica serva me, il mio orgoglio».

Come fa a rimanere con i piedi per terra?

«Cerco di attribuire il giusto peso alle cose. Guardo i miei bimbi e quella santa mamma insieme a cui tiro su quattro maschietti vivacissimi, e penso che è questo che importa nella vita. Con loro nel cuore salgo sul palco grato e sereno, desidero che il pubblico esca da teatro con l'idea di aver ascoltato qualcosa di bello. Però procedo con cautela nello scegliere le parti da affrontare».

Significa che non si lascia stuzzicare da offerte allettanti?

«Avevo ventinove anni quando un direttore celebre mi propose l'*Otello* verdiano, parte pesante, che richiede voce ben formata. Il mio agente fu netto: lo faccia cantare a sua sorella, a Ganci noi ci teniamo. Poiché ho sempre temuto di bruciarmi in una manciata di stagioni, ho pianificato con cura i debutti. *Otello* arriverà alla soglia dei cinquanta. *Turandot*, programmata attorno ai quarantatré anni, arriva adesso».

> *Cantavo da bimbo nella Cappella Sistina, so di scandali sessuali ma io conservo solo belle memorie*

> *Se forzo troppo la voce, mio figlio di tre anni mi rimbrotta in romanesco: "Papà, nun spigne"*

▲ **In scena**
Nella foto in alto il tenore Luciano Ganci, 42 anni, ne *I pagliacci*

Che "Turandot" sarà quella di Caracalla?

«Particolare. Il regista Francesco Micheli la rilegge alla luce del fenomeno degli hikokimori, ragazzi autoesclusi dalla vita sociale che conoscono il mondo solo attraverso internet. Rimandano ai frattali le scenografie di Massimiliano e Doriana Fuksas, simili a un rendering architettonico in 3D».

Naturale fare il cantante per uno che è stato putto cantore del Papa...

«Le statistiche non sono positive. Su centinaia di bambini passati dalla Cappella Sistina, sì e no una quindicina fanno i musicisti, segno che più di un'infarinatura musicale non è riuscita a dare quella scuola severa di preti. Uno uscito da lì è Vittorio Grigolo, che accompagnavo al pianoforte quando cominciava a dar concerti nei paesi intorno Roma e già conquistava tutti con l'esuberanza da tenore piacione. Un altro è stato il maestro di canto Otello Felici, che aveva lavorato con Mascagni: il suo ricordo mi dà forza in scena».

Zone grigie in quell'ambiente tutto maschile?

«Quando si entra in Vaticano la fede cresce, però la si perde se ci si vive, mi diceva un sacerdote. Se chiedo cosa ne è di un tale o di un altro dei "don" della scuola, talvolta mi rispondono che questo è stato assegnato ad altro incarico, quello trasferito, e sempre per il coinvolgimento in scandali sessuali. A me non è mai accaduto nulla. Serbo solo belle memorie».

Indirizza già i suoi bambini alla musica?

«Nessuna pressione. Casomai è mio figlio di mezzo, tre anni, che fa pressione a me. Se forzo troppo la voce, quel che in gergo si dice "spingere", lui mi rimbrotta in romanesco: "Papà, nun spigne"».

L'attore Morto Jerzy Stuhr, da Wajda a Moretti

È morto a 77 anni l'attore polacco Jerzy Stuhr, tra le sue ultime apparizioni quella in *Il sol dell'avvenire* di Nanni Moretti con il quale aveva lavorato anche ne *Il caimano* e *Habemus Papam*. La sua carriera era iniziata negli anni 70 in teatro, allievo di grandi registi come Andrzej Wajda e Jerzy Jarock.



Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

Il festival in programma dal 19 al 28 luglio

Con Golino e Sorrentino i ragazzi di Giffoni non temono il futuro

di **Chiara Ugolini**

"L'illusione della distanza". È questo il tema poetico e filosofico della nuova edizione del Festival di Giffoni, dal 19 al 28 luglio, dieci giorni di cinema, serie tv, anteprime, incontri, protagonisti 5000 giovani giurati da 33 Paesi. «Cosa ci avvicina e cosa ci allontana?» sono le domande che si fanno le nuove generazioni con la paura dell'altro, del diverso, del lontano, con l'inganno di sentirsi separati. Il festival, ideato da Claudio Gubitosi e diretto da Jacopo Gubitosi e Luca Apolito, presenta cento film in concorso, cinque anteprime cinematografiche, novità sulle serie tv, tantissimi incontri per i giovani spettatori che spaziano dallo spettacolo lla politica.

Sono cinque i film in anteprima assoluta: *L'ultima settimana di settembre* con Diego Abatantuono nei panni di uno scrittore in declino; *Parikrama - La storia di Lala* con Marco Leonardi e Cristina Donadio girato in India; *Ozi - La voce della foresta* di Tim Harper, prodotto da Leonardo DiCaprio, impegnato per l'ambiente, con protagonista una giovane orangotango; *Il magico mondo di Harold,* nuovo film del regista brasiliano Carlos Saldanha che mescola animazione e live action; *Come far litigare mamma e papà* con Giampaolo Morelli e Carolina Crescentini, che ruota intorno a un bambino che fa di tutto per far separare i genitori.

Sul fronte serie tv ci sarà l'anteprima della seconda stagione di *Tutto chiede salvezza*, la serie di Francesco Bruni ambientata in un ospedale psichiatrico con Federico Cesari (*Skam*) che due anni dopo si ritrova di nuovo in tso ma come infermiere tirocinante. La trilogia di film *Sul più bello*, storia di una giovane ottimista nonostante la vita le abbia riservato una serie di sfide, dalla perdita dei genitori a una malattia invalidante, è diventata una serie tv sempre con protagonista Ludovica Francesconi, che sarà a Giffoni insieme al resto del cast.

Il cuore del festival sono gli incontri tra i giovani protagonisti e i giovani spettatori, i momenti più entusiasmanti e partecipati della rassegna e l'edizione 54 ne è ricca. Ventisei gli eventi speciali, tra questi: l'anteprima italiana di *Parthenope* di Paolo Sorrentino con i giovani attori del film; *Sospesi* di Paolo Ruffini con gli ospiti della Comunità di San Patrignano; la serie *L'arte della gioia* dal romanzo di Goliarda Sapienza con la regista Valeria Golino e i suoi giovani e talentuosi interpreti Tecla Insolia, Alma Noce e Giuseppe Spata e *Il ragazzo dai pantaloni rosa*, ad accompagnare il cast Teresa Manes, madre di Andrea Spezzacatena che il 20 novembre 2012 si tolse la vita dopo aver subito numerosi atti di bullismo. Per la prima volta a Giffoni anche Lino Guanciale, protagonista di moltissime serie di successo da *L'allieva* a *Noi siamo leggenda*.






▲ Star
Valeria Golino e Alessandro Borghi tra gli ospiti della rassegna cinematografica ideata da Claudio Gubitosi e animata da 5000 giovani giurati da 33 Paesi

Sport



Montagne russe

Oggi Musetti
Jannik Sinner, 22 anni. Oggi gli ultimi quarti di finale, con Lorenzo Musetti che affronta Taylor Fritz (Sky dalle 13.30)

NEIL HALL/EPA

Sinner sconfitto da Medvedev Malore, rimonta, illusione e resa “Devo capire cosa è successo”

dal nostro inviato
Paolo Rossi

LONDRA – La luce gli si è affievolita definitivamente, ma Jannik Sinner aveva già vissuto la sua notte più buia. «Non sono riuscito a dormire come volevo. Ho avuto qualche problema, forse un piccolo virus».

La strada era spianata per la vendetta di Daniil Medvedev, che stava diventando allergico a Sinner: «Nessuno mi batte sei volte di fila» ha detto scherzando, parafrasando una famosa frase del passato. Ma il russo ha avuto un alleato nascosto nel fisico del suo avversario. «Si vedeva che non stava bene ma sapevo che avrebbe potuto riprendersi, e ho cercato di restare concentrato». Tattica perfetta, da buon giocatore di scacchi qual è.

Volevamo vedere la rivincita dell'ultimo Roland Garros, un'altra semifinale tra Sinner e Alcaraz. Invece avremo la rivincita della stessa semifinale 2023 di Wimbledon, Alcaraz-Medvedev. Dove il russo perse seccamente, e adesso potrà togliersi un altro sassolino. Ma la tristezza è tutta per Sinner perché, anche in condizioni fisiche non ottimali, Jannik è rimasto in campo per quattro ore esatte, prima di arrendersi. «Non volevo ritirarmi: il fisioterapista mi ha osservato e mi ha detto di uscire dal campo, prendermi del tempo perché non gli sembravo in condizione, in grado di giocare. Mi ci è voluto un po' di tempo perché ero parecchio frastornato, non mi sentivo benissimo anche se non ho vomitato. Ho avuto un po' il momento più duro, non è stato facile».

Wimbledon 2024 sarà un altro capitolo della sua carriera, che l'azzurro non dimenticherà: «Anzi, spero che mi sarà utile. Intanto non voglio togliere nulla alla vittoria di Daniil, che ha giocato benissimo, meglio di me i momenti importanti del terzo set, che per me è stato decisivo». Certo è che la sfortuna, dopo l'anca, continua a perseguitarlo. Ma anche questo è un alibi che Sinner respinge: «Sfortuna? Può essere... o gestione diversa. Me lo chiedo e ci dovremo riflettere. A ogni modo il torneo e l'aria di Londra non c'entrano nulla: tutti stanno bene, anche se non è che io abbia molti contatti con gli altri giocatori. Anzi, ora è piuttosto vuoto lo spogliatoio. Ma sono solo io che mi sono sentito un po' così durante la notte precedente al match». La partita in sé, al di là dei lunghi scambi che Gianni Clerici avrebbe definito da erba battuta, ha avuto un andamento curioso, e lo conferma lo stesso Medvedev: «Sì, è così. Avrei dovuto vincerlo io il primo set, e invece l'ho perso. Il terzo era mio, poi sono finito nei guai e quindi il tie-break a mio favore... questo è il tennis nel suo gioco puro...».







Violino e malore
Da sinistra in alto: Sinner durante il medical time out per i giramenti di testa. Medvedev mima il violino, come Djokovic, quando il pubblico inneggia a Jannik. Poi, Sinner nascosto sotto l'asciugamano. Il finale: 6-7, 6-4, 7-6, 2-6, 6-3

Il russo svela il suo antidoto tattico, con la sua onestà intellettuale: «Per me la cosa importante era dimostrare che ci sono e ci sarei sempre stato, per rendere la vita difficile. Vinco, perdo: non lo so, ma sarei stato lì a combattere e vincere. Oggi ci sono riuscito, ma non significa che la prossima volta sarà la stessa cosa». Le statistiche indicano nei servizi la differenza tra i due, «e in effetti nel quinto set la mia percentuale è crollata» ha confermato Sinner. Il quale ha usato anche la smorzata, nel quarto set, salvo poi rinunciarvi. «Il fatto è che non è ancora un colpo che effettuo con naturalezza, e quindi dipende dalla situazione del match: vi ricorro solo se sono in tranquillità».

Un altro punto sul quale il team dovrà lavorare è il quinto set, che non lo vede con numeri positivi. «Anche su questo, certo, dovremo lavorare per capire se è un aspetto più mentale oppure fisico. Ma ad oggi non lo sappiamo». Il numero uno della classifica resta comunque blindato (nessuno può superarlo), e ora il prossimo passo è il ritorno verso la terra rossa di Parigi, con i colori dell'Olimpiade: «Sì, come ho detto sempre è un obiettivo della stagione. Poi resterà il cemento, quello americano con l'appuntamento clou degli US Open a cui tengo molto». E poi l'autunno, con la Coppa Davis e le Atp Finals. Ma saranno altre pagine da scrivere, anzi da aggiornare.

Mercato Tifosi dell'OM contro Greenwood

I tifosi del Marsiglia non vogliono Greenwood, arrestato nel 2022 per violenza sulla fidanzata e in uscita dallo United. I 2 club e l'inglese hanno raggiunto l'accordo. La Lazio, se Immobile andrà al Besiktas, proverà il sorpasso.

Atletica Tamberi si ferma: "Non rischio"

Allarme Parigi per Gianmarco Tamberi: ha dato forfait a una gara in Ungheria per un problema al bicipite femorale. "Spero nulla di grave. Questa cosa mi sta logorando l'anima". A rischio anche Montecarlo (12/7).

Tour de France Philipsen vince in volata

Jasper Philipsen ha battuto in volata Girmay nella 10ª tappa del Tour, a Saint-Amand-Montrond. Pogacar, Evenepol e Vingegaard si scontrano oggi sul Massiccio Centrale: 4100 m. di dislivello, arrivo in salita a Le Lioran.

Profumo di Londra



Al n.5 Jasmine Paolini, 28 anni. Ha raggiunto la 2ª semifinale slam di fila dopo Parigi (perse in finale da Swiatek). Salirà al n.5

HENRY NICHOLLS/AFP

Paolini domina Navarro è in semifinale contro Vekic "Wimbledon lo sognavo in tv"

dal nostro inviato

LONDRA – Per favore, adesso non chiediamocelo più chi è (questa) Jasmine Paolini e da dove (cavolo) spunta. Perché dopo la recente finale Slam di Parigi, la ventottenne toscana ha ribadito il suo livello di gioco e scritto ieri una bella pagina di storia femminile del grande libro del tennis italiano: semifinalista a Wimbledon. Non solo: a fine torneo diventerà numero cinque del mondo e, per la cronaca, soltanto Francesca Schiavone le è superiore (numero 4 dopo il Roland Garros 2011).

Abbiamo una star, dunque. Inattesa, certo. Ma per questo ancora più intensa, come emozione. Il 6-2, 6-1 che ha rifilato a Emma Navarro, figlia di un miliardario il cui nonno era emigrato da Napoli negli Usa, la legittima come candidata alla vittoria finale, e lo certifica la stessa vittima: «Se gioca così non la ferma nessuno».

Verrebbe da dire: non svegliatela. Perché, a fronte di tutti questi input, Jasmine sorride. Sincera, e disincatata, come solo lei sa fare. Come ha preso a fare a Dubai, Wta 1000 (eravamo a febbraio), e poi a seguire fino al Roland Garros, dove tutti le chiedevano davvero chi fosse e da dove spuntasse.

La risposta è semplice: il fiore aveva bisogno del suo tempo per sbocciare, per convincersi della sua bellezza. Occorreva anche il giardiniere giusto, nella persona del coach Renzo Furlan. «Renzo me lo diceva che avevo i colpi, che dovevo avere fiducia in me. Ma io all'inizio faticavo a credere alle sue parole». Questa è la verità. Fortunatamente Jasmine aveva fame di tempo e ha ascoltato il suo cuore. E il sudore e l'impegno che le richiedeva il coach. Ha deciso di contare su se stessa, e il frutto è maturato. Magnifico. «Oddio, ma io resto sempre una che si guarda allo specchio, che si ricorda cosa sognava. Wimbledon lo guardavo in tv, e adesso gioco sul Centrale». Questa è la bellezza pura, di una donna che si diverte come una ragazza al parco giochi, e regala una naturalezza che mette di buonumore chiunque le passi accanto. «Non avevo mai vinto una partita a Wimbledon, e adesso sono in semifinale».







Monologo Jasmine Paolini ha dominato la partita con Emma Navarro: 6-2 6-1 in 58'. Qui sopra il saluto tra le due giocatrici, a destra Paolini durante il match. A sinistra Jasmine sorridente nell'intervista a fine partita

La ragazzina che faceva fatica all'inizio, a ingranare, nonostante fosse stata un esempio di precocità grazie allo zio paterno malato di tennis, oggi è la risposta alle amazzoni del resto del mondo. Lei, Jasmine: alta 163 cm ma ricca di quell'esplosività che le deriva dal nonno ghanese della sua mamma polacca che ha poi sposato il signor Paolini. Jasmine incarna tutto, parla con l'accento toscano, sbrigativa nei modi perché ragazza che va al sodo, senza i fronzoli.

È la risposta al Sinner maschile, diversa in tutto e per tutto tranne in un punto: l'umiltà. E, se vogliamo, l'onestà. Le viene chiesto il come e il perché della sua esplosione sportiva, e la prima a stupirsene è lei: «La mia forza è nella velocità degli spostamenti, nel muovermi in campo. Se penso che la prima volta che ho giocato sull'erba sono caduta, mi viene da ridere. Mi aspettavo di fare qualcosa di buono, ma non così tanto». La fiducia, la disciplina. Anche l'amicizia con una veterana come Sara Errani che l'ha coinvolta nel progetto doppio, «e che mi ha molto aiutato nelle volée: prima la palla mi scottava, adesso mi sento molto più a mio agio». Anni fa, prima che nascessero i Sinner, i Musetti e la Next Italian Generation, si diceva dei maschi azzurri, i tennisti, che avessero bisogno di maturare, e che verso i 28 anni era il periodo del raccolto. È l'età di Jasmine. Domani si giocherà con la coetanea Donna Vekic la finale: è la croata, ex di Wawrinka, che finì suo malgrado al centro di un triangolo polemico tra Kyrgios, Wawrinka e Kokkinakis, con Kyrgios che perse la faccia per le offese procurate. Era una vita fa. «Lei serve bene, ma la legge dell'erba è sempre quella: servire bene, rispondere bene, essere aggressivi. Non c'è altro da fare, quindi devo solo restare concentrata sul mio gioco, come ho fatto contro Navarro». Non fermatela, Jasmine è "in mission".
– **p.ro.**

L'età dell'oro

Yamal a 16 anni segna il gol più giovane degli Europei Spagna in finale, Mbappé a casa

dal nostro inviato
Emanuele Gamba

MONACO –Fa abbastanza impressione pensare che al prossimo Mondiale Lamine Yamal sarà maggiorenne da poco e avrà appena smesso di girare in monopattino, ma di rado si è visto un ragazzino così precoce, con così tanta fantasia già adulta. Il gol che ha cambiato il corso della partita e che ha spedito la Spagna verso un'altra finale, la terza in sedici anni da quando Yamal è nato, è stato qualcosa in più di un normale sinistro a giro come ogni tanto se ne vedono: alla palla è parso che desse una carezza, al limite uno schiaffetto, e invece l'ha fatta viaggiare a 105 all'ora, arcuando una parabola alta e larga che si è poi abbassata e stretta in tempo per baciare il palo e strusciare la rete. Carezze, baci: questo è il calcio di Lamine, che compirà 17 anni sabato a Berlino, 24 ore prima della finale, che non può fare due passi da solo fuori dal ritiro perché la legge spagnola prevede che sia sempre accompagnato da un adulto (non è vero invece che quella tedesca gli vieti di lavorare dopo le 23) e che qui ha segnato il gol più giovane (16 anni e 362 giorni) nella storia degli Europei. Il suo predecessore, lo svizzero Vonlanthen, non fu poi all'altezza delle aspettative. A Yamal non accadrà. Un anno fa segnò alla Francia anche in un'altra semifinale, quella degli Europei Under 17: l'ultima volta che è stato bambino.

L'arc en ciel di Monaco (la parola francese per arcobaleno rende meglio l'idea di quella parabola magica), che ogni volta che è stato fatto rivedere sui maxischermi dello stadio ha rinnovato gli ooooh di meraviglia (in stridore con i fischi del pubblico tedesco a Cucurella, come se fosse colpa sua se il fallo di mano contro la Germania non è stato punito col rigore), ha richiuso nella bottiglia la Francia, che all'inizio era sembrata veramente diversa, finalmente effervescente: Mbappé aveva tolto la maschera e con quella il tappo, lo champagne del gioco è tornato a spumeggiare, i francesi e soprattutto il loro capitano (via sulla sinistra, finta, stop, cross al bacio per la testa di Kolo Muani) hanno sciorinato 20' di alto livello, i primi di questo torneo, e pareva finalmente che la squadra potesse essere all'altezza dei suoi giocatori. L'illusione è però durata quanto un arcobaleno, appunto: Yamal l'ha interrotta e Dani Olmo seppellita nel giro di 5', danzando in area per segnare il 2-1 ai francesi attoniti, increduli.

Da lì in poi riusciranno a fare in modo di non rendere più la Spagna pericolosa, perché a livello difensivo Deschamps ha fatto un bel lavoro, a meno che non sia un eccesso di mentalità difensiva. Fatto sta che la Francia ci ha messo un sacco di tempo per riprendersi dallo shock, riuscendo a rientrare in una partita che la Spagna stava controllando con il palleggio (Fabian è stato superbo), solamente nella seconda metà del secondo tempo, sotto l'impulso dei cambi di orientamento offensivo decisi dal ct, ma al netto di qualche sgasata a sinistra (Hernandez, Barcola, Mbappé: tutti lì, manco fosse una scelta politica) di pericoli concreti ne hanno creati pochi anche perché gli spagnoli, pur senza avere nomi di grido, in difesa ci sanno fare. Non hanno patito nemmeno l'infortunio di Jesus Navas, da parte sua il più vecchio che abbia mai giocato una semifinale europea. Ha 22 anni più di Yamal e 4 più del padre del giovane compagno.

Il possibile ritorno dell'illusione in bleu si è spento su due destri maldestri di Hernandez e Mbappé tra il 76' e l'86' (Théo ha la scusante di essere mancino), ma l'idea di attacco della Francia è dar la palla al numero 10 e sperare in lui, niente più. Troppo poco, a questi livelli. Comunque, si è capito tutto al primo minuto dopo il 90', quando Yamal s'è fatto il campo intero per fermare Hernandez con un fallo da ammonizione: ha il talento del carattere forte, l'ex bambino.



UEFA EURO2024 GERMANY



Un'altra delusione
Didier Deschamps, 55 anni, un altro flop all'Europeo

Spagna 2
21' pt Yamal, **25' pt** Olmo

Francia 1
9' pt Kolo Muani

Spagna (4-2-3-1)

Unai Simon **6** – Jesus Navas **6** (13' st Vivian **6.5**), Nacho **6.5**, Laporte **6**, Cucurella **7** – Rodri **7**, Fabian Ruiz **7** – Yamal **8** (49' st Ferran Torres **sv**), Olmo **7.5** (31' st Merino **sv**), Williams **6.5** (49' st Zubimendi **sv**) – Morata **6** (31' st Oyarzabal **sv**). Ct De la Fuente **7.5**.

Francia (4-3-3)

Maignan **6** – Koundé **6**, Upamecano **6**, Saliba **6.5**, Hernandez **6** – Kanté **5.5** (18' st Griezmann **6**), Tchouaméni **5**, Rabiot **4.5** (18' st Camavinga **5**) – Dembélé **6** (34' st Giroud **sv**), Kolo Muani **6** (18' st Barcola **5.5**), Mbappé **6.5**. Ct Deschamps **5.5**.

Arbitro: Vincic (Slo) **6.5**.
Note: ammoniti Jesus Navas, Tchouaméni, Camavinga, Yamal. Spettatori 62.042.

Il regalo Lamine Yamal ha segnato il suo 1° gol a 16 anni e 362 giorni: farà 17 anni sabato, il giorno prima della finale. È il suo regalo

JAVIER SORIANO/AFP

Alle 21 a Dortmund Olanda e Inghilterra si sfidano per l'ultimo posto a Berlino Southgate alla terza semifinale della carriera con un problema in più



IL CASO

Plusvalenze e deficit la bolla finanziaria che inguaia gli inglesi

dal nostro inviato
Enrico Currò

DORTMUND – Se stasera Olanda-Inghilterra finisse ai rigori, non ci sarebbe da stupirsi, visto l'andazzo di quest'Europeo. Fissarsi sulla borraccia del portiere Pickford, subito immortalata dal web con le istruzioni che gli hanno permesso di parare il rigore decisivo dello svizzero Akanji, significa però guardare il dito e non la luna. La terza semifinale di Southgate (una al Mondiale e due agli Europei) non può nascondere infatti la sottaciuta crisi finanziaria in atto nel calcio inglese. Pickford è innanzitutto il portiere dell'Everton, club penalizzato insieme al Nottingham Forest per la violazione delle regole sulla sostenibilità: il simbolo della crisi finanziaria di mezza Premier. Il campionato di calcio più ricco del mondo negli ultimi anni si è comportato da cicala. Adesso corre un po' ai ripari, ma ha perso la fama di bengodi nonostante i 4 miliardi di euro di diritti tv all'anno. Se i due assi nella manica di Southgate, Bellingham e Kane, giocano nel Real Madrid e nel Bayern Monaco, solo 10 loro compagni appartengono ai 5 club più ricchi del calcio inglese e senza apparenti problemi finanziari: Manchester City (accusato però di ripetute violazioni delle regole del Financial fair-play inglese), Manchester United, Arsenal, Tottenham e Liverpool. A fronte di ricavi complessivi per quasi 7 miliardi, nell'ultima stagione i bilanci hanno fatto registrare un deficit per 816 milioni totali, soprattutto per gli stipendi d'oro. Nelle serie inferiori la situazione è ancora più delicata: lo dimostrano i fallimenti di Bury e Macclesfield Town. Oggi è al centro dell'attenzione il caso del Leicester, appena risalito in Premier ma subito a rischio penalizzazione. Le regole introdotte nel 2013 prevedevano che un club non potesse perdere in tre anni più di 105 milioni di sterline (122,6 milioni di euro). Ma le attuali conseguenze, con le concrete penalizzazioni in classifica, stanno spingendo la maggioranza dei club a chiederne una revisione meno punitiva proprio nel momento in cui il nuovo Ffp dell'Uefa rende più complicate le acrobazie di finanza creativa e il governo britannico ha studiato l'introduzione di un organismo – l'Ifr, Regolatore indipendente del Football – che vigili sulle operazioni di calciomercato e sui passaggi di proprietà. Era stato il governo conservatore di Sunak a programmare l'entrata in vigore dell'Ifr, e pare improbabile che i laburisti di Starmer, vinte le elezioni, possano fare marcia indietro. Eppure la tentazione dei club è di arrangiarsi un po' all'italiana, nell'accezione deteriore: con plusvalenze e alchimie finanziarie, tipo quella messa in atto dal Chelsea, che dopo l'era dell'oligarca russo Abramovic non ha trovato l'equilibrio dei conti con lo statunitense Boehly. La vendita di due hotel di proprietà del club a una società riconducibile a Boehly stesso è stata per il momento stoppata dalla commissione indipendente della Premier. Anche la Brexit ha complicato le cose: per entrare da stranieri nel territorio britannico, bisogna avere giocato un numero minimo di partite nei campionati più importanti, il che rende più difficile l'ingaggio dei giovani, accentua la tendenza a cercare i più esperti (e più costosi) e alimenta la scelta delle multiproprietà, per lo più americane: parcheggiare i potenziali talenti nei club satellite degli altri campionati, per poterli poi trasferire in Premier League, quando hanno acquisito il curriculum richiesto. Nella stagione dell'imprevisto flop nelle coppe europee, che ha parzialmente smitizzato il campionato inglese, tocca dunque ai Three Lions rimetterne a posto l'immagine. E non c'è niente di meglio di quel titolo europeo che tre anni fa l'Italia di Mancini si prese a Wembley.

Protagonisti Jordan Pickford, portiere dell'Everton e della nazionale inglese, e sotto Cody Gakpo, esterno del Liverpool e dell'Olanda, miglior marcatore dell'Europeo: 3 gol





La Premier è in rosso per 816 milioni E i club già studiano artifici contabili

I migliori



Olmo Un altro gol dopo quello decisivo contro la Germania: è il 3° del suo torneo



Mbappé L'assist per Kolo Muani apre la sua serata. Ma chiude senza gol su azione

I peggiori



Morata Non fa gol e per lunghi tratti lo vedi poco. Ma De la Fuente non rinuncia mai a lui



Rabiot Una prestazione del tutto incolore. Rodri brilla e lui non può farci nulla

Eurovisioni

L'esultanza senza voce di Bizzotto

di **Antonio Dipollina**

Sul campo impazza la Roja, per i telespettatori di Raiuno è il trionfo della roca. Nel senso della voce di Stefano Bizzotto, telecronista principale della semifinale. L'esordio è da brividi: il telecronista non ha un filo di voce e la sforza, con un effetto agghiacciante che in prima battuta ha fatto pensare a un guasto tecnico.

***

Invece era proprio afonia totale. Peraltro in concomitanza con l'ultima telecronaca calcistica di Bizzotto in – luminosa – carriera. Pian piano, il telecronista decide di andare avanti sussurrando. E lì, il destino si accanisce e arrivano subito tre gol, Bizzotto sussurra esultando, o esulta sussurrando.

***

Ma il punto è Lele Adani, accanto a lui. In partenza decide di compensare la défaillance di Bizzotto: quello sussurra, e allora lui urla a ogni azione. L'effetto è devastante. Poi evidentemente qualcuno in cuffia, o con un messaggino, gli suggerisce di andarci più piano. Nel secondo tempo la situazione migliora complessivamente: ma forse sono gli spettatori che si sono abituati. Ormai con la Rai ci si abitua a tutto.

***

Sui social, telespettatori scatenati, con il consueto rendimento percentuale (dieci per cento di cose divertenti, novanta per cento d'altro). C'è chi ipotizza che Bizzotto abbia incontrato per strada l'arbitro Taylor – quello che ha danneggiato la Germania – e gli abbia urlato di tutto per ore.

***

"Capisci che il mondo è ingiusto quando in telecronaca quello senza voce è Bizzotto" (Unfair Play).

***

"La voce di Bizzotto è la dimostrazione che in Rai non vogliono che si commentino i risultati della Francia" (Unfair Play).

***

E adesso che ci siamo divertiti, è il caso di dire che con ogni probabilità sarebbe stato davvero il caso di trovare un altro telecronista. E questo proprio per la grande stima pressoché universale che Bizzotto si è conquistato nei decenni.

***

Il personaggio più inatteso e sorprendente degli Europei gioca nella Spagna e in patria è diventato un idolo assoluto. Alla semifinale, una coppia di tifosi, con lei in evidente dolce attesa, inalbera un cartello con il suo volto e c'è scritto: "Se sarà maschio si chiamerà Marc. Se sarà femmina, Cucurella".

***

Fiorentina, visite mediche per Kean: "Cercheremo di capire perché non segna" (Unfair Play).

***

«Io resto della mia idea: poi qui potete anche dirmi che sono un pirla» (Billy Costacurta, Sky Sport).

***

«Dani Olmo! Le finte, il tiro, la deviazione! È gol! E buonanotte ai sognatori!» (Lele Adani, Raiuno)